ANTONIO GALLO

IL TESTIMONE

Le metafore di Alvano

episcopi000

Collana “Terzo Millennio”

DEDICA
A mio padre e a suo nipote, mio figlio.

IL TESTIMONE
Le metafore di Alvano

Alle spalle della Città di Sarno l’ossatura dei rilievi è costituita dal basamento carbonatico cretacico del Monte S. Angelo, del Pizzo di *Alvano*, del Monte Torrenone e del Monte Faitaldo. Questi sono i contrafforti dell’Appennino campano che si distende per circa 20 km da est a ovest in forma semicircolare.

Il Pizzo di *Alvano*, dal latino *albus,* con i suoi 1130 metri è, forse, così denominato sia perché sempre coperto dalle nevi d’inverno che per le sue bianche rocce dette ‘pestelle’. La struttura del massiccio montagnoso è limitata da faglie di origine vulcanica attribuibili al al Vesuvio.

Alvano è il testimone di una ‘storia’ che ha origine nella notte dei tempi. I suoi ricordi sono metafore di pietra che fanno parte della sua memoria. Sarà di volta in volta lui, il suo *alter ego,* oppure l’io narrante, ad accompagnare il lettore in un percorso che ha l’ambizione di andare di millennio in millennio.

Una *‘storia’* che nasce da una catastrofe *‘naturale’* nella Valle del Sarno, si trasferisce altrove, seguendo i percorsi mentali del personaggio principale, per poi ritornare alle origini.

ANTONIO GALLO
Docente di Lingua e Letteratura inglese. Ha una lunga esperienza di lavoro e di studio sia in Italia che all’estero. Ha scritto numerosi testi ed articoli di linguistica e didattica. Ha pubblicato: “Dizionario di una Catastrofe: Le Frane di Sarno 5 Maggio 1998”, Sarno, 1999. E’ Direttore Culturale di “EPISCOPIO 2000 – Associazione Culturale per il Terzo Millennio” (Onluss).Vive a Episcopio ai piedi di Alvano.

EPISCOPIO 2000
Associazione Culturale per il Terzo Millennio
(Onlus)
EPISCOPIO DI SARNO (SA)
Via Duomo
a.gallo@biblio-net.com

Produzione elettronica
OVSoft – soluzioni informatiche
www.ovsoft.it

Progetto E-Book
Biblio.net: www.biblio-net.com

Queste metafore fanno parte della memoria di Alvano, il testimone. Saranno, di volta in volta, lui, il suo alter ego, o l'io narrante, a guidare il lettore in un percorso che ha l'ambizione di andare di millennio in millennio. Una "storia" che nasce da una catastrofe naturale in una valle del sud d'Italia, si trasferisce 'altrove', seguendo i percorsi mentali del personaggio principale, per poi ritornare alle origini.

RINGRAZIAMENTI

*A **Eduardo Ascolese** per i suoi preziosi suggerimenti.*

*A **Domenico Squillante** per la presentazione e per le sue gratificanti 'coincidenze significative' personali.*

*I disegni originali sono di **Gino de Filippo**. Cittadino dell'Episcopio, amico di Alvano sin dalle origini, Gino è l'esempio vivente del grande, e spesso nascosto e contrastato ingegno 'creativo' che caratterizza e distingue molta gente della Valle del Sarno. Senza mai disdegnare le sue umili origini, egli ha sempre affermato liberamente le sue qualità artistiche facendosi apprezzare per la spontaneità, la genuinità e, soprattutto, la sua grande umanità. Con i semplici ma efficaci tratti della sua matita è riuscito a dare forma a pensieri che forse nemmeno Alvano sapeva di avere. Di questo gli sono grato.*

PREFAZIONE
Conosco da tempo il prof. Antonio Gallo. La stima e l'amicizia sono cominciate a nascere e svilupparsi in Gran Bretagna in occasione del gemellaggio tra le città di Sarno e di Abergavenny. I nostri rapporti si sono poi consolidati dopo il disastro del 5 maggio 1998 allorquando, nella funzione di Presidente del Rotary Club Nocera-Sarno, mi sono adoperato a fare donare, con i fondi raccolti dagli amici rotariani, tutte le opere necessarie affinché la Congrega barocca di S. Michele in Episcopio potesse essere trasformata in auditorium e, quindi, con la disponibilità del sempre attivo ed impegnato parroco don Antonio Calabrese, diventare un centro culturale, aperto a tutti, per la rinascita della nostra martoriata Città. Al convegno 'La frana di Sarno', Antonio Gallo mi concesse la sua franca disponibilità ad effettuare la traduzione in simultanea della magistrale relazione che Brian Hawkins, geologo-ingegnere inglese di fama, uno dei maggiori esperti nel campo delle frane, tenne alla presenza di un folto ed attento pubblico.

Successivamente ho condiviso con lui l'esperienza entusiasmante, ma nel contempo deludente, dell'organizzazione del cineforum tematico 'Per una Educazione alla Legalità' promosso dall' 'Associazione Culturale per il terzo Millennio Episcopio 2000' di cui Saverio Ingenito è paziente e valente Presidente, e lo stesso prof. Antonio Gallo Direttore Culturale. Non è un caso se il libro, intitolato 'Il testimone: Le metafore di Alvano', vede la luce rivestito di queste insegne editoriali. Per circa tre mesi partecipammo con grande entusiasmo alle discussioni sollevate dalla visione dei film del noto regista polacco Krzysztof Kieslowski.

Essi affrontavano i temi eterni dei Dieci Comandamenti e ad essi volevamo riportare l'identità della ricostruzione del nostro territorio. Assaporammo, purtroppo, l'amara delusione di vedere una folta presenza di persone estranee alla Città e l'avvilente assenza dei nostri concittadini. Ci rendemmo conto in quella occasione che, purtroppo, (e lo affermo con grande rammarico), la maggior parte dei cittadini sarnesi è spesso molto politicizzata e partigiana nei comportamenti: si partecipano o si disertano manifestazioni, convegni ed incontri solo dietro oscuri ma osservati ordini di scuderia.

Decidemmo, però, di non arrenderci e siamo appunto qui per apportare il nostro contributo, piccolo o grande che sia, ognuno secondo le sue capacità, per il bene comune e per salvare dal degrado questa nostra amata Terra. Al contrario degli adulti, i bimbi ed i giovani di Episcopio e di Sarno, ricchi della loro ingenuità priva di qualsiasi pregiudizio, sono intervenuti in massa a vedere i film proiettati dai ragazzi dell'Interact ed a prendere i doni offerti dai giovani del Rotaract. Per questi giovani abbiamo il dovere di impegnarci a piantare quei semi che non daranno a noi i frutti, ma li doneranno domani a loro.

Per un pò di tempo l'Autore ed io non ci siamo più visti. L'ho risentito verso la fine dello scorso anno quando mi informa di aver scritto un libro. Mi chiede di leggere le bozze e di scrivere la presentazione. Il titolo è invitante e nel consegnarmi le bozze mi confessa di aver tratto spunto, tra l'altro, anche dalla mia visione fantastica della fondazione mitica della nostra Città fatta da naviganti, ricchi sia di cultura religioso-misterica che tecnico-pratica. Genti attratte dalla valenza sacrale della Valle costruita a forma di un immenso tempio naturale, con il monte Alvano ed il piccolo Saretto, in fondo verso oriente, a formare un maestoso altare a gradoni. Non mi sono potuto sottrarre al suo invito. Chi ama profondamente e disinteressatamente la propria Terra, da un lato la enfatizza, credendo che il suo pezzo di mondo sia unico ed esclusivo, dall?altro, per salvarla da un eventuale degrado, tende ad operare una sorta di mitizzazione per renderla sacrale e quindi intoccabile.

In questo libro Nino ha operato in tal senso. Ma lo scopo del suo narrare non è solamente questo. Il suo 'racconto', (ma non può essere definito così questo suo libro), ha più chiavi interpretative. Ne elencherò solo alcune che mi sembrano in questa sede importanti ricordare:

- il mito e l'ambiente
- la verità
- il rapporto padre-figlio
- lo scambio dei ruoli
- l'amore fisico
- l'amore spirituale
- la comunicazione
- le due colonne Vesevo e Alvano
- il multi-culturalismo

Per tutti questi temi vale un'unica lettura in chiave interpretativa: l'ispirazione delle metafore ha diversi momenti complessi ed interconnessi. Il primo è quello del Testimone, presente nei film di Kieslowski, come figura muta, eppure narrante e testimone degli accadimenti. La metafora filmica ha dato vita all'idea narrativa che si snoda in forma di irreale, astratta e deformata narrazione della realtà. Questa scorre sotto i nostri occhi, come un incontrollato ed incontrollabile flusso della coscienza riferito a quattro categorie diverse:

- la prima: Alvano-Monte, Testimone della Valle e degli Eventi.
- la seconda: Alvano, Personaggio-Autore.
- la terza: Alvano, Autore, Testimone di se stesso e della sua vita.
- la quarta: Alvano-Padre, Alvano-Figlio, Alvano-Autore, osservati da Alvano-Monte.

In sintesi, possiamo intravedere una sorta di viaggio iniziatico che ha principio in un ambiente a metà tra mito e realtà, scaturito dalla sensazione di morte imminente dovuta alla frana che lo porta a percorrere il sentiero della sua vita. Ogni capitolo è la tappa di un viaggio di purificazione nel quale l'autore si osserva, si analizza, si interroga, si giudica, si condanna sui perché di alcuni momenti della sua vita, ponendosi dubbi ed impegnandosi nella ricerca della verità. Gino De Filippo, con i suoi disegni, ha saputo fermarne i tempi e le cadenze sulla carta con semplici e realistici tratti di matita che hanno un forte valore iconico degno della migliore tradizione naif. Eppure il Testimone si rende conto che la verità assoluta per gli uomini è irraggiungibile, non è di questa terra. La verità vera appartiene al trascendente. La grandezza dell'uomo non è quindi nella capacità di raggiungere la verità assoluta, ma nell'individuazione del metodo che permetta di aspirare ad essa come meta desiderata, percorrendo il faticoso cammino della ricerca interiore.

Nel capitolo 23 Alvano dice a se stesso: 'Ma allora Alvano ricorda con il beneficio dell'inventario. Che significa che inventa? Che può inventare a scapito della verità? '.. E la verità cambia. Non essa in quanto tale, ma cambiamo noi nella sua percezione'. Alvano-Autore non comprende Alvano-Padre. Alvano-Figlio non comprenderà Alvano-Personaggio. Nel cambio dei ruoli, quando Alvano-Personaggio non sarà compreso dal Figlio, comprenderà il Padre ma senza capirne l'intima verità. Capirà di avere appreso la verità del metodo e non la verità vera. L'uomo del dubbio sa che la verità è il dubbio stesso in quanto metodo. Egli è sereno sapendo che opererà sulla scorta delle verità del momento perché la verità assoluta è irraggiungibile. Poi, dopo avere operato, avrà la forza di mettersi in discussione e continuare un percorso di crescita alla ricerca delle nuove verità del momento avendo alto il capo illuminato dal desiderio di verità assoluta. In tal modo la verità mito diventa verità obbiettivo.

Un altro tema importante al quale non possiamo non fare riferimento è quello che porta alla riflessione sull'etica ambientale per mezzo della quale Alvano opera una sorta di transfert di occasione per riflettere sulla propria vita, o almeno una parte importante di essa. Per mezzo di questo transfert, operando quasi come una catarsi, si trasferisce dalla sua vita a quella della valle e quindi a quella universale. Alvano è l'osservatore del degrado ambientale e non certo causa di questo degrado, come qualcuno ha voluto affermare chiamando quella montagna-Alvano 'assassina'. Da testimone ci trasmette la grande lezione

dell'ecologia dove 'oikos-logos' stanno per 'scienza della casa', che rappresenta il sistema composto indissolubilmente dall'uomo e da tutto l'ambiente che lo circonda, vale a dire l'unità funzionale e strutturale del mondo vivente.

Un pioniere dell'ambientalismo, l'americano John Muir, in una sua felice intuizione della coscienza ecologica ha detto: 'Prendi una cosa qualsiasi e scoprirai che è legata a tutto il resto dell'universo'. Il futuro dell'uomo, allora, è legato indissolubilmente al futuro della natura. Il concetto dell'antropocentrismo assoluto che vede l'uomo autorizzato al dominio totale della natura e delle sue risorse e che giustifica e razionalizza l'idea che essa esista solo per l'uomo, per la sua utilità ed il suo piacere, deve cedere il passo alla filosofia dello sviluppo sostenibile che preveda non soltanto la saggia gestione delle risorse ma anche una questione di diritto morale. Pertanto, la protezione del nostro ambiente non dovrebbe essere né un problema di logica prudenza nell'uso oculato dei beni della natura, né un problema di benevolenza rispetto alle future generazioni, ma una questione di giustizia rispetto ai diritti dei futuri abitanti del pianeta.

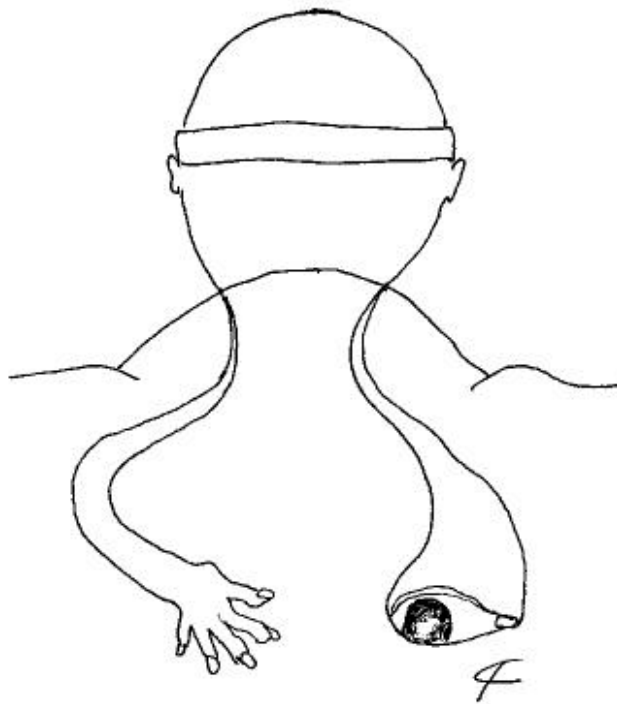
E' necessario uscire dalla falsa alternativa tra una cultura di dominio, ispirata all'ideologia dello scientismo trionfante e da una cultura della sottomissione. Se la prima si basa sulla convinzione che solo alle scienze positive spetta di affrontare e risolvere tutti i problemi dell'uomo, despota di una natura infinitamente sfruttabile, la seconda si richiama al mito regressivo di una natura intesa come madre nutrice, intenta a provvedere ai bisogni dell'umanità e turbata dagli interventi insensati e violenti dell'uomo. Bisogna percorrere assolutamente la terza via che è quella della cultura del rispetto, nutrita dalla consapevolezza che non si tratta tanto di dominare la natura, quanto di dominare il dominio della natura. Si tratta di assumere nell'ambito dell'etica della responsabilità, le limitazioni volontarie alla nostra incapacità di manipolazione dell'ambiente. Si tratta di operare in anticipo uno sforzo di ragione che abbia la capacità di immaginare la previsione di tutti i danni a distanza temporale delle operazioni umane sul sistema planetario, sulle generazioni future, sulle specie. Di qui la necessità di estendere i confini della comunità morale. Le metafore di Alvano sono il tentativo, riuscito o meno, non sta a me qui dirlo, di esorcizzare il rischio della morte ambientale. Alvano-Testimone, alienandosi dalle viscere del monte, rinasce purificato per affrontare i grandi temi della vita. Nella ricerca della verità, è come se fosse alla ricerca del Santo Graal, simbolico percorso di avvicinamento a Dio, un viaggio che bisogna fare per ricercarlo. Il Santo Graal rappresenta il Testimone, l'equilibrio del mondo, il qualcosa che favorisce la comunicazione e l'apprendimento elementi indispensabili alla crescita dell'individuo e dei suoi valori.

In una Valle minacciata ed attaccata continuamente dalla ferocia primitiva ma rigeneratrice di Vesevo, fecondata dalle acque e dai venti di Alvano, il Testimone è come il grande monolite del film '2001 Odissea nello spazio', gigantesco oggetto misterioso ed impenetrabile, fonte di energia ed illuminazione. E' il Testimone del ciclo della stagione umana, l'assoluto, non ancora legge eterna, possibile radice dell'essere. Fatto di ragione e di mistero, il mistero dell'uomo, il Monolite osserva il percorso dell'apparente contraddizione del mondo del contigente, cioè del visibile, apparente reale, fenomenologico, dove l'uomo e la sua antitesi sono organici alla realizzazione dello stesso percorso che tende al compimento dello stesso organico progetto. Stesso fine, stesso principio: il Testimone e il Monolite sono origine e fine di tutte le cose. Il bene ed il così detto male vivono in un equilibrio naturale. Non sempre quello che è ritenuto male è tale. Può esserlo in quel momento, ma non quando sono cambiate le condizioni ed i tempi. Il Testimone ritrova nella Valle la sua identità perduta solo in apparenza e la trasmette alle future generazioni affinché esse non dimentichino le memorie delle origini e l'importanza del metodo.
Domenico Squillante

Personalità eclettica e moderna, il dottor Domenico Squillante ha alle sue spalle una lunga e prestigiosa attività non solo professionale ma anche umana e culturale. Tra le tante qualifiche e attività citeremo quella di Specialista in Neurochirurgia, di iscritto alla Società di Neurochirurgia, di già Cultore della Disciplina di 'Neurochirurgia Traumatologica' nonchè Professore a contratto del corso integrativo: "Le Tecnologie Avanzate in Neurochirurgia e loro applicazioni" presso la Scuola di Specializzazione in Neurochirurgia della Seconda Università di Napoli. Attualmente è Funzionario Tecnico I° livello dirigenziale presso il Dipartimento di Neurochirurgia della Seconda Università di Napoli ed è considerato un grosso esperto nell'impiantare i più disparati sistemi di stabilizzazione interna ed esterna della colonna vertebrale. E' consigliere di Amministrazione dell'Università Popolare Mediterranea e docente del Dipartimento Medico-Chirurgico di cui è il Coordinatore Responsabile. Ha, inoltre, al suo attivo, una vasta produzione scientifica documentata in libri e riviste. E' iscritto nell'elenco speciale dell'Albo dei Giornalisti della Campania, è stato Presidente del Club Nocera-Sarno del Rotary International, è dirigente provinciale di Salerno responsabile del Dipartimento Sanità di Forza Italia, è delegato del Rotary Club Nocera-Sarno per la realizzazione del Progetto 'Vesuvio-Network-Un vulcano in rete'.

“La storia sarebbe una cosa bellissima
soltanto se fosse vera”
LEO TOLSTOJ (1828-1910)

1.

Lo attese al buio. Lo sentiva arrivare, prima lontano, poi vicino, sempre più vicino. Rimbombante, tuonante, fragoroso. Gli occhi chiusi scrutavano il buio, come se andasse alla ricerca tra gli angoli della mente sbarrati alla luce, rinchiusa in se stessa, in preda a rumori sempre più diversi, insinuanti, brevi e tortuosi. Trappole tese che si susseguivano scoppiettanti nei meandri della memoria, nei corridoi della sua esistenza, lunga e faticosa. Aspettava al buio il nuovo anno, il nuovo secolo, il nuovo millennio. La carcassa del tempo fatta di minuti, ore, giorni, settimane, mesi, anni, decenni, millenni pesava su di lui, come su tutti. Gli altri affogavano il presente nel fragore della fine dell'anno. Le loro memorie nei vortici del vino e dello spumante, rivolgevano al futuro pensieri spezzati e incoerenti. Lui voleva restare fermo, immobile, al buio, in compagnia dell'altro, complice di uno spettacolo incomprensibile, ma solo in apparenza, chiaro nella sua limitata sfera umana. Solo quando saprai scriverle queste cose potrai dire di conoscerle. Dare un senso a quello che dici, quello che pensi, quello che fai. Sarà poi vero? Sarà possibile inseguire i pensieri per quei corridoi della mente, lunghi, oscuri, intriganti che percorreva in sua compagnia? Lo ascolterà? Gli risponderà. Potrà aiutarlo?

2.

Già, la mente. Si può essere sani di mente ed avere un corpo malato. Oppure avere un corpo sano ed una mente malata. Mettetela come volete, sceglietevi il posto che più vi aggrada tra le diverse condizioni e vivete o lasciatevi vivere. Vivere, qui sta l'inghippo, la fregatura. Non puoi non farlo. Voglio dire, non puoi dire a te stesso o agli altri: non ci sto, non voglio vivere, mi rifiuto. Devi continuare a giocare. Da quando sei nato sei fregato. O vivi, o sei vissuto. Gli altri, comunque, ti costringeranno a farlo. Sarà l'ufficio anagrafe. Sarà la banca, sarà il prete della parrocchia, la nurse all'ospedale con la cartella in mano. Il medico ti ha detto che devi curarti, se vuoi vivere meglio. E se vuoi vivere devi pagarti le medicine. Se non ti curi, non potrai lavorare. Già, dimenticavo: perché se vuoi vivere devi lavorare. Mica vivi gratis, così, perché sei nato, anche se nessuno te l'ha chiesto. L'hanno deciso loro, tu non c'entri.

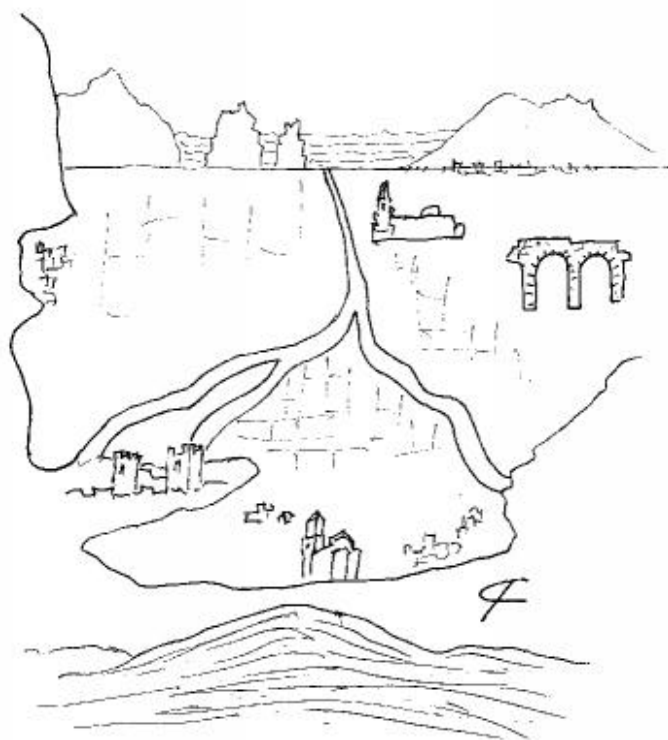
CANTO DI BENVENUTO

"*Ecco tuo padre, ecco tua madre.*
Benvenuto,
tu sei la loro carne ed il loro sangue.
Non essere triste.
Ecco la tua pappa, il tuo latte.
E alcuni pensieri anche,
tanto per cominciare.
Se riesci a pensare.
Benvenuto a tutto questo.
Ecco la tua lapide ancora intatta.
C'è ancora tempo.
Ecco la tua paga.
Il tuo affitto da pagare.
Benvenuto ad ogni centesimo.
Ecco il tuo sciame e il tuo alveare.
Sono più o meno cinque miliardi
Vivi come te.
Benvenuto nell'elenco telefonico
con il tuo nome.
I numeri sono il segreto della democrazia.
Benvenuto al tuo diritto alla gloria.
Ecco il tuo matrimonio ed il tuo divorzio.
Non potrai invertire i due eventi.
Benvenuto a tutti e due.
Ecco la tua lama, ecco il tuo polso.
Benvenuto al gioco del terrorista.
Sarà il tuo Medio Oriente.
Ecco il tuo specchio, ecco il tuo sorriso.
C'è una piovra dei tuoi sogni.
Perché vuoi urlare?
Ecco il tuo telecomando,
il tuo apparecchio.
Il tuo candidato non tira.
Benvenuto a ciò che ha detto.
Ecco la tua veranda,
vedi come passano veloci le auto.
Ecco lo sguardo colpevole del tuo cane.

Benvenuto al suo alibi.
Ecco le tue cicale, le tue carezze,
la goccia di lagrima nel tuo tè al limone.
Benvenuto all'infinito.
Ecco le tue pillole, sul vassoio di plastica,
le tue deludenti, fresche radiografie,
benvenuto a pregare.
Ecco il tuo cimitero,
un angolo ben tenuto.
Benvenuto ad una voce che dice 'amen'.
La corda è finita, vecchio mio.
Ecco il tuo testamento,
ed ecco i pochi eredi.
Ecco un posto vuoto.
Ecco la vita dopo di te.
Ed ecco le tue stelle
che continuano e splendere
Come se tu non fossi mai vissuto.
Potrebbero avere ragione, vecchio mio.
Ecco il tuo dopo, nessuna traccia di te,
specialmente della tua faccia.
Benvenuto e chiamalo spazio.
Benvenuto dove non si può respirare.
In questo posto lo spazio somiglia
a ciò che sta sotto.
E Saturno solleva il suo scettro".[1]

Sì, ma mi hanno anche detto che la vita è un dono. Alvano lancia un'invettiva. Ma voi non vivete. Siete, soltanto. Eppure c'era un tempo in cui la valle era vostra, il fiume era vostro, i campi erano vostri. Poi tutto cambiò con i vostri paesi, le vostre città, le vostre fabbriche, le vostre costruzioni senza vita, le vostre porte di ferro, i vostri muri di cemento, i vostri cancelli inchiodati, i vostri cortili recintati, il vostro auto-scatolame fatto in serie, materiali pronti a sbriciolarsi al primo tremore della terra, capaci di scomparire al primo cedimento, destinati a consumarsi nel primo decennio. Questo avete fatto, continuò Alvano. E poi tacque. Di fronte al monte guardava l'anfiteatro naturale della valle. Verso il mare, che assisteva muto e tranquillo. Un evento che si ripeteva ormai dalla notte dei tempi. Quanti anni? Secoli, millenni? Preistoria, protostoria, antistoria, historia, storia dei luoghi. Nel mito, nella valle.

3.

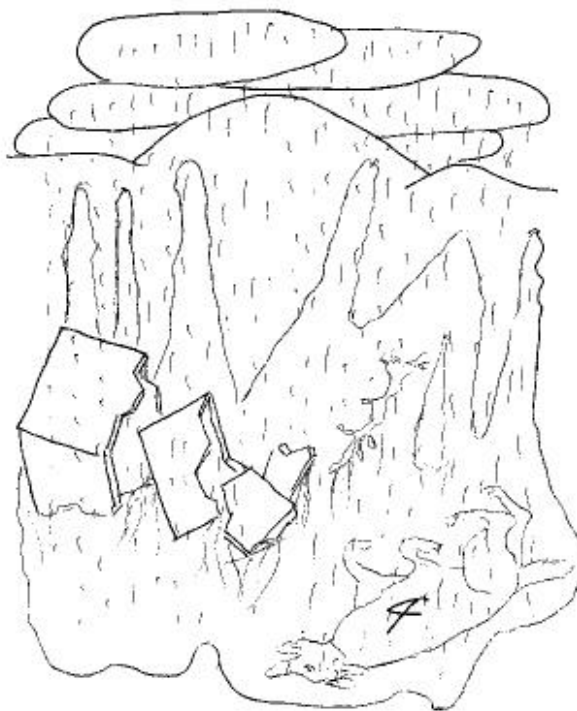
La valle aveva caratteristiche naturali di sacralità e fertilità. Denominata più tardi “valle reale” avrebbe visto al suo centro nascere la città. Alcune testimonianze antropiche risalenti al quarto millennio prima di Cristo collocavano le sue origini ai piedi del gigante. Tra un momento avanzato del neolitico medio e quello del neolitico finale. I giganti erano arrivati dal mare, marinai predoni del Mediterraneo, oltre seimila anni prima. Da uno scontro furioso scoppiato tra di loro per ragione di comando, essi avevano staccato l’isola di Capri dalla penisola e i Faraglioni erano rimasti lì a testimoniare nel mare il tipo di arma e di proiettili usati nella contesa. Gli scogli erano la prova della violenza, della lotta che aveva fatto arrossire le acque del golfo fino alle pendici del selvaggio Vulcano. Questi, da parte sua, aveva partecipato alla lotta con non meno furore e passione. Alvano aveva dato prova di coraggio, potenza, astuzia ed anche umanità. Ma non era stato attento ad obbedire alla invettiva della maga Sara che aveva ammonito di sospendere la contesa quando l’ippogrifo avrebbe sorvolato il fiume. Il forte vento del nord, le nuvole basse e i mille turbini di acqua e fuoco provenienti dalla costa e dal mare gli avevano ostacolato la visione. Quando il cavallo alato attraversò la valle da sud a nord, fermandosi per qualche istante sul Saro, Alvano venne colpito ed abbagliato da un improvviso scoppio eruttivo. Accecato ad uno dei suoi tre occhi, si dovette arrestare per un attimo, come per ritrovare tutta la sua forza contro l’altro gigante che l’aveva attaccato di fronte. L’ippogrifo sfrecciò veloce e silenzioso scomparendo verso sud. Alvano restò immobile, pietrificato per sempre. L’invettiva della maga aveva colpito ed era rimasto là come a formare un immenso tempio naturale sul mare del golfo. Ad occidente c’era l’ingresso, per così dire, del tempio. Si poteva intravedere la porta poggiata su due colonne. A nord, si ergeva quella del vulcano. A sud quella del Faito. Lui imprigionava ed era prigioniero del massiccio del monte Saro, degradante verso il Saretto più avanti. Alvano era là, trasformato in un immenso altare a gradoni. Nel mezzo, si stendeva la città futura. Ai due estremi: Palmarea e Nuceria. Il fiume, a forma di serpente, scorreva silenzioso al centro.

4.

Il fiume, già simbolo di vita e di prosperità, sarebbe stato la causa della sua fine. Forse anche per quelle captazioni selvagge, per il continuo inquinamento, per lo sfruttamento dei terreni, lo avevano trasformato in serpente motoso, nel silenzio di una natura inerte ed inerme. Sarniner, il dio dai lunghi e biondi capelli, dalle corna ritorte d'ariete, un tempo era il simbolo dell'abbondanza e della fertilità. Era stato forte, potente, impetuoso, ricco, tanto da essere chiamato Drago e Dragonteo. Come un serpente nato da se stesso, tinto di rosso colore sangue, figlio della sorgente Solfurea. Si gettava in mare di fronte alla pietra sacra. Alvano ricordava tutto ciò. Ma i nativi lo avevano dimenticato nella nebbia dei tempi. Restava lo scenario di un territorio, a metà sospeso tra monte e valle, che aveva visto una fertilità di terreni unica. Acque sorgive ricche e pure, insediamenti di popoli e frequentazioni di genti diverse, un tempo amiche, ma ormai diventati ostili. Il poeta aveva cantato i luoghi, i traffici e le attività della mitica Urbula con l'Episcopio. Luogo preferito degli dei e dei giganti con i quali ci si intratteneva in ozi ed armonie.

mea certe non unus amor Me simplexque canendi / causa trahit: tecum similes iunctaeque Camenae, / Stella, mihi, multumque pares bacchamur ad aras / et sociam doctis haurimus ab amnibus undam. / At te nascentem gremio prima recepit / Parthenope, dulcisque solo tu gloria nostro / reptasti. Nitidum consurgat ad aethera tellus / Eubois et pulchra tumeat Sebethos alumna; / nec sibi sulpureis Lucrinae Naides antris / nec Pompeiani placeant magis otia Sarni.[2]

Poi venne la catastrofe che concluse l'impari lotta dei giganti nel golfo incantato, ora infuocato dall'ira di Vulcano, progenitore di Vesevo, ribollente di fuochi e di lava, che tutto travolse e distrusse. La sacralità dei luoghi e la loro posizione strategica, che avevano favorito lo scambio di culture e di commerci, scomparvero sommergendo nell'oblio le glorie passate. Culture italiche, minoiche, fenicie, pelasgiche, osche, opiche, sannitiche, etrusche, greche e romane. Migliaia di anni affogati in un mare di fango, materia primordiale e biblica, di cui fu fatto l'uomo e alla quale l'uomo ritornò, costretto dalla sua follia, dalle sue perversioni, dalla sua arroganza e dalla sua presunzione. Alvano si ergeva silenzioso e minaccioso su di una valle percorsa dal brivido del terrore, attraversata dal sibilo delle acque che scorrevano dalle sue rocce pronte a spaccarsi e a venire giù. Davanti aveva Vesevo.

5.

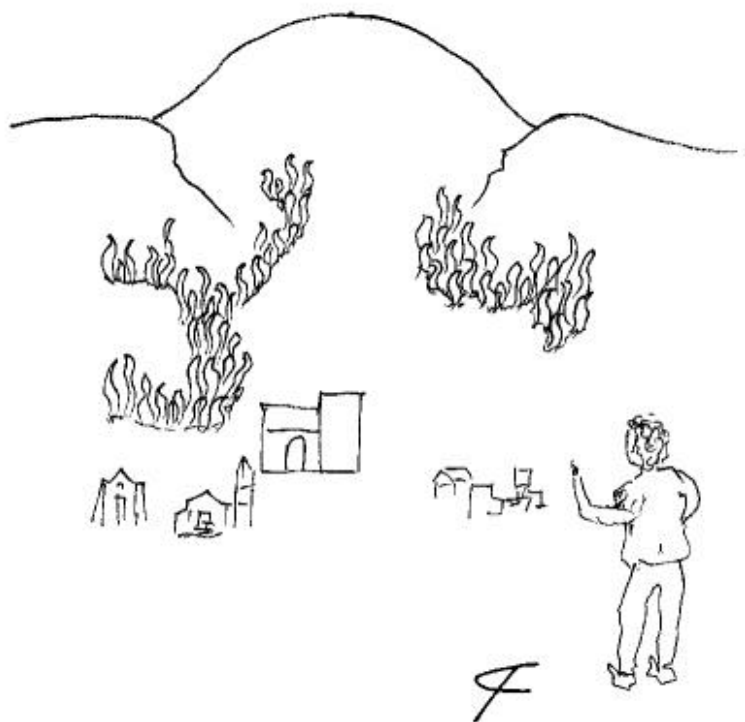
Acqua. Liquido trasparente, privo di colore e di sapore. Per la sua abbondanza sulla superficie terrestre fu considerata dagli antichi uno dei quattro elementi costitutivi dell'universo. Bene primario dell'uomo. La memoria delle origini. L'uomo venne dal mare. Tre quarti del globo sono ricoperti di acqua. Acqua di cielo, di mare, di terra. Questa è acqua di terra. Acqua che sale, scende, sorge, lava, inonda, purifica, leviga, riluce, brilla, travolge, trasforma, tracima, abbatte. Si mescola al terreno, si impasta, cola, scorre verso il centro, viscida, nera, grigia, si raccoglie nei canali, negli anfratti. Sfonda e confonde. Rompe e corrompe. Lungo il suo percorso raccoglie, rotea, inonda spazi, riempie vuoti. Sale e scende. Non è più un bene. E' il male. La palude. Ma non è ferma. Non è stabile. Scende dalla montagna a velocità folle, travolgente. Potente nella sua ferocia. Primitiva, insensibile, disumana. Acre nel suo odore di marcio umido. Impasto fatto di terra, terreno, carogne di animali, corpi di uomini finiti, travolti ed annientati in un attimo, cancellati dalla memoria, scomparsi, come se non fossero mai vissuti. Quella notte la montagna esplose nell'interno del ventre di Alvano. L'acqua di dentro volle ricongiungersi con l'acqua di fuori. Quella che veniva giù dal cielo, un cielo denso di fosche nubi. Per giorni inondò la valle verso il mare. Una catena di monti, cintura naturale impregnata di acqua che lottava con se stessa per liberarsi, per vivere, come presa da un brivido di morte e di distruzione. L'acqua che è vita, salute, luce, ora impazzita e disperata, incontrollata ed incontrollabile. Alvano aveva potuto così scaricare la sua ira sulle colpe dei suoi abitanti. La sua maledizione si era avverata. L'ippogrifo era stato punito. Il fiume era straripato, gli argini travolti, i campi inondati, gli animali annegati, i raccolti distrutti. All'improvviso, si levò il vento.

6.

Tutto taceva allo scorrere delle nubi portate in alto verso l'impassibile Vesevo. Lui non aveva voluto astenersi dalla contesa. Ora era stanco ed era rimasto a rantolare nel buio. L'aria era impregnata di acqua. L'umidità era calata con la sua spessa coltre di nubi sulla città ancora addormentata. Alvano viveva il sonno dei secoli e non sembrava che si curasse molto di quella imprevista ed imprevedibile atmosfera di attesa che gravava intorno. Poi, dalla conca naturale a forma di piccola valle che si congiungeva a mezza costa al Saro ed al Saretto, discese come un sibilo dai corridoi dei monti retrostanti, luoghi di naturale nascondiglio per piccoli, cento e cento nemici. Prima un lungo sibilo, poi una serie di spirali. Mille cavalli in corsa sfrenata verso nord, lungo la dorsale del gigante. Poi indietro verso sud, e poi ancora verso il centro della valle, fino al golfo. Flagellava le acque del fiume, tormentava i campi circostanti, squarciava le nuvole spesse e pesanti attaccate al suolo. Le povere case sottostanti erano colpite dalle potenti, implacabili raffiche, le quali, filtrando tra vie e viadotti, strade e piazze, arrotondavano angoli, spianavano radure, abbattevano ostacoli, seminavano terrore e morte. Alvano si ridestava e faceva sentire la sua ira repressa dopo tanti giorni di pioggia e di nebbie. Assediato e rinchiuso su se stesso, gli occhi sbarrati al buio, ascoltava l'urlo delle origini. Il ricordo del tempo passato si insinuava nella sua mente. Sfere di luci e punte di diamanti danzavano davanti ai suoi occhi serrati. A valle, grande era l'eco, il passaggio dei turbini sempre più potenti. Spietato ed incessante. Filtrava attraverso gli infissi. I mille buchi, le cento fessure, facevano vibrare di una musica ossessiva quel luogo un tempo abitato da streghe e da queste ora rivisitato, in compagnia del vento divenuto subito padrone. Alvano sapeva che aveva paura. Lui, un gigante diventato pietra, ma fatto di acqua, vento e fuoco. Ciclo naturale, alternanza astrale, sfera allucinata di luoghi primitivi, nei quali si perdevano gli uomini e si ritrovavano spiriti vaganti su un deserto di rovine, brandelli di memoria sparsi e dispersi, arsi dal fuoco dei cerchi concentrici ai piedi degli ulivi, sui pendii del monte fumante, nelle torride ore dei meriggi estivi.

7.

Il fuoco avanzava. Alvano li sentiva venire. Risalivano i suoi pendii. Percorrevano i sentieri del suo enorme corpo disteso, ondulato e morbido, che abbracciava la valle a forma di tempio proteso verso il mare. Erano scuri in volto, col passo veloce e furtivo. Spargevano un liquido che non era acqua. Accendevano fuochi che non avevano scintille. Diffondevano fumi e calori che non avevano colori. Era la stoppa intrisa di miscela proveniente dalle viscere del pianeta, dal puzzo insinuante dei motori, dai pozzi del sotto suolo, dalla dimora antica dei giganti delle origini. Camminavano furtivi e silenziosi, seminando vampate improvvise che diventavano subito lunghe ed alte lingue di fuoco e si impossessavano della vegetazione intorno riducendola in cenere.

La pelle di Alvano bruciava. Lui ne godeva, come preso da un'ebbrezza di rovina, fatta di fumo denso, di aria acre, di vortici sfrenati, di cenere grigia e nera, di fragorose esplosioni ed imprevedibili rigurgiti. Il fuoco strisciava in serpentine, insinuante, in orizzontale. Poi, all'improvviso, si arrestava ed esplodeva verso l'alto, bruciando bosco e sottobosco, inaridendo zolle e verzure, olivi e noci, fiori e sorgenti. A valle nessuno se ne curava, nessuno dava peso alla furia di quel fuoco che non aveva memoria, ma che faceva la storia. Dal paese guardavano quelle lingue di fuoco che rincorrevano le code del fumo sempre più in alto, che si allungavano sulle radure incenerite, sui declivi distrutti, sulle rocce infuocate.

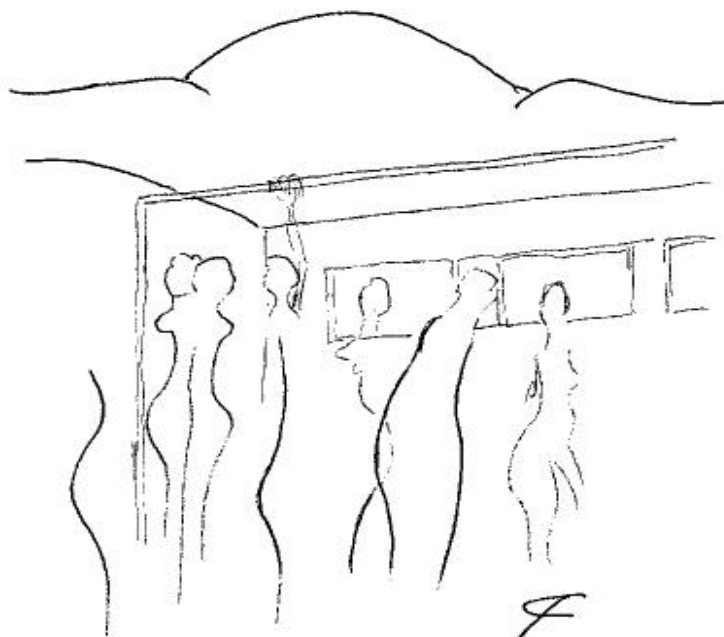
Il terreno, già asciutto ed inaridito dalla lunga sete dei mesi trascorsi, ardeva spaccandosi, cedendo in mille pezzi, mosaico naturale, futura rovina. Per giorni e giorni Alvano vedeva in fiamme il suo corpo al vento che alimentava fuochi e furori. Solo dopo settimane di distruzione comparve qualche gruppo di volontari mandati dietro lauto compenso. Alvano li riconosceva dai passi, dai volti, dai movimenti. Erano gli stessi che avevano portato la stoppa intrisa petrolio, le taniche ripiene di benzina, le sigarette accese, per dar via alla festa, accendendo scenari di luci e di pazzie infuocate al cospetto della luna dolente, in un mare di stelle, nella calura spietata ed arsa di mezz'agosto, su di una città semivuota ed abbandonata. Tutti erano al mare, alla brezza del golfo, sulla costa mediterranea. Nessuno vedeva, nessuno sapeva, nessuno osava fare qualcosa.

8.

Semplice a dirsi, difficile a farsi. Fare. Fare cosa, poi? Aveva sempre aspirato a fare qualcosa, piuttosto che sapere. Non aveva mai saputo come fare per sapere. Sapere le cose che gli dicevano di studiare a scuola, per esempio. Già, la scuola. Valori, concetti, idee, imperativi categorici. Non aveva mai compreso come funzionasse il tutto. Cosa significassero quelle aule. Per lui trappole, tante trappole anche per quei poveri topi di alunni, insegnanti, uomini e donne, persone e personaggi di una realtà che era un artifizio, un inganno, una menzogna. Volevano capire, studiare, analizzare, insegnare la vita. Erano, invece, soltanto ridicoli fantasmi per un palcoscenico troppo piccolo per le loro esibizioni. Una sofferenza nell’animo e nel corpo, nella mente e nello spirito. Per giorni, per mesi, per anni. L’interrogazione contrabbandata per conoscenza. La verifica venduta per verità. Il giudizio svenduto dall’impressione. Lo scorrere degli occhi sui nomi dell’elenco. L’appello, un gioco alla roulette russa. Un disastro, una vergogna quotidiana. Incubi notturni, fughe nel nulla. Un foglio, una pagina, un paragrafo, una data, una espressione algebrica, un disegno astruso, un calcolo impossibile. Giorno dopo giorno, alla ricerca del significato, del senso, del fine ultimo di tutta quella sceneggiata.

Ma perché non capiva, non comprendeva quanto i suoi compagni sembravano capire senza difficoltà? La voglia di studiare, leggere, ripetere, elaborare, ricercare, classificare, elencare. Perché poi? Non lo sapeva. A loro non interessava conoscere il perché del suo non capire. Lui era solo il problema. Ed era soltanto suo. Quanto meno di suo padre. Che facesse qualche altra cosa! Se non era in grado, facesse un altro mestiere. Non era detto che studiare fosse obbligatorio. Lo avevano detto al genitore. Non era capace. Un poco stupido, forse. Non studiava, non voleva, non sapeva. Poteva trovarsi un lavoro altrove. Loro parlavano in cattedra. Vaghi, presuntuosi, tronfi e straccioni nell’animo. Non leggevano, declamavano. Non parlavano, arringavano. Non spiegavano, pontificavano. La parola era la regina. Il senso era lo straniero. Quella sua compagna, la più bella, la più brava, la più corteggiata, chissà se davvero capiva tutto. Perché, poi, sarà finita in convento da qualche parte nel nord? Ma Alvano non era cattivo.

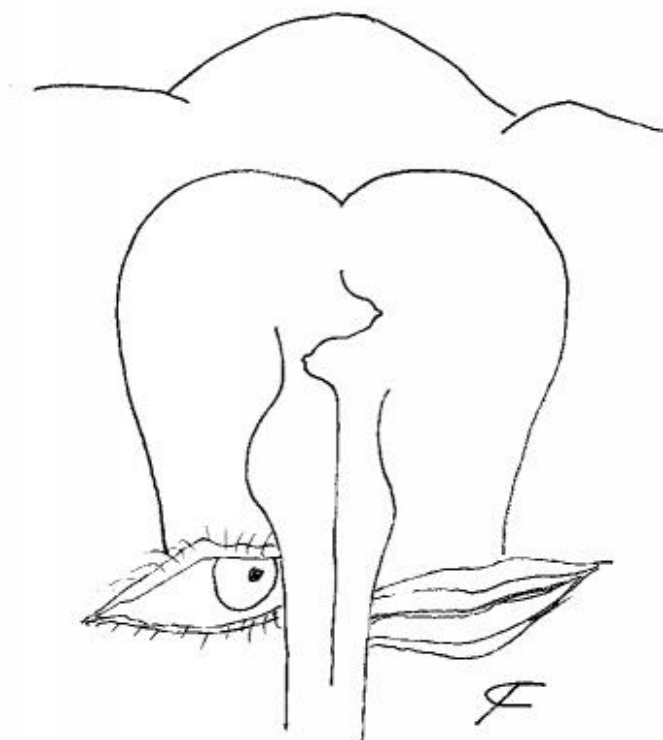
Le fantasie lo torturavano, lo accusavano delle sue insufficienze. Aveva dei limiti. Era limitato, dunque. Il padre se lo portasse altrove, portasse altrove le loro ambizioni. No, non poteva capire, non poteva reagire. E quelle altre cretinette della classe sempre pronte ad intervenire. A dire che il professore aveva ragione. Che loro avevano capito. Che tutto era chiaro. L’idea, l’ideale, l’idealismo, l’iperuranio per loro erano luoghi noti. Con i loro grembiuli neri, puliti ed ordinati. Si, perché quelli erano i tempi del grembiule! Capelli dorati che profumavano di sesso. Gonne ariose, trecce lunghe, ondeggianti sulle spalle. Seni acerbi, appena accennati. Dita lunghe ed affusolate. Occhi azzurri. Guance vellutate. L’aveva ancora nella mente. Giuliana. Un nome magico. Scendeva di corsa dall’autobus. Si guardava intorno con lo sguardo felino che voleva sembrare un sorriso. Le lentiggini sulle guance. Lui la guardava, la inseguiva con gli occhi, invitandola con lo sguardo. Lei non lo vedeva nemmeno, come se non ci fosse. Era ieri. Giorni, mesi, anni. Quanti? Dieci, venti, trenta? Sembrava oggi.

9.

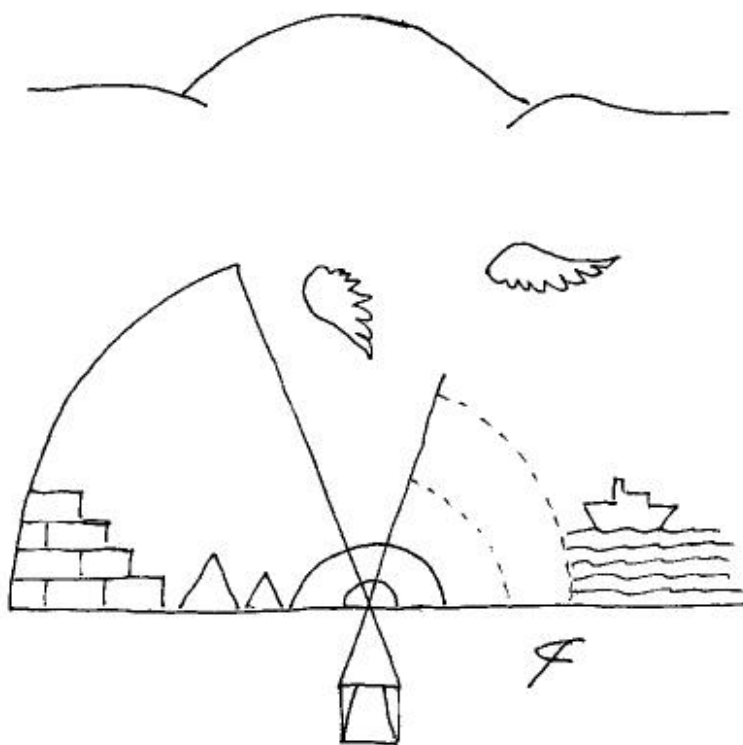
Il filobus era pieno come un uovo. Lo prese a malavoglia. Doveva recarsi a casa di qualcuno che gli avevano trovato per farlo studiare. Dopo un'ora e più di treno era già stanco. Ed ora quell'ammasso di gente da affrontare per farsi strada a colpi di gomitate e di pestate. Corpi legati tra di loro, mani avvinte ai corrimano. Ma non c'era bisogno di reggersi. Gli altri corpi lo reggevano, al centro di quel mezzo di trasporto che sembrava una barca in pieno oceano. Pressati, congiunti, avvinti, schiacciati l'uno contro l'altro. Ad ogni frenata, l'onda tendeva in avanti, se in discesa. All'indietro, se in salita. Alvano sentiva l'odore del sudore maschile che l'uomo alla sua destra emanava. L'alito pesante di quella donna grassa lo aggrediva di fronte. I baffi del vecchio sulla sinistra. Ad una fermata riuscì a conquistarsi una posizione di fortuna aggrappandosi al bordo di un sedile. Finalmente si trovò con la parte destra del suo corpo libera inserendo la gamba nello spazio del seggiolino sul quale era seduta una signora con un bambino in grembo. A sinistra si accorse di avere davanti un corpo di donna rivestito di rosso, con un ammasso di capelli neri che le scendevano dalle spalle. Emanava un profumo che non aveva mai conosciuto prima. Nelle curve il filobus accompagnava l'ondulazione dei corpi, cullandoli ora in avanti, ora all'indietro. I volumi di quel corpo sinuoso che aveva davanti si posizionarono al meglio. Avvertì come un'onda che lo accarezzava. Il calore lo avvolgeva, tenero e morbido. Il sangue gli rifluì alla testa. Si sentì eretto come non era mai stato prima. Lei lo assecondava con dolce *nonchalance* nel caldo contatto, vellutato, continuato. D'improvviso si girò su se stessa. Lui sbiancò temendo che le mollasse uno schiaffo. Invece gli sorrise. Non ebbe il coraggio di guardarla negli occhi. Lei riuscì a ruotare in parte il suo corpo e ad aggiustarsi meglio verso di lui. Continuava a non guardarla. Si accorse di ansimare col movimento complice del filobus. Si sentì come mancare. Sarebbe sicuramente caduto per terra se il corpo di lei non lo avesse sostenuto aderendo al suo. Ebbe la sensazione di correre verso un territorio che non conosceva. Chiuse gli occhi. Un brivido gli percorse la schiena. La gola era secca. Le guance bollenti. Un calore imprevisto si impossessò di lui salendo dallo stomaco. La pressione delle anche della donna era al culmine. Lei continuava a non guardarlo. Quasi sorrideva. Ma non era un sorriso. Era una smorfia. D'improvviso, emise un grido. Le servì per chiamare l'amica che era davanti, vicino alla porta di uscita. Suonò il campanello della fermata. Gli diede come un colpo finale, respingendo da parte il suo corpo, sospirò e con un grido di soddisfazione saltò fuori alla fermata del mezzo. Lei si allontanò rapidamente ondeggiando i suoi ampi fianchi. Lui si ritrovò umido dentro, incapace di camminare, con la paura che il vecchio con i baffi che si era sostituito alla donna si accorgesse della sua iniziazione.

10.

Aveva la pelle rosa, liscia e soda. Le anche abbondanti, il seno tondo, il ventre invitante e fulvo. La sua guancia scivolava in lungo ed in largo su quel territorio per lui nuovo ed inesplorato. Lei era immobile. Il volto impassibile. Gli occhi sbarrati. Guardava Alvano che non sapeva come procedere. Il profumo della pelle era per lui come un narcotico. Appoggiata alla parete gli teneva la testa tra le mani mentre lui in ginocchio la esplorava con le mani. Guidato dagli occhi, faceva scivolare sul quel corpo le sue labbra. Doveva fare in fretta. Avrebbero potuto sorprenderli. Sentivano le voci nell'altra stanza. Stavano per alzarsi da tavola. Sarebbero venuti a prendere la frutta in quella stanzetta dove tenevano diverse cose alla rinfusa. Guardò le mele. Grosse, rosse, lucide e turgide, proprio come quei seni, dai rosati e teneri capezzoli. Si alzò in piedi. Lui spingeva il suo ventre contro di lei. Lei lo respinse con una smorfia dicendo che le faceva male con la cintura dei pantaloni. Stese la mano. Lo prese con malagrazia. Lo afferrò con violenza, conficcandogli le unghie nella pelle, lasciandoci il segno. Se ne accorse dopo, quando vide il sangue. Quel ratto felino e veloce della donna senza grazia gli diede il colpo finale. Si ritrovò umido ed ansimante senza capire nulla. Quando lei lo spinse da parte, lesse sul suo volto una smorfia di disgusto e di disappunto. Alvano la odiò e giurò di vendicarsi delle donne.

11.

Le donne: il fascino della bellezza, l'attrazione fisica, il mistero della differenza, la ricerca della identità, il ritrovamento delle origini, l'ambiguità dei ruoli, il tumulto dei sensi, la ricerca del sesso, la verifica dei sentimenti, la scoperta dell'amore, tutti questi erano territori nei quali Alvano voleva inoltrarsi. Non riusciva però a stabilire quale fosse la sua posizione nei confronti della realtà femminile. Questo suo ruolo si manifestava in maniera piuttosto misteriosa e sotto varie forme a seconda della situazione. Il sesso aveva comunque una ben precisa centralità. In una delle tante tiepide notti d'estate trascorse nella piazza del paese insieme ai compagni, quando c'era ben poco da fare, ascoltava in silenzio i racconti delle avventure vissute da quelli che erano più grandi di lui. Era un continuo discutere di quanto era stato bravo Gigi a conquistare la rossa che aveva, sì, un poco le gambe storte, ma era ineguagliabile negli incontri ravvicinati. Oppure Giacomo che raccontava delle fughe in costiera nella sua decappottabile bianca. Beppe poi non si stancava mai di raccontare sempre la stessa vicenda avuta con Carla quando furono sorpresi dal padre di lei nel buio del portone delle scale del palazzo. A suo dire fu costretto a scappare con i pantaloni abbassati, inciampando malamente e venne preso a botte dall'infuriato genitore. Non riusciva mai a raccontarla allo stesso modo. Aggiungeva, toglieva o trasformava a suo piacimento e non potevamo mai capire come la storia si fosse realmente svolta. Qualcosa era comunque accaduto, perché tutti notammo che aveva avuto il naso incerottato per un bel po'.

Una sera, poi, Michele, mentre eravamo seduti in piazza, ai piedi del monumento all'eroe della disfida, con la corazza e l'armatura, mise fuori il tesserino dell'abbonamento ferroviario. Da dietro la foto, fermata da due spille, mostrò alcuni peli scuri. Ce li fece annusare e con tono aulico disse, rivolgendosi a noi che eravamo più giovani e meno esperti di lui:
"*Voi ve li potete sognare questi. Sono i peli di Cathy, una vichinga che mi ha quasi spezzato il cuore, ma prima mi ha spezzato le reni!...*".
Alvano ascoltava e pensava che quelle erano volgarità gratuite, che non poteva essere che una donna concedesse cose del genere. Per lui contava l'ideale che andava al di là del reale, forse con esso si incrociava ma lo superava. Per lui la ricerca della bellezza era attrazione per la differenza, accertamento della identità, identificazione delle origini, affermazione dei ruoli e ritrovamento delle funzioni. I sensi non erano solo bramosia del sesso e alienazione dei sentimenti.
Ma questo l'avrebbe saputo soltanto molti anni dopo, allorquando la concretezza della quotidianità gli avrebbe fatto capire quanto fatui ed inconsistenti fossero stati quegli anni della sua gioventù trascorsi in quel paese, tra quella gente che in quelle aule si proponeva di fare cultura immaginandosi al centro dell'universo. Essi illudevano, invece, soltanto degli spiriti giovanili che aspiravano alla libertà del pensiero, al gusto della prova, alla realtà della concretezza. Ne frenavano gli istinti genuini, gli ardori irrepetibili, gli ideali possibili. L'appiattimento conformistico era il loro reale obiettivo. La conservazione di un misero presente identificato in un posto al comune, all'ospedale, alle poste, barattando gli ideali con la tessera del partito, il servilismo più smaccato, l'opportunismo più disponibile. Ma quando era in classe, in quella maledetta aula in fondo al corridoio, lui pensava più all'ideale che al reale.

12.

Il reale era la sua visione del mondo attraverso i vetri delle finestre che davano sul corso principale. Nelle giornate di pioggia, quando l'acqua batteva sui vetri, osservava il cielo scuro, si guardava dentro e ritrovava altrettanta oscurità. Quei volti, quelle voci, quelle parole che si diffondevano per quegli spazi, non gli appartenevano. A distanza di tanti anni se li ricordava ancora. Una grande confusione regnava nella sua testa. Ogni ora che passava al suono della campanella, era come un rintocco funebre che preannunciava l'arrivo di un altro torturatore. Ogni appello era una chiamata di correo, per essere pronti ad alzarsi, andare e rispondere alle domande che l'aguzzino faceva. Poteva essere quella vecchia, acidula nell'aspetto ed incomprensibile nel dire, che parlava di filosofia. Oppure quel suo alto, magro, dinoccolato collega che aveva un occhio particolare per le studentesse. Le elogiava, le invitava, le accarezzava con gli occhi guardandole attraverso i grossi e sporchi occhiali. Quasi sembrava che volesse possederle. Poteva essere l'analisi della relazione tra Renzo e Lucia oppure l'intervento della divina provvidenza; i versi di Virgilio o le declinazioni; oppure la dimostrazione di quell'astruso teorema che restava tale anche dopo la sua dimostrazione, il tormento per Alvano restava lo stesso. Cose che non capiva, non sapeva cosa farsene, come ripeterle, che senso avessero.

Che dire poi di quel dito che scorreva sul registro, sull'elenco dei condannati. Era come un fucile puntato pronto a sparare su di lui e sui suoi compagni. Sarà stata la paura, sarà stata la grossa tazza di latte che sua madre gli aveva fatto prendere, quel mattino aveva bisogno urgente di andare in bagno. Sapeva bene che non poteva uscire, non poteva chiedere una cosa del genere. Era impensabile che un povero cristo potesse averne voglia soltanto dopo due ore a stare seduti. Si poteva uscire invece solo dopo la terza ora. Cominciò a contorcersi sul banco, sperando che quel dito che scorreva sull'elenco non si fermasse al suo nome. Confidava in un momento di distrazione del torturatore per alzare la mano facendo segno di uscire.
Così non fu. Insieme ad altri tre fu chiamato a conferire su quel brano stupido ed astruso scritto da un greco un paio di millenni prima. Non lo aveva letto né tanto meno tradotto ed analizzato. Lo aveva copiato, al solito, da Pietro. In piedi, alla destra della cattedra, gli era capitata a fianco Diana. Alta, snella, flessuosa, prime curve, capelli biondi, occhi azzurri. Poteva sembrare dolce, disponibile, come certamente era intelligente e preparata. Alvano si era illuso che potesse avere anche un poco di tenerezza per lui. Si dimostrò, invece, essere soltanto una specie di *kapò* in un campo di concentramento nazista. Quando venne il suo turno per tradurre, restò muto e aspettò che lei, che quasi lo toccava col gomito, gli suggerisse qualcosa, che gli lasciasse dare uno sguardo al quaderno aperto che aveva in mano. Per trovare una risposta all'analisi che non aveva fatto. Agli sguardi imploranti di Alvano, lei rispose con un sorriso che stava tra il disprezzo ed il sogghigno. Lui non riusciva a stare fermo sulle gambe. Aveva urgente bisogno del bagno. Alla domanda del torturatore, rispose chiedendo di uscire. La classe sbottò in una fragorosa risata. E Alvano non si mosse, mentre il caldo fiotto di liquido cominciava a scendere e a raccogliersi nel pantalone alla zuava. L'uomo dalla cattedra, inaspettatamente, senza sollevare gli occhi dal libro che aveva aperto davanti, gli disse di uscire. Un lungo mormorio serpeggiò nella classe. Alvano aprì la porta e uscì. Percorse irrigidito il corridoio a passi lenti, faticosi, come per non inciampare. Tracciò nel lungo corridoio il suo percorso di vergogna e di umiliazione. Trovò la porta del bagno chiusa a chiave. Dovette tornare indietro, bussare a quella del bidello, di fianco alla segreteria e chiederne l'apertura. L'uomo imprecò quando lo vide e gli disse che non era ancora la terza ora. Poi abbassò gli occhi e vide le sue condizioni. Prese la chiave, lo afferrò per un braccio e con lui ripercorse il corridoio imprecando. Si fermò a guardare il pavimento bagnato che aveva appena lucidato. Disse che lo avrebbe riferito in presidenza e che si sarebbero dovuti prendere dei provvedimenti. Alvano entrò nel bagno, ma non fece niente. Ormai era vuoto. Inzuppato fin nelle scarpe. I pantaloni avevano trattenuto il liquido ed era come se avesse fatto il bagno vestito. Si sentiva vuoto anche dentro il suo animo e sentì cadere su di sè tutta la vergogna di quel posto chiamato scuola. Doveva ritornare in classe in quelle condizioni. Il bidello non c'era, né lui lo cercò. Rientrò cercando di non farsi notare. Ma venne lo stesso accolto da un mormorio. L'aguzzino gli disse di ritornare al suo posto, tanto era inutile stare alla cattedra in quelle condizioni. Alvano avrebbe voluto sprofondare in quel momento, in quel posto. Il tempo e lo spazio del reale avevano avuto il sopravvento sull'ideale. Sarebbe stato sempre così per il resto dei suoi giorni. Lui non lo sapeva. Ma lo avrebbe imparato presto.

13.

La biblioteca del padre era la sua misura del tempo e dello spazio. Ogni volta che apriva quel piccolo mobile a libreria, dai vetri gialli ed opachi e guardava gli scaffali ripieni di libri, era una festa per i suoi occhi e per la sua fantasia. Allineati con cura, sistemati per grandezza, per autore, per editore, sempre che poteva, li prendeva, li toccava, ne palpava il dorso, se li rigirava tra le mani. Leggeva il retro della copertina, la presentazione sulla pattina, il frontespizio, inoltrandosi, ma non sempre, nella lettura dell'introduzione. Pensava che un giorno li avrebbe letti tutti. Il padre chissà se li aveva letti. Erasmo da Rotterdam, Van Loon, F. Nietzsche,
L. Yutang, A. Fraccaroli, C. A.. Cipolla, G. A.. Borgese, T. Mann, L.Tolstoi, F.Dostojewski, H. de Balzac, G. Comisso, J. London, E. A. Poe, A. Frateili, G. Papini, A. Huxley, J. Wassermann… Centinaia di titoli di libri, famosi, ancora oggi importanti, autori alla ribalta allora, diventati classici o dimenticati poi nel tempo. Li poteva sfogliare solo di nascosto, senza farsi vedere dalla madre, che lo avrebbe detto al padre. E poi le avrebbe prese. Lui, quando era di buon umore, gli permetteva di tirarli fuori dagli scaffali, di spolverarli e sistemarli come gli diceva.

Quelli gialli, la collana dei saggi della *Bompiani*. Quelli marroni della collana romantica *Corbaccio-Dall'Oglio*. Quelli verdi della letteratura mondiale della *Medusa* di *Mondadori…* Ognuno di essi rappresentava per Alvano una sfida ed un impegno alla conoscenza, alla ricerca, all'esplorazione di orizzonti diversi e lontani da quel piccolo mondo provinciale che lo circondava e lo soffocava. Quando sfogliava il libro intitolato "*Così parlò Zarathustra*", e leggeva qualche pensiero, era affascinato dalle parole, ma non ne capiva il senso, restando preso dal mistero della loro semplicità. Un libro importante, l'avrebbe scoperto anni dopo, dalle molte pagine, con una lunga presentazione ed un ricco indice analitico. A *Zatathustra* si affiancavano due altri tomi che senza dubbio dovevano essere importanti per suo padre. Uno era di M. G. Sarfatti dal titolo inequivocabile '*Dux*'. L'altro, altrettanto impegnativo, '*Mein Kampf*' di un certo Adolf Hitler. Due versioni di quest'ultimo libro, una in italiano e l'altra in tedesco. Non che il padre di Alvano conoscesse la lingua germanica, ma si diceva che in tutte le case degli italiani, in quegli anni, si potevano trovare quei libri che poi sarebbero scomparsi non si sa bene come e perché. C'era anche un titolo che lo interessò molto per diverso tempo: "*Introduzione alla stupidità umana*". Cominciò più volte a leggerlo, ma non riuscì mai a concluderne la lettura. Voleva cercare di capire come mai il mondo fosse così complesso, difficile, quasi sempre incomprensibile. Ma se quel volume di oltre quattrocento pagine era soltanto una *introduzione,* figurarsi poi un trattato su quell'argomento.

Cosi pensava Alvano con grande ingenuità. Ma non poteva o non sapeva capire. Soprattutto, non voleva addentrarsi in cose che non avrebbe poi amato molto neanche in seguito. I libri che lo attiravano erano, invece, quelli corredati da illustrazioni di luoghi, persone e personaggi. Come i libri di viaggio di M. Appellius, C. Tommaselli, J. Verne. L'Africa, l'India, il Tibet, il Nepal, la Cina, il Giappone erano le sue mete preferite. Ceylon, poi, era la sua passione. Un libro in particolare, intitolato: "*Ceylon, l'isola delle donne belle*" era un vero e proprio godimento per Alvano. Immagini di donne straordinarie dai capelli lunghi, neri e lisci, inghirlandate di fiori, di fronte all'obbiettivo, riprese lungo spiagge di sogno, ricamate da mari spumeggianti, con sullo sfondo riverberi di luci tropicali e piroghe lontane. Quei seni turgidi, dai capezzoli marcati e scuri, al vento dei tropici, erano per Alvano un invito alla fuga dalla triste realtà che lo circondava, nel sogno dell'irreale e dell'immaginario. Non erano soltanto le pagine dei libri a farlo sognare, ma anche le immagini delle riviste che il padre aveva collezionato e rilegato nel corso degli anni. Grossi volumi della rivista più famosa del tempo, quella '*Illustrazione Italiana*', con lunghi articoli sul passato regime, sugli eventi culturali, sulle cerimonie di quegli anni che lui aveva vissuto da anni ruggenti. Immagini che gli scorrevano davanti, pagina dopo pagina. Un mondo da scoprire, lontano, irraggiungibile. Il mondo degli adulti, il mondo che lui doveva conoscere bene perché concorreva col suo lavoro a crearlo, in un modo o in un altro. Era, infatti, compositore e legatore, ma era, soprattutto, un grande stampatore. Il posto più naturale dove si potesse trovare uno stampatore era, naturalmente fino a qualche anno fa, nella tipografia.

14.

Non avrebbe mai dimenticato per tutto il resto della sua vita l'atmosfera di quel posto, divenuto poi un luogo della mente, un posto della memoria. Non era solo per l'odore del piombo e dell'inchiostro, tipico della tipografia. Ma anche per quello del petrolio, delle carte, del sudore umano nei giorni caldi dell'estate, e del fumo dei bracieri accesi per riscaldare gli ambienti nelle lunghe e fredde giornate invernali. Oggi, nel tempo delle reti e delle superstrade della comunicazione, in quel luogo, Alvano, vedeva e ricordava lui, un uomo, in piedi sulla grande rotativa, a prendere i fogli per farli scivolare sul rullo che li avrebbe fatti imprimere sulle forme di piombo collocate sul carrello che di sotto scorreva veloce. Sempre pronto a fischiettare un motivo, la sigaretta accesa poggiata sul banco accanto alla risma di carta da stampare, quell'uomo era il simbolo della creatività.

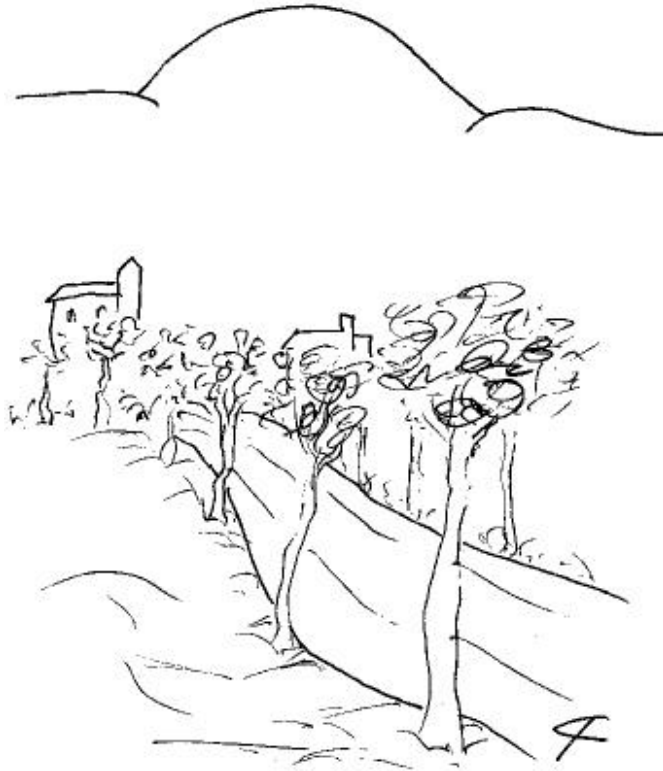
La ruota girava veloce, guidata dalla cinghia legata al grosso motore che trasmetteva all'ambiente un fragore cadenzato. Sembrava come il correre delle carrozze di un treno sulle sue rotaie. Per ore ed ore quell'uomo era capace di stare in piedi su quella sorta di piedistallo, come sulla tolda di comando di una nave, mentre tutt'intorno fremevano le attività della tipografia. Dietro la macchina, là dove scendevano i fogli ancora freschi di stampa, spesso Alvano si metteva a 'pareggiare', a sistemarli, cioè. Freschi ed odorosi non dovevano essere toccati. Le "forme" potevano essere quattro oppure otto, a seconda del formato del libro. Oppure una, come nel caso di un manifesto. E allora, la forma, era grande. Fatta di caratteri di piombo e di legno. Pazientemente allineati, l'uno dopo l'altro. Spazzolati col petrolio, prima che l'inchiostratore vi facesse scorrere i rulli. Il sapere prendeva forma e correva verso la vita. Alvano, seduto sullo sgabello dietro la macchina, era felice e si lasciava andare con gli occhi chiusi a sognare, accarezzato dal leggero venticello che i fogli, portati dalle stecche, gli soffiavano sul volto mentre scendevano. Immaginava che tutto ciò che era stato appena impresso dalla forma di piombo si trasferisse nella sua mente.

Potevano essere le pagine del libro che quel prete, stava scrivendo, sulla storia della sua città; i capitoli di quel grosso volume commissionato da un esperto di diritto tributario di Neapolis; oppure, ancora, il bollettino dei servizi del compartimento ferroviario. Lunghi elenchi di orari per partenze ed arrivi. Alvano si sorprendeva a pensare alle ore di studio del vecchio prete trascorse al tavolo per scrivere la storia di quel paese e di quella gente che egli vedeva ogni giorno ma non amava. A volte gli sembrava che i fogli scendessero troppo in fretta e lui non ce la faceva a tenere il passo, o meglio le mani, dietro ad essi. Lui gli chiedeva se le immagini dei clichés fossero chiare e leggibili. L'inchiostro, infatti, poteva essere troppo o troppo poco ed allora bisognava regolare il calamaio che serviva a dosare l'intensità della stampa. Alvano capiva che qualcosa di importante accadeva in quei momenti di intenso lavoro. Almeno altri tre uomini erano addetti al funzionamento della rotativa. La tiratura era alta e la macchina doveva arrestarsi il meno possibile per non ritardare la consegna del lavoro. Quell'uomo in piedi, sempre allegro, pronto a fischiettare, con una sigaretta tra le dita, aveva una parte importante e decisiva. Era come se la conoscenza ed il sapere del mondo venissero prodotti in quel momento. Un percorso lungo e faticoso, un punto di arrivo sofferto e preciso: le parole, il pensiero che diventavano forma, oggetto, contenuto. Doveva poi essere distribuito agli altri, affinché anche loro sapessero, accettassero, prendessero parte alla comunicazione dei saperi, alla distribuzione della conoscenza, alla scoperta del mondo. Quell'uomo era suo padre.

15.

Cominciava, però, ad insinuarsi nella sua mente l'idea della scoperta, il desiderio di affacciarsi da solo alla finestra del mondo. Un mondo che fino ad allora per lui era fatto di tanti pezzi, a volte piccoli, a volte grandi. Di piombo o di legno. Tondi o corsivi. Maiuscoli o minuscoli. Le lettere dell'alfabeto erano, infatti, i pezzi intorno ai quali Alvano stava cominciando a costruire la sua visione della realtà. Nell'altra stanza della stamperia, c'era la composizione. Grandi casse con piccoli riquadri contenenti lettere di ogni tipo. Dovevano essere prese una ad una, messe l'una dietro l'altra, riga dopo riga, fino a formare una 'forma' che era poi la pagina. Messe insieme, quelle lettere rappresentavano la sintesi a cui Alvano avrebbe sempre aspirato, senza mai raggiungerla. Un mondo di chiacchiere, di parole, di suoni, che dovrebbero dare forma al pensiero ma che invece, quasi sempre, concorrono a confondere, paralizzando l'azione, distruggendo la volontà dell'agire e del fare. Le lettere erano là, cassa dopo cassa, ognuna nella sua scatola aperta, pronte ad essere usate, inserite nel contesto opportuno, trasferite e trasmesse, chissà se mai ricevute e capite. Nelle agili mani dei compositori, con le loro abili dita annerite dall'inchiostro, esse venivano allineate, fino a formare un tutt'uno. Legate da diversi giri di spago, venivano spazzolate col petrolio, per poi essere messe nel tirabozze. Da lì uscivano dei fogli anticipatori ed annunciatori insieme dei saperi che l'autore aveva deciso di comunicare. Venivano inumiditi per far meglio aderire l'inchiostro che veniva poi spalmato sopra con un cilindro di caucciù. Quei fogli erano poi corretti dal correttore o dall'autore. Alvano aveva concorso alla creazione di qualcosa che non c'era prima, qualcosa di originale, di unico, di cui tutti avrebbero potuto partecipare.

Questa era la sua aspirazione, comunicare con il mondo. Il fascino della carta stampata. Era orgoglioso quando poteva portare le bozze del libro sulla storia del paese a quel prete che viveva fuori città, su per quel viale alberato che portava al villaggio dell'Episcopio. Una storia della sua città. Ma quella gente l'avrebbe letta? L'avrebbe capita? Uno o due sedicesimi, ancora profumati di stampa, insieme ad altri fogli, gli 'originali'. Parola misteriosa, perché in fondo, Alvano, quando guardava quelle pagine non vedeva altro che la scrittura difficile da leggere del prete. Guardava i due testi, quello scritto a mano e quello stampato, e sentiva fremergli il sangue nelle vene. Qualcosa era accaduto nel passaggio dalla parola scritta di proprio pugno dall'autore, a quella stampata in tipografia. Che gioia quella pagina stampata, poterla guardare, toccare, legare, collezionare, catalogare, classificare, ritagliare, incollare, spedire, ricevere. Aveva un cassetto tutto suo nel quale conservava quei fascicoli colorati, lunghi, rettangolari, quadrati. Li contava, li consultava, li ritagliava, li sistemava, li classificava, con amore e passione. Era come sistemare e classificare il mondo. Il suo mondo.

Aspettava con impazienza l'arrivo del pacco di giornali che il vecchio Ciro, il giornalaio, portava dal treno ogni mattina. Con lui viaggiavano *Nat del Santa Cruz, l'Uomo Mascherato*, *Tex Willer*, *Topolino*, *Paperino*, il *Signor Bonaventura*, *Sor Pampurio, Mandrake*, una schiera di personaggi imprevedibili, interpreti di fatti ed avventure reali o fantastiche, originali, impossibili, stupide, stravaganti. Gialli, rosa, romanzeschi, fantascientifici, polizieschi, guerrieri, sessuali, letterari, biografici. Quotidiani del pomeriggio, della sera, settimanali, quindicinali, mensili, bimestrali, trimestrali. Di destra, di sinistra, di centro, liberali, libertari, marxisti, cristiani, socialisti, comunisti, radicali, fascisti. Grandi, piccoli, a strisce, tabloidi, in bianco e nero, a colori. In carta patinata, uso mano, india, leggera, trasparente. L'articolo di fondo, l'editoriale, il corsivo, la corrispondenza, la telefoto, l'esclusiva, il servizio speciale, la notizia di agenzia, il supplemento del lunedì, quello della domenica, l'inserto. Un lessico di cui Alvano si nutriva. Un mare di inchiostro al quale si abbeverava. Passava dalle stanze della stamperia paterna, all'allegra bancarella dei giornali collocata sotto il portone di casa. Variamente allestita e giornalmente rifornita dalle pazienti mani della vecchia moglie di Ciro, la bancarella era il suo punto di riferimento, il centro del suo universo. Al vento e al freddo, al caldo o alla pioggia, quella specie di baldacchino ambulante, che veniva messo fuori al mattino e ritirato a sera, esponeva i fatti del mondo. Ciro faceva sentire ogni giorno la sua voce lanciando ai quattro venti i suoi messaggi. Spingeva per le strade del paese la sua bicicletta carica di carta stampata. La gente si affacciava dai balconi e dalle finestre, calava il paniere e comprava il giornale o la rivista: il *Radiocorriere*, il *Roma* di Alberto Giovannini, il *Giornale* di Alberto Spaini, il *Mattino* di Giovanni Ansaldo, il *Risorgimento*, il *Paese Sera*, il *Corriere di Napoli*, *Napoli Notte*, *Sport Sud*, *Guerin Sportivo…*

Alvano si sentiva al centro del mondo. Raccoglieva i messaggi che gli arrivavano in vario modo dalla lettura degli articoli, dai ritagli della pubblicità. Confrontava le opinioni dei vari giornalisti, si appassionava alle discussioni dei partiti politici. Giovanni Ansaldo, Alfredo Signoretti, Alberto Giovannini, Antonio Pugliese, Marco Ramperti, Indro Montanelli, Enzo Biagi, Luigi Barzini sr e Luigi Barzini jr, Leo Longanesi, Gianna Preda, Mario Tedeschi, Arrigo Benedetti, Giovanni Guareschi, Guglielmo Giannini… *L'Uomo Qualunque*, *Il Travaso delle Idee*, *Il Borghese*, *Candido*, *L'Europeo*, *Tempo*, *La Settimana Incom*, *Grand Hotel*, *La Domenica del Corriere*, *La Tribuna Illustrata*, *La Fiera letteraria*, *Omnibus*. Tutti presenti nella sua mente ancora oggi, allineati con cura sulla bancarella. Tanti nomi, tanti riferimenti, tante fughe che Alvano faceva verso il mondo che voleva esplorare e desiderava conquistare. Non era ancora esplosa l'epoca della comunicazione di massa. Le olimpiadi di Roma ne avrebbero segnato solo un anticipo, aprendo l'Italia al grande sviluppo degli anni sessanta. Alvano aspirava ad andare via da quel posto in cui viveva. La stamperia era stata chiusa, venduta, naufragata nel mare degli egoismi di famiglia, gettando tutti sul lastrico. Personaggi ed interpreti di uno spettacolo esistenziale che li vedeva vittime inconsapevoli delle trasformazioni imminenti che si sarebbero di lì a poco abbattute su quel tipo di società destinata a scomparire per sempre. Non conosceva nessuna lingua straniera ma volle studiare le lingue, per fuggire. Sapeva solo un poco di francese che quella misteriosa insegnante dai capelli rossi del ginnasio gli aveva fatto amare.

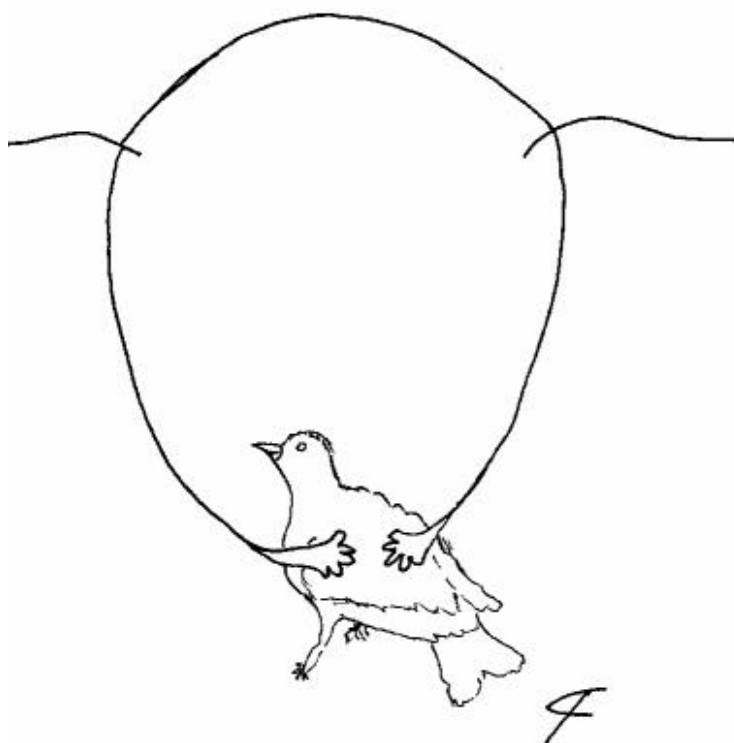
16.

L’unico ricordo positivo che aveva degli anni del ginnasio, nelle sue perdute memorie di scuola, era lo studio della lingua francese. Ogni volta che c’era l’ora di francese Alvano era felice. Lei entrava in classe col suo passo cavallino, sui tacchi a spillo, alta, formosa, sempre ricercata nel vestire. Alvano la seguiva con lo sguardo, era come se la conoscesse da sempre. Si fermava a mezza strada tra la porta e la cattedra. Si guardava intorno per un attimo, poggiando a terra la punta dell’ombrello. Dopo di aver fatto cenno agli alunni di sedere, saliva sulla pedana. A quei tempi la cattedra era sistemata su di una pedana, il che permetteva di controllare meglio la classe. Dava un’occhiata alla classe, fermandosi sempre con lo sguardo alle due finestre. Era come se salisse su di un trono. Poggiava la borsa alla sua destra. Si sedeva con meditata lentezza, avendo cura di aggiustare la stretta gonna che le avvolgeva i fianchi, facendola risalire quanto bastava a far venire fuori un paio di ginocchia tonde e tornite.
Carelli, seduto accanto ad Alvano, cominciava a muoversi nervosamente sul banco diventato improvvisamente scomodo per il suo prorompente sedere. Faceva cadere la penna per poi raccoglierla e sbirciare sotto la cattedra sulla quale lei sedeva. Scendeva lentamente sulla poltrona. Alvano e i suoi amici tiravano su un sospiro liberatorio che non si sapeva se fosse di tensione o di piacere. Apriva il registro sfogliando le pagine con le sue dita affusolate, le unghie verniciate di rosso fuoco, con le mani spostava il foulard che le fasciava il collo. Alvano poteva quasi contare le lentiggini che ricoprivano il suo volto rosa, tutte intorno alle sue labbra carnose, ricoperte di rossetto con una tenue tonalità. Era passato solo qualche minuto dal suo ingresso e già nell’aula si poteva avvertire la delicata presenza di un profumo che faceva sognare tutti, tranne le ragazze. Queste mal tolleravano la presenza di una donna che esercitava sui loro compagni maschi una forte attrazione e li sottraeva alla loro influenza.
Cominciava la lezione, dopo l’appello. Antologia. Brani di letteratura. Poesie romantiche. Alvano veniva chiamato a leggere ad alta voce. Sapeva leggere, almeno così diceva lei. Era al settimo cielo. Le parole uscivano dalla sua bocca dolci e facili, i suoni fugaci e sinuosi, l’intonazione naturale. Alvano non credeva alle sue orecchie. Comparivano sulla scena personaggi come Pascal, Rousseau, de Vigny, Chateaubriand. Lei si alzava dalla sedia, scendeva dalla pedana. Camminava tra i banchi. Interrompeva Alvano. Lo invitava a riprendere la lettura. Si alternavano. Faceva roteare a mezz’aria l’ombrello. Nell’altra mano il libro. Passava tra i banchi seguita dalla scia di quel profumo e faceva calare sulla classe un’atmosfera magica fatta di suoni, di colori, di sensazioni. La ‘*douce France*’ penetrava in quelle mura sorde e grigie di un ginnasio della provincia del sud e conquistava il cuore degli alunni. Alvano era stato protagonista per una volta. I suoi compagni lo invidiavano. Lui, proprio lui, che era considerato scarso in tutte le discipline, che non sapeva operare collegamenti, che non riusciva ricordare ciò che studiava, che non sapeva imparare a memoria, che non sapeva ripetere quello che non capiva. Lui che era ritenuto distratto, indolente, dispersivo, assente, quasi ottuso.
Le ragazze erano gelose di quel *mollaccione* che non riusciva ad arrampicarsi sulla pertica per nemmeno tre metri dal suolo durante l’ora di educazione fisica. Una volta Alvano si beccò un rapporto per aver detto a voce non troppo sommessa che lui, il prof, non aveva mai fatto vedere come la saliva, la pertica. Lui, che era sempre in giacca e cravatta. Il preside lo redarguì aspramente chiamandolo maleducato, risparmiandogli il sette in condotta. Il volto di Giuliana si accendeva di scherno quando stava a guardarlo poco distante mentre faceva gli esercizi. Ora, invece, alla sua lettura del francese, gli occhi erano impassibili, come assenti, di ghiaccio. Si capiva che moriva di invidia. Alvano aveva deciso. Avrebbe studiato il francese, anzi, tutte le lingue del mondo, pur di andare via da quel posto. Soltanto così sarebbe fuggito da quel paese gretto e meschino, popolato di persone che riteneva insignificanti ed ignoranti, che portavano in giro soltanto la loro ipocrisia di provincia. Voleva viaggiare, lavorare in un grande albergo, inserirsi nel flussi del turismo. Abbandonò quella scuola. Si iscrisse alla facoltà di lingue. Voleva studiare il giapponese, il cinese, l’arabo. L’inglese, il francese, il tedesco divennero i suoi obiettivi primari ed immediati. Ma si rese conto ben presto che le cose non erano poi così facili come aveva immaginato. Se voleva imparare davvero doveva andare via. Pechino, Tokio, Il Cairo erano troppo lontani. Andare in Inghilterra, a Londra, era possibile. Divenne la sua idea fissa. Ma non sapeva nulla di inglese. La *‘douce France’* era solo un ricordo. Comprò un corso su dischi a rate e cominciò a studiare da solo.

17.

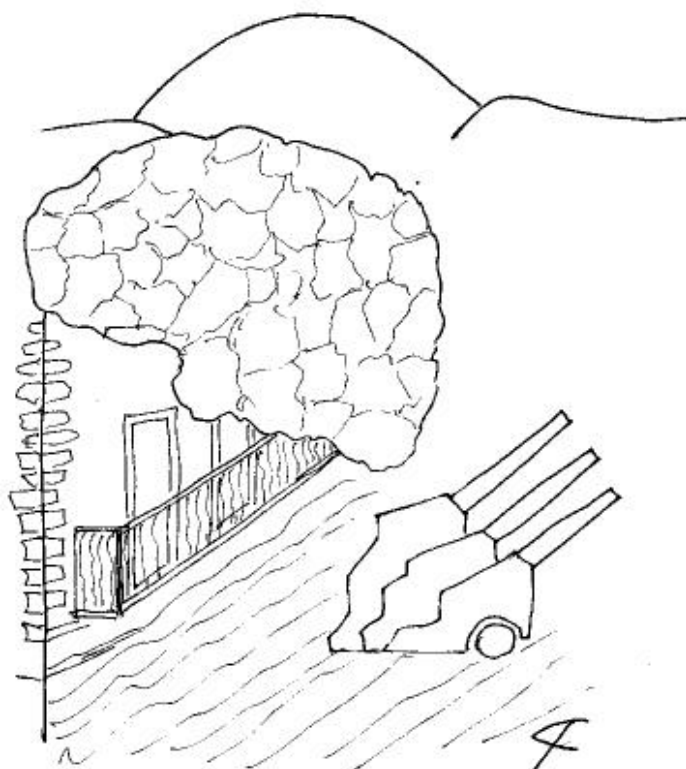
I ricordi di quegli anni furono per Alvano i più duri da vivere, da capire, da sistemare, da organizzare. Lui era a poco a poco diventato sempre più estraneo a se stesso ed alla sua famiglia. Lui pensava solo a lavorare dalle sette del mattino alle sette di sera. In piedi sulla rotativa a passare fogli da stampare. A cucire libri e a spillare riviste. Ad impaginare grossi manifesti, a confezionare pacchi da spedire. Lui si faceva portare i pasti da casa. Spesso non li consumava e li dava al giovane che lo aiutava alla macchina. Quando rientrava a casa, a sera, Alvano sentiva il suo rientro avvertito dal rumore sordo e secco che faceva quando posava la grossa chiave della porta della tipografia sul marmo del mobile vicino all'ingresso. La settimana stava per finire e anche quella volta non avrebbe portato i soldi a casa. Il 'ragioniere' non si era fatto vivo, né aveva mandato qualcuno a pagare gli operai. Lei glielo avrebbe rinfacciato, avrebbero litigato di nuovo, anche perché era passato qualcuno dalla scuola a dire che Alvano non studiava, che era stato interrogato, aveva preso un brutto voto. Aveva bisogno di un aiuto oppure lasciare gli studi. Così non si poteva andare avanti. La fine di un'epoca veniva segnata dalle liti personali per la divisione della proprietà. La vecchia stamperia, la casa paterna, proprietà che il tempo aveva svalutato, favorito sia dalla stupidità degli uomini che dalla loro avidità, beni contesi, ritenuti irrinunciabili. Per una vecchia radio vennero sigillati decenni di lavoro in termini di capitale umano e morale. Alvano sentiva di non avere certezze di riferimento per il suo futuro. Era solo con se stesso, con la sua insufficienza, con la sua incapacità ad affrontare i contenuti che giorno dopo giorno, tra le mura della scuola, e quelle di casa, gli venivano proposti. Finirono ben presto sul lastrico. E Alvano le avrebbe prese ancora una volta. Fuggiva, si nascondeva giù in quella stanza di sotto, tra la legna, le carte, le scatole, i bidoni ripieni di cenere della vecchia cucina usata per riscaldare l'acqua per fare il bucato. Aveva come compagna la gallina che tenevano lì sotto e che dormiva nella scatola delle scarpe che la vecchia cappellaia Ida le aveva confezionato. Anche quella sera Alvano non avrebbe preso posto a tavola per la cena. Pochi minuti ed avrebbe sentito i passi di lui, di sopra, andare su e giù per la casa, per prepararsi ad uscire. Lo scarico del lavandino che finiva nel bidone lì sotto lo avrebbe avvertito della sua imminente uscita. Non aveva sentito altre parole dopo le urla, dopo gli schiaffi ed i calci che aveva ricevuto. Qualcuno gli avrebbe portato qualcosa da mangiare. Lui sarebbe rimasto lì, al buio, per tutta la serata. Una volta trascorse un'intera notte laggiù, in compagnia di un colombo capitato da quelle parti non si ricordava bene come.

18.

Era un colombo marrone, chiazzato di bianco, volato in quel cortile lungo e stretto, fiancheggiato da palazzi. Era rimasto forse intrappolato nello spazio ristretto delle alte mura. Era atterrato, come in caduta libera, con un fruscio ed un battito frenetico di ali, a corpo morto. Alvano lo raccolse non senza difficoltà. Cominciò ad accarezzarlo e si accorse subito che aveva una zampa fratturata. Si ricordò di quello che aveva fatto *Nat del Santa Cruz*, il suo personaggio a fumetti preferito, mozzo di bordo di un veliero che lo faceva sognare facendolo navigare tra quei disegni a fumetti che apparivano ogni settimana. Prese una piccola asticella di legno e legò il piede del colombo, fasciandolo con una stringa gialla trovata tra le carte sullo scaffale ripieno di libri e di giornali. Il colombo accettò l'intervento senza opporre resistenza. Stette fermo per un bel po' ed attese che Alvano finisse. Si guardarono studiandosi, lui muto per non impaurirlo, il colombo muovendo la sua piccola testa, battendo freneticamente gli occhi. La gallina che era sistemata nell'angolo in fondo allo stanzone faceva da testimone muta alla scena. Sembrava indifferente e poco interessata alla presenza di un nuovo ospite. Alvano si sedette per terra, incrociando le gambe e si mise a guardare l'animale.
Ormai era quasi buio sia dentro che fuori. Gli occhietti del colombo erano diventati luminosi, come fosforescenti. Alvano li guardava ed era ipnotizzato da quel tenue ma continuo luccichio. C'era come qualcosa di magnetico e di misterioso in quel posto. Senza rendersene conto stava cercando di comunicare con il colombo, ma l'altro animale, la gallina, sembrava interferire. Improvvisamente si alzò, andò verso il tavolo sotto il quale era collocata la scatola, la prese e la portò fuori. La mise nel cortile, sotto i gradini nell'angolo della scalinata esterna che portava alle stanze del piano di sopra. Era buio e sentì la madre che stava rassettando in cucina. Lui era uscito con gli amici per giocare a carte. Non era successo niente di grave quella giornata. Poteva stare tranquillo con il suo nuovo amico. Ritornò nello stanzone. Accese la lampada che pendeva dal soffitto in legno e cercò il colombo con lo sguardo. Lo vide disteso su di un fianco, con la zampa fasciata. Lo guardò fisso nei suoi piccoli occhi e capì che sarebbe stato meglio se avesse spento la luce. E fu quello che fece, riprendendo il colloquio interrotto prima che portasse fuori la gallina. Veramente non si erano detto molto. Si erano guardati, quanto bastava per aprire un contatto, stabilire dei possibili argomenti. Magnetici e sempre più luminosi, gli occhi del colombo attiravano Alvano, quasi lo paralizzavano.

Gli facevano pervenire risonanze misteriose sicuramente trasmesse in maniera non casuale. Stese la mano verso di lui. Sentì sulla pelle come un soffio delicato ed avvolgente. Il buio era diventato abbastanza chiaro da permettergli di vedere anche senza luce. Gli occhi del colombo riflettevano quella luce magnetica che aveva avvertito prima, e un brivido gli percorse la schiena. Anche se per un attimo, Alvano ebbe paura. Ma si accorse che la sua paura non era causata dalla presenza dell'animale. Anzi, era convinto che l'animale stesse cercando di dirgli qualcosa, come se volesse difenderlo in qualche modo.
Con grande ingenuità Alvano gli chiese se avesse fame. Si alzò e andò al piano di sopra a cercare del riso. Forse aveva fame. Sicuramente lo avrebbe mangiato. Cercò nei tiretti della credenza, sfidando le domande della madre che gli chiedeva perentoriamente dall'altra stanza cosa stesse cercando. A fatica riuscì a scovare una scatola di riso. Ne prese una manciata e corse giù per le scale. Sospinse la porta che aveva socchiuso dirigendosi verso il posto del colombo. Avvertì qualcosa di strano che non seppe in quel momento definire. Non incrociò, al buio, gli occhietti dell'animale. Pensò che si fosse mosso da qualche parte. Accese la luce. L'animale non c'era. Alvano, come preso da un timore premonitore, si mise a cercarlo dovunque. Buttò tutto all'aria. Spostò la legna, gli scatoloni, le vecchie sedie. Guardò nella grande cucina, nei buchi e nelle fornaci. Nessuna traccia dell'animale. Crollò per terra. Seduto guardava il posto dove l'aveva lasciato steso prima di andare di sopra a prendere il riso. Vide per terra la stringa con la quale aveva fasciato la zampa e l'asticella di legno che aveva fissato ad essa. Di quel colombo ferito e curato Alvano non seppe più nulla. Né da dove fosse venuto, né dove fosse andato. Ma, soprattutto, non riuscì mai a capire perché fosse apparso e scomparso.

19.

In quegli anni Alvano di fantasia ne aveva molta. La realtà forse non gli era molto congeniale, ma la fantasia, sì. Se la ritrovava intorno sotto varie specie e nei momenti più impensati. A volte non riusciva a capire se ciò che aveva pensato, o stava pensando, fosse qualcosa di reale o di fantastico. Nelle lunghe notti estive quando il padre e la madre, con il balcone della stanza da letto aperto per combattere la calura, si parlavano a voce sommessa, si attaccava alle loro parole e li seguiva col pensiero lungo i percorsi delle loro memorie. Erano spesso ricordi nei quali appariva anche lui, ma dei quali lui non aveva memoria. Parlavano dei loro incontri, della loro prima casa, di quella città sul mare, della guerra, delle paure incontrate e vissute. Parlavano sottovoce, per non farlo svegliare. Ma lui era ben sveglio. Tratteneva il respiro per farli continuare.

Un uomo ed una donna, nella loro intimità. Inseguivano i loro sogni, aggrappandosi ai fili della memoria degli eventi vissuti e passati, senza che avessero potuto trattenerli. A furia di sentirle raccontare quelle storie, Alvano riusciva a vedere davanti ai suoi occhi quella lunga balconata sul mare, affacciata sul golfo di Puteoli. Una leggera brezza arrivava dalla curva arrotondata del porto facendo dondolare la pianta di glicine in fiore. I rami dell'albero si allungavano dal cortile e risalivano verso l'alto avvolgendosi ai ferri della balconata. Al centro, poi, un ramo più grosso montava verso il secondo piano e si aggrappava ai tubi di un vecchio canale di alluminio che portava le acque piovane giù dal terrazzo. La delicata fragranza del profumo della pianta si fondeva con l'essenza della brezza marina portata dal mare mosso ripieno di creste di galli. Era la schiuma delle acque agitate denominate 'creste di galli' da quel misterioso personaggio che abitava al piano terra e che corrispondeva al nome di don Ciccio. Nelle serate di agosto, come quella che Alvano ricordava, attraversando la memoria dei suoi genitori, don Ciccio sedeva sul gradino di ingresso della sua abitazione.Diceva di sentire i grilli che lo avvisavano dell'arrivo degli aerei mandati dall'inglese a bombardare la fabbrica.

Quella non era una fabbrica qualsiasi, era un luogo speciale. Era il posto dove il padre di Alvano lavorava e si guadagnava da vivere costruendo cannoni. Bocche di fuoco, di guerra, di morte. Volontà di potenza, bramosia di grandezza, furori di conquiste, fucina dell'inferno, il padre di Alvano misurava, controllava, collaudava quelle macchine che avrebbero lanciato micidiali messaggi di morte, per conquistare alla patria sogni di una gloria impossibile. Lucidi strumenti levigati, costruiti alla perfezione, orgoglio della tecnica più avanzata, potevano annientare una postazione a grande distanza. Da molti chilometri di altezza sarebbero potuti arrivare gli uccelli dell'inglese a bombardare quella fabbrica di morte. Don Ciccio parlava sottovoce mentre con le labbra umide incollava la cartina di un'altra sigaretta.
"*Passariè… mo' vene Ciurcillo... Ma non ti preoccupare. Le bombe non le buttano…Qui ci sono i cannoni. Stiamo al sicuro… Non ci bombarderanno… La fabbrica se la sono già venduta. Il capoccione non lo sa, lo hanno fatto fesso… Si sono venduti sia lui che la fabbrica… Andranno a bombardare Neapolis, i quartieri, la povera gente dei vicoli. Quà stiamo al sicuro… Loro dall'angoppo ossanno addò sganciare le bombe. Qui stiamo al sicuro. Da lassù vedono i binari della ferrovia…Nun ponno sbaglià…*".
Alvano sentiva quel racconto, ma capiva ben poco di quello che aveva detto di don Ciccio. Diceva anche che dei tecnici portoghesi erano partiti qualche giorno prima lasciando la fabbrica in fretta e furia. Un certo Salazar li aveva convocati perché non voleva far coinvolgere il suo paese in una guerra che sarebbe stata catastrofica. Il padre diceva di aver sentito, a mensa, da Ruberto, l'ingegnere portoghese suo diretto superiore addetto ai collaudi, che gli Italiani non erano affidabili. Avrebbero tradito l'alleanza coi tedeschi e sarebbero passati con gli americani. Ecco perché don Ciccio se la fumava e se la fischiava, sicuro che nessuna bomba sarebbe caduta su Puteoli, sulla fabbrica, sulla ferrovia e sulle loro teste! Alvano ascoltava ma continuava a non capire. Avrebbe capito a distanza di anni. Ma non a scuola sui libri di storia. Si addormentò, sognando le creste dei galli sulle acque del porto.

20.

Il gallo è un animale pennuto che ha un posto importante nella storia del paese di Alvano. *"Al gallo che suole, sbattendo le ali per cacciare via la notte, chiamare l'aurora con voce squillante, i rabbiosi leoni non possono stare di fronte a fissarlo: pensano immediatamente a fuggire, senza dubbio perché nei corpi dei galli vi sono certi semi che spinti negli occhi dei leoni, trafiggono le pupille e provocano un acuto dolore, sì che questi, nonostante la ferocia, non possono resistervi; mentre tali semi non possono ledere in nulla le nostre pupille o perché non vi penetrano o perché , pur penetrandovi, è data a essi una libera uscita dagli occhi sì che non possono, nel trattenersi, ledere in alcuna parte la vista".*[3]

Alvano si entusiasmava alla vista della folla nella grande piazza ondeggiante di calore elettorale. Con le braccia alzate gli spettatori tenevano fermi gli animali, inneggiando verso il cielo e verso il palco ricolmo di personaggi. Davanti al microfono, circondato da una folla di galoppini, lui era pronto ad arringare la folla. Si godeva compiaciuto lo spettacolo della piazza osannante al suo indirizzo. Qualcuno aveva legato le gambe degli animali per meglio maneggiarli. Altri avevano legato i loro becchi. Altri ancora avevano creato una sorta di corolla intorno al collo del pennuto. C'era poi chi li aveva colorati facendo perdere i loro colori naturali. I più fanatici addirittura lanciavano in aria il povero animale con grande abilità e lo riafferravano a volo. Poco distante dal palco, dal suo balcone, Alvano partecipava a quello spettacolo di folla umana ed animale che gli faceva fremere il sangue nelle vene per l'entusiasmo. Allora, insulso entusiasmo giovanile per ideali fatui, oggi, fremito di rabbia consapevole per la triste realtà del presente.
Il comizio tardava a cominciare. Gli altoparlanti diffondevano a tutto volume inni e canzoni, intercalati da annunci ai quali la gente rispondeva sollevando al cielo i poveri animali. Tra un lancio e l'altro qualche pennuto riusciva a prendere il volo liberandosi dei lacci che lo tenevano legato. Atterrava a qualche decina di metri sulle teste della folla che si radunava rumoreggiando. Dal palco qualcuno urlava nel microfono inneggiando all'uomo capo del partito che aveva per simbolo il pennuto. Il gallo, animale sovrano, considerato addirittura più potente del leone, doveva significare il riscatto, la difesa, la guida di quella gente che veniva dai campi ed ai campi sarebbe ritornata. Ma la terra non era la loro. I terreni coltivati a verzure rigogliose, percorse dalla acque del silenzioso fiume, erano del padrone. E lui stava per arringarli, con il fascino della sua parola risuonante nella piazza come un ordine. L'ordine di votarlo. Lui era il loro padrone. Loro, i suoi schiavi. A lui gli dovevano rispetto, lui era il proprietario delle terre che essi coltivavano. Ne ricavavano un utile, potevano vendere i prodotti al mercato, facevano soldi. Ma il padrone era lui. Quelli erano i suoi fondi. Loro erano i mantenuti. Era soltanto per la sua liberalità che essi potevano guadagnarsi da vivere sui suoi terreni. Loro erano i cafoni, adatti solo a zappare, seminare, scavare, potare, governare gli animali, portare i raccolti al mercato. Venderli a buon prezzo. Pagare l'affitto, la tassa sul fondo, la tessera dell'associazione dei coltivatori, la tessera del partito, del sindacato, dell'associazione. E poi, lui sapeva parlare. Che ne sapevano loro della politica, dell'arte del governo, della burocrazia. Della libertà. Lui conosceva i codici, non solo quello civile e quello penale. Ma anche gli altri codici. Sapeva, infatti, comunicare. La parola facile, ad effetto, difficile, elaborata. Il codice della lingua negato a loro che a stento capivano il dialetto. Ad ogni festa comandata avrebbero portato il meglio dei loro prodotti a casa del padrone, anzi al 'signorino'. Gli avrebbero baciato la mano. Lui era il compare, li aveva battezzati, cresimati, portati alle nozze, lui li aveva fatti uomini, anche se non sapevano leggere e scrivere. Quando andavano alla posta a mettere i soldi sul libretto non sapevano firmare e dovevano mettere la croce, dopo di avere trovato qualcuno che firmasse per loro, dopo di essere stati identificati dallo zelante impiegato allo sportello.
Questo loro lo sapevano. Ma non se ne importavano tanto. Hai voglia ad urlare ed imprecare quello del balcone di fronte che avrebbe parlato subito dopo. Sarebbero scomparsi i pennuti e sarebbero apparse le falci ed i martelli, le bandiere rosse, i ritratti di baffone e quello del pelato col pizzetto. Gli inni rivoluzionari venuti da lontano sarebbero risuonati nella piazza, dagli stessi altoparlanti che pochi attimi prima avevano diffuso altre musiche ed altri inni. Liberatevi dalle catene con le quali vi tiene legati il vostro padrone. Siete solo sfruttati. Loro non sapevano cosa significasse, ma il professore diceva che erano proletari. Che si dovevano unire. Nessuno, secondo lui, aveva il diritto di possedere la terra che essi col sudore della fronte

coltivavano. La terra è vostra, la proprietà è un furto. Siamo tutti uguali. Non credete a quello che vi dice il vostro padrone, i prodotti della terra sono vostri. Non credete a quello che vi dice il prete qui di fronte. E, poi, voi in fabbrica, non dovete venire meno al patto che avete fatto con il sindacato e con il partito. Il padrone deve essere al vostro servizio. Il capitale, il danaro, la produzione vi appartengono. Sono vostri. E loro applaudivano, come prima con l'altro. Ma quando andavano alla posta per ritirare il vaglia che il figlio, emigrato in Germania, aveva spedito, continuavano a non saper firmare. Mettevano sempre la croce. Già, la croce.

21.

La vita dell'uomo è fatta di simboli ed il paese di Alvano è stato sempre pieno di simboli. Se simbolo politico era stato l'animale pennuto chiamato gallo, se simboli di lotta politica e sociale erano stati la falce e il martello, un altro simbolo, altrettanto importante, lo si sarebbe ritrovato dentro quella piazza che in quegli anni semb rava per lui il centro del mondo: la croce. Quell'antica chiesa, con l'annesso convento, era un importante punto di riferimento per la città, per i suoi abitanti e per lo stesso Alvano. Anni duri quelli. Per scena, la piazza del piccolo paese che ambiva a chiamarsi città. Alla fine di un conflitto mondiale perduto ma inaspettatamente vinto, trasformato in vittoria. Un abile ripensamento chiamato resistenza, poi liberazione.

Quel luogo doveva diventare il posto delle metafore. Qualcuno aveva visto la morte andare incontro a due uomini poi impiccati in una notte di fuoco e di tradimenti. Alvano ne aveva sempre sentito parlare. Là, sul marciapiede all'angolo, ai rami di quel vecchio albero, due corpi appesi al buio, all'alba di un settembre freddo e ventoso. Il paese aveva visto passare veloci per ore le jeep e le motociclette. I passi sordi e minacciosi delle scarpe chiodate dei soldati avevano consigliato anche i più coraggiosi a chiudersi in casa, a tenere le luci spente e gli scudi alle finestre ben serrati. Diversi colpi di moschetto erano riecheggiati per le scale che si inerpicavano su per Terravecchia. Si potevano chiaramente distinguere le voci dei capi che guidavano i soldati in perlustrazione. Andavano a caccia di qualcuno. Comandi secchi lanciati come colpi di lama nel buio, seguiti da altri rumori improvvisi. Calci e pugni alle porte sbarrate lungo il percorso. I vetri infranti di qualche vetrina facevano da eco in portoni e cortili nei quali i soldati irrompevano urlando. Le tre rampe di scale portavano in alto su per la scoscesa collina sbucando in una strada stretta che continuava poi a salire con ampi gradoni su fino alla vecchia abbazia. Nel buio, gli uomini, appesantiti dagli zaini e dalle armi, ansimavano come animali in cerca della preda. Alternavano grida affannose a lunghi silenzi preceduti dallo scalpiccio dei grossi scarponi e degli stivali.

Si posizionavano, si inseguivano, si ridistribuivano, si arrestavano all'improvviso. Un urlo, un richiamo, un comando e ricomparivano come ombre urlanti, portati avanti allo scoperto dalle folate di vento che improvvisamente era disceso tra quelle mura alte e scoscese delle case abbarbicate ai piedi della collina. La curva della prima rampa era appena illuminata da alcuni grossi ceri posti ai piedi dell'antico crocifisso incastrato nella roccia. Quelle fioche luci emanavano tutt'intorno una torbida atmosfera di terrore e di morte. I soldati affrontarono la seconda rampa con grande affanno ma con decisione. Alcuni si fermarono di sotto, con le spalle addossate al muro, cercando riparo nei rientri delle porte e nei portoni aperti. Immobili come statue si poteva sentire il loro respiro diventato prima un affanno, poi un rantolo, come quello di un animale arrabbiato. Si udivano i passi degli altri salire su per le rampe, quando una raffica di mitraglia si sgranò come una falce infuocata sull'alta parete dell'abbazia. Rispose un grido concitato e rabbioso e si smorzò in diversi colpi singoli, ripetuti e cadenzati. I soldati che si erano fermati, appostati di sotto, salirono velocemente verso i loro commilitoni. Ci fu uno scambio rapido ed eccitato di parole che avevano un senso ben preciso. Ridiscesero. Portavano i corpi di due uomini trascinati in giù al buio per le gambe. Le teste sanguinanti sbattevano sul selciato dei gradini. Quanti erano? Dieci, venti soldati? Trenta? Forse. Avevano preso quei due che avevano braccato per giorni. Passarono davanti alla croce. Uno di essi inciampò e cadde travolto dal suo moschetto. Prontamente si rialzò. Diede un rapido sguardo al crocifisso. Con un comando secco agli altri. Giù nella strada saltarono sui camion e scomparvero nella notte.
Al mattino due giovani vennero trovati appesi a quell'albero all'angolo, crivellati di colpi, le teste fracassate e con una corda al collo. Il guerriero in armatura al centro della piazza, monumento alla memoria storica della città, era stato muto testimone di una tragica esecuzione per vendetta e tradimento. I corpi vennero pietosamente composti nella chiesa del convento lì vicino per poi sparire nella memoria del tempo. Nessuno ha mai saputo chi fossero. Cosa avessero fatto. Giustizia e tradimento, vendetta e violenza avevano ancora una volta vinto sulle miserie umane della città.

22.

Le statue erano scomparse, gli altari spogliati di tutti i paramenti, nessuna pianta, nessun fiore, nessun addobbo, le croci ricoperte. La chiesa si era vestita a lutto. Il Cristo, ancora una volta, era morto. Dall'antico, intarsiato pulpito di legno, al centro della navata, sarebbe tra poco comparso l'oratore per le lunghe, interminabili, drammatiche tre ore di agonia. La chiesa era gremita di fedeli, seduti sulle sedie di paglia messe l'una accanto all'altra. Alvano era stato ancora una volta portato ad assistere a quella cerimonia, ad ascoltare il predicatore che veniva da lontano, che avrebbe parlato di morte, di resurrezione, di peccato, di amore, di pentimento, di sofferenza. Era lì, tra la gente, come lo scorso anno, costretto a partecipare, soffrire, commuoversi, rispondere agli inviti di preghiera, alle giaculatorie, alle litanie, ai canti. L'aria era stagnante, impregnata di sudore di donne, coperte da lunghi scialli e veli neri. Si muovevano continuamente sulle scomode sedie, facevano scorrere tra le loro dita i lunghi rosari neri. Ogni tanto si ventilavano il volto come potevano per alleviare la cappa di calore che le opprimeva. Ormai la chiesa era stracolma. Stavano per terminare le ultime recitazioni. Una sola luce era rimasta accesa, all'altezza del pulpito, da dove sarebbe apparso il monaco a predicare. Il sole al tramonto lanciava attraverso le finestre in alto i suoi ultimi, esangui raggi di quel drammatico tramonto terreno.

Un secco amen finale fece ammutolire tutti ed un brusio sommesso salutò l'apparizione del predicatore. Alvano non lo aveva mai visto, ma ne aveva sentito parlare. Si diceva che le sue prediche erano inni al signore cantati con parola facile e scorrevole, ma impregnati di concetti forti e profondi. Cominciò a parlare in maniera prima sommessa poi sempre più accorata. Usava le sue lunghe braccia per rivolgersi alla gente che aveva i volti verso l'alto, verso quel pulpito di legno marrone che pendeva come una navicella nel cielo. Le parole diventavano sempre più veloci e sfuggenti. Inseguivano concetti, argomentazioni, citazioni sempre più difficili da comprendere per quella gente che era come ipnotizzata, immobile, inchiodata sulle sedie. Si sentiva scendere nell'aria ferma e sospesa del tempio la maestà del mistero divino. Essa mal si combinava con la loro insufficienza a capire il senso di quella celebrazione. Eppure il rito aveva una sua ragione d'essere anche se incomprensibile perché, appunto, misterioso, trascendente. All'improvviso gli occhi di Alvano incrociarono lo sguardo di lei. Le sorrise. Lei rispose con lo sguardo. Alvano si senti il sangue bollire nelle vene. Per incrociare di nuovo i suoi occhi doveva guardare alla sua destra, attraversando il campo visivo di quella donna dal fisico debordante che gli sedeva accanto. Dall'altro lato sua madre aveva lo sguardo fisso davanti a sé. Si sentiva come prigioniero della carne e delle parole.

Il predicatore faceva lunghe pause retoriche che erano interrogativi ai quali lui stesso dava una risposta. Il suo volto esprimeva una profonda e sincera sofferenza che Alvano non capiva, non accettava, non condivideva. Perché il figlio di Dio era morto per poi risorgere? Perché lo avevano condannato? Che cosa aveva veramente fatto? Perché era venuto sulla terra a salvare gli uomini? Da che cosa dovevano essere salvati? Che cos'era il peccato? Se lui la continuava a guardare era peccato? Se lui le sorrideva, era peccato? Se la sventurata avesse risposto sarebbe stato peccato? Ma perché poi? Girò gli occhi verso di lei. Incrociò gli occhi della sua vicina che gli rivolse uno sguardo che era una invettiva. Si sentì un verme. Lei aveva capito tutto. Con perfidia si spostò in avanti sulla sedia ostruendogli la vista. Non poteva più vederla. Cercò di spostare verso dietro la propria sedia. Sua madre gli sferrò una gomitata facendogli sentire un grande dolore al fianco. Doveva stare immobile guardando davanti a sé, assorto ad ascoltare le parole del predicatore che continuava a parlare di dolore, di morte, di sofferenza, di perdizione, di pentimento, di colpa, di redenzione, di inferno, di peccati della carne, della mente, di opere, di parole, di omissioni. All'improvviso tacque. Aveva detto qualcosa che Alvano non aveva sentito. Tutti caddero in ginocchio. Altrettanto dovette fare lui subito dopo che ebbe ricevuto un terribile pizzicotto dalla madre che lo fulminò anche con lo sguardo. Così tutti rimasero in ginocchio per diverso tempo inseguendo una giaculatoria di parole e di canti. Le ginocchia gli facevano male sulle mattonelle fredde del pavimento. Cercò di appoggiarsi all'indietro sedendosi sulle gambe ripiegate. Gli arrivò uno schiaffo da un lato ed una gomitata dall'altro. Voleva scappare da quella trappola ma non poteva. Con tutte le sue forze pregò che crollasse quel tempio che sentiva non gli apparteneva. Come non gli appartenevano quelle preghiere, quei peccati, quelle penitenze. Lui non aveva fatto niente, lui voleva guardare lei, il suo volto, il suo sorriso, le sue labbra. Era forse peccato?

23.

Quello era il tempo in cui Alvano andava alla scoperta del peccato. Non che sapesse esattamente cosa fosse ma poteva percepirlo dalle pagine dei libri della biblioteca paterna, dagli schermi dei cinema del suo paese, dalle pagine dei giornali che leggeva. Una società quella in cui viveva tutta chiusa in se stessa, nei suoi ritmi consacrati di provincia meridionale. Chissà quanti altri come lui ancora oggi vivono nascosti in una città, un paese come questo. La famiglia, la parrocchia, la scuola, la fabbrica, la sezione del partito, la sede dei reduci e combattenti, il circolo della caccia, il circolo dell'unione, l'associazione sportiva, il bar del bigliardo, il circolo ricreativo, tutte cellule attive di un tessuto umano che di giorno in giorno animavano la vita del paese. Ognuna di queste cellule aveva le sue regole, i suoi riti, i suoi bisogni, le sue finzioni, i suoi peccati. Non erano unite l'una all'altra, eppure corrispondevano. Si alimentavano a vicenda, scambiandosi messaggi a volte in maniera segreta, altre volte in maniera dichiarata. Chi andava in chiesa te lo ritrovavi nel circolo, poi al bar, dopo di essere stato a scuola, ed avere visto il film al cinema. Scene di provincia che non erano poi tanto diverse dalle scene di altri paesi e città.

Eppure i personaggi che animavano quei luoghi avevano qualcosa di indefinito e di imprevedibile. C'era nei rapporti tra i singoli e quelli tra i gruppi una sostanziale ambiguità che li rendeva sconosciuti gli uni agli altri. A conoscersi si conoscevano bene, ma ad accettarsi, riconoscersi, ritrovarsi negli altri, ne passava. Erano abili nel contendere, giudicare, criticare, valutare, soppesare, lasciando sempre appeso il giudizio, vera e propria riserva mentale, pronta per essere tirata fuori al momento opportuno, allorquando bisognava dare la pugnalata alle spalle a chi in precedenza era stato giudicato diversamente. Pronti nel cambiamento di posizione, il gioco delle chiacchiere si faceva sempre più invitante e perverso nel dissacrare e sconsacrare quella che era ritenuta la morale comune, detta dal pulpito, dal palco, dalla cattedra. Il dire era contraddetto dal non dire; il fare dal non fare; il credere dal non credere. Le cose non dette avevano più valore di quelle dette; quelle non fatte di quelle fatte; quelle non date di quelle date. Donne e uomini pronti a vendersi per un consenso, pronti a tradire per un voto, pronti ad ingannare ed ingannarsi per una illusione. Cinismo poteva essere la parola che meglio si adattava a chi aveva fatto dell'inganno e della menzogna un suo sistema di vita ed una propria visione del mondo. Pronti nella intuizione, brillanti nella valutazione, taglienti nel giudizio, i concittadini del paese di Alvano erano i degni eredi di un antico peccato che veniva da lontano e andava ancora più lontano: l'ipocrisia. Era questa senza dubbio un'arte antica, nata dall'accavallarsi della presenza di tanti popoli, di tanta gente, di tanti viaggiatori i quali s'erano fermati da quelle parti attirati dalla bellezza e dalla ricchezza dei posti. Lui si sforzava di capire, di andare al di là delle parole da cui era fatta la realtà del giorno dopo giorno. Ma per quanto tentasse non riusciva a capire come un fratello potesse, sulla pelle dell'altro fratello, giocare con la vita, con gli affetti, col dolore, la pena, la sofferenza di chi, pur fratello aveva bisogno di aiuto. Di vero aiuto, perché aveva bisogno di vivere, di sopravvivere alla mancanza di lavoro, ai bisogni della quotidianità, alla gestione del proprio futuro. L'avvento imminente delle nuove tecniche della stampa stava per uccidere il vecchio torchio. Il padre di Alvano avrebbe perso il lavoro, il pane, la sicurezza del vivere.

Alvano vedeva buio nel suo orizzonte. La madre si lamentava che non poteva tirare avanti alla lunga con quei quattro soldi alla settimana. Indicando i figli, diceva continuamente: "Questi come faccio a mandarli avanti? Me lo dici?" Litigavano, urlavano, si rinfacciavano le difficoltà. Le porte sbattute. Le finestre chiuse per non far sentire le urla ai vicini. Ma tutti sapevano. Ognuno commentava. Ciascuno si riteneva in diritto di giudicare. Per giunta Alvano non aveva avuto buoni voti al trimestre. Avevano riferito che era un cretino, che non valeva la pena che studiasse. Se era un poco limitato, era meglio che smettesse. Che si trovasse un lavoro. I problemi si sommavano tra di loro. La stamperia era sull'orlo del fallimento. Anche questa settimana gli operai non erano venuti a lavorare. Fratelli, coltelli, gli attori sulla scena. Uno non pagava. L'altro non era pagato. Quell'altro ancora voleva la sua quota di eredità. Minacciava di far chiudere. Capirai. C'era molto da spartirsi. Relitti e brandelli di un passato pur glorioso ma perduto. Eppure la baracca venne chiusa. Si misero i sigilli. La vergogna del sequestro. Pane per i denti di quella gente che poteva sparlare a godimento.

La vecchia rotativa non girava più. La pedalina non cantava più i suoi messaggi d'amore sui bigliettini di nozze, le partecipazioni di matrimonio, le poesie della prima comunione. Le porte sprangate, i sigilli della

chiusura. La legge aveva dato una risposta concreta. Il fratello aveva 'chiuso' i fratelli. Chiudere aveva significato per Alvano, la sua famiglia, per gli operai, la fine. Sulla strada. Senza un lavoro, senza il pane. Alvano aveva vergogna. Che peccato aveva fatto lui, suo padre, per vedersi chiudere in faccia la porta della dignità, la dignità di una famiglia, la dignità di un lavoro che aveva come fine la diffusione della cultura, la comunicazione del sapere, l'emancipazione di quella che chiamavano la classe operaia.
Così aveva detto Luciano che leggeva '*L'Unità*', il giornale che Don Camillo diceva essere letto da lettori che avevano tre narici. Le vignette di '*Candido*' gli piacevano. Gli piaceva la tonaca nera del prete della Bassa. Non gli piaceva il lungo e puzzolente saio di quel grosso e grasso frate del convento, esperto traffichino di politica e di sacrestia. Puzzava di sudore, ma anche di zuppa di cipolle che mangiava in abbondanza. Per dimagrire, diceva lui. Peccati di gola. Ma sempre peccati erano. E anche Alvano cominciò a farne. Di peccati. Peccò contro il padre. Guardare al padre come figlio e al figlio come padre. Tre generazioni a confronto nell'arco di quasi un secolo. Quel secolo che aveva segnato la fine del millennio. La continuità e la frattura, il principio e la fine, l'alfa e l'omega di un percorso umano imprevisto ed imprevedibile. Nella fine di uno c'è l'inizio dell'altro. Non c'è distacco senza conflitto, non c'è conflitto senza distacco. Alvano aveva deciso di andare via da quel posto, da quella gente, da quel paese che non amava, che non capiva. Loro non lo amavano e non lo capivano. Maledisse il padre che non sapeva come farlo andare via. Non sapeva la lingua eppure aveva deciso di andare in quella grande città straniera. Ci andò e cominciò ad assaporare i sapori della vita.
Gli anni passati sono tanti ma Alvano ricordava. Non si fida molto della sua memoria. Nella memoria umana, ha detto qualcuno, c'è il senso dell'esistenza e non si può trascrivere un'esistenza così come essa fu o è stata:
"Saper dimenticare è una fortuna più che un'arte. Le cose che si vorrebbero dimenticare sono quelle di cui meglio ci si ricorda. La memoria non solo ha l'inciviltà di non sopperire al bisogno, ma anche l'impertinenza di capitare spesso a sproposito". Non so fino a che punto sia vero ma è certamente questa anche una delle condizioni più strane della nostra mente. Proust ricordava alcuni momenti felici della sua infanzia attraverso il richiamo del sapore di un biscotto, una petite madelaine. Forse senza quell'esperienza ritrovata i paradisi dell'infanzia e l'ebbrezza del ricordo non sarebbero ritornati presenti e vivi. Talvolta la memoria sembra svuotata, il richiamo di un nome faticoso, difficile. E al contrario rimuovere episodi sgradevoli, offese, mortificazioni è quasi impossibile ed è soprattutto indipendente dalla nostra volontà. La memoria è dunque come un demone, la cui autonomia, dentro di noi, è tale da non riguardare la nostra volontà. Felici, vivono soltanto gli smemorati. Ma anche questa è una condizione non invidiabile, se è vero che per dimenticare il male, devono rinunciare anche al bene. E il senso dell'esistenza stessa, e della storia, è proprio nella memoria".[4]

Ma allora Alvano ricorda col beneficio dell'inventario. Che significa? Che inventa? Che può inventare a scapito della verità? E che cosa è la verità? Famosa domanda già posta altrove e da altri. Lui sapeva, ricordava che il suo nemico era il padre. Tutti i padri non capiscono i figli, non possono capirli. Questo è quanto affermano i figli. Ma il figlio capirà mai il padre? Forse solamente quando sarà padre. Almeno così pensa la gente comune. Al centro c'è la verità. E la verità cambia. Non essa in quanto tale, ma cambiamo noi nella sua percezione. Se Alvano, allora, pensava che andare via era importante, che l'unica soluzione era quella, anche a costo di scontrarsi col padre, e di umiliarlo per i suoi fallimenti, quella era la sua verità, ma quella del momento. Al ritorno l'avrebbe, forse, pensata diversamente. Infatti, a distanza di anni, non la pensava più in questo modo e avrebbe capito le ragioni del padre quando lui, divenuto padre a sua volta, non avrebbe voluto lasciare andare il figlio. L'idea della verità era allora cambiata in lui, perché lui era cambiato. La fuga da quella realtà era essenziale e nessuno lo avrebbe convinto del contrario. Quel posto era da lasciare, dimenticare, affondare, cancellare, disprezzare, come solo chi è giovane sa disprezzare, come solo chi è giovane vuole cancellare, può dimenticare, sa distruggere. Salvo poi subire gli attacchi del tempo e cambiare. Cambiare obiettivo, prospettiva, atteggiamento e considerare la verità passata una ingenuità, un mito, un'illusione. Più tardi i mutamenti continueranno e l'antica verità sarà scomparsa. Diventata qualcosa di diverso, molto diverso, quasi una contraddizione di quella che era un tempo. Ma Alvano si chiedeva se

questa continua progressione contenesse anche l’idea di progresso, avanzamento, miglioramento. Se la sua verità di diciottenne era destinata a cambiare di continuo con lo scorrere degli anni ed il segnare del tempo, cosa sarebbe diventata quando lui fosse invecchiato come suo padre? Vecchio quanto un secolo. La sua verità e quella del padre, allora, non sarebbero state mai destinate ad incontrarsi.

24.

In quella città straniera Alvano avrebbe incontrato altre verità che avrebbero messo in discussione la sua. Dopo molti anni era difficile ricordare, ricostruire, ritrovare le ragioni, i motivi, il senso di un conflitto, di un distacco, di una partenza. Sì: conoscere il mondo, studiare le lingue ed i linguaggi, conoscere gente nuova, vedere nuovi posti, trovare un lavoro, costruirsi un futuro. Quell'amico lo aveva invitato. Quello se lo ricordava. Lo avrebbe rivisto anche dopo, per anni, per le strade del paese a ricordargli la sua verità.Quella di allora, fatta di giorni, settimane, mesi e anni, quando lo aveva fatto dormire per terra, sul pavimento o sulla sedia a sdraio avvolto in una coperta accanto al letto. Nell'angusta stanza di quel palazzo moderno al centro della città. Di quando non lo aveva fatto entrare, lasciato fuori della stanza, o ad aspettare giù in strada perché lui stava su a farsi la rossa. A volte l'intera notte insieme a lei, e lui sul marciapiede, su e giù, o sulla panchina, in quel piccolo parco di fronte a quel grande palazzo di vetro freddo ed anonimo. Entrava a volte nel bar a prendersi una birra. Tanto per fare qualcosa, per darsi un atteggiamento. Ma lui, la birra non l'aveva mai bevuta al suo paese. Non gli piaceva quella italiana, figurarsi poi quella lì, nera, scura, schiumosa, forte, nel grande boccale, tra le facce rosse di quei frequentatori del bar, tra quelle falene bionde che di sicuro gli uomini se li mangiavano oltre che berseli. Una volta chiese un bicchiere di latte. La sua richiesta scatenò un putiferio e a distanza di tanto tempo non riusciva ancora a capire perché. In quella dannata lingua, la parola suonava semplice, anche se con uno sfumato suono gutturale. L'uomo al banco ripetendo il suono gutturale della parola, per canzonarlo, gli mise davanti invece, un boccale pieno di birra con la schiuma che usciva. Una delle due donne seduta sugli alti sgabelli davanti al bancone a guardare la TV lo fissò negli occhi, scese dallo sgabello, gli prese la mano e se la ficcò nell'ampia scollatura di un indimenticabile vestito di colore giallo facendogli toccare il candido, abbondante e morbido seno. Alvano si ritrasse impaurito, arrossì e corse fuori come colpito da un raptus di rabbia, sotto l'acqua che cadeva senza interruzione.

Si mise a camminare nervosamente percorrendo il marciapiede di quella ampia strada che portava al fiume. Attraversò l'incrocio ai semafori, scivolò sull'asfalto viscido del tracciato zebrato pedonale. Faticò ad alzarsi sotto l'acqua che cadeva fitta. Quelle dannate scarpe di para che aveva portato da casa! Gli avevano detto che faceva freddo in quel posto. Gli avevano fatto comprare quelle scarpe per proteggersi e lui le aveva prese. Ma non erano calde. Ora si accorgeva che gli pesavano anche ai piedi. Si accinse ad attraversare quel pezzo di asfalto zebrato. Non si era accorto che il verde per i pedoni era scomparso. Le auto stavano per sopraggiungere a grande velocità. Lo avrebbero travolto, sarebbe stata la fine. La colpa era sua. Non avrebbe dovuto attraversare. Aveva i riflessi lenti. Al suo paese di semafori ce n'era solo uno e non funzionava nemmeno. E poi, lui che ci faceva lì a quell'ora di notte? In quella città senza cuore, al buio, inzuppato di pioggia? Lui doveva aspettare che loro in camera finissero la cerimonia. Sarebbero andati a cinema, dopo. L'ultimo spettacolo. Poi l'altro l'avrebbe accompagnata a casa e avrebbe fatto tardi. E lui avrebbe potuto dormire nelle lenzuola, sul letto, invece che sul pavimento o sulla sedia. Si rialzò e restò immobile per un bel po' al centro del passaggio pedonale. Le auto gli sfrecciavano intorno, alcune strombazzando. Finalmente si riaccese il verde. Riprese a camminare verso il marciapiede opposto. Trovò ad aspettarlo un poliziotto che indossava un impermeabile grigio, con un cinturone bianco ed una pistola nel fodero. Dalla visiera del berretto la pioggia cadeva sul suo volto ossuto. Le gocce gli scorrevano dal naso appuntito. Gli puntò contro il manganello e gli urlò in quella dannata lingua tutta la sua rabbia. Alvano capì che lo stava rimproverando perché aveva creato intralcio al traffico, attraversando con il rosso. Le domande si susseguirono implacabilmente per alcuni momenti che a lui sembrarono interminabili. Era come inebetito, impalato a guardare il poliziotto di una stazza più alto di lui. Le luci del neon della pubblicità e quelle del grosso semaforo si riverberavano sui volti dei due uomini. L'inerme silenzio assenso di Alvano, che era rimasto come inebetito, convinse il poliziotto ad andare via non senza avere lanciato nella notte un'ultima frase fatta di suoni gutturali e scivolosi che il povero Alvano trasformò nella sua mente bagnata in tanti punti esclamativi ed interrogativi.

Ritornò sui suoi passi. Rifece il percorso inverso passando di nuovo davanti al locale dove quella donna l'aveva umiliato. Arrivò al grosso palazzo di vetro. Sollevò lo sguardo verso la finestra all'angolo del settimo piano. Ormai aveva imparato. Era l'unica finestra di notte ad essere illuminata perché abitata. La luce era spenta, voleva dire che erano scesi. Inserì la chiave nella doppia porta di sicurezza che portava alla portineria. Prese l'ascensore. Pigiò il numero sette e si ritrovò nel buio del settimo piano quando le porte dell'ascensore si aprirono. Le luci a cellula del corridoio si accesero automaticamente. Inserì la chiave ed entrò nel piccolo appartamento. Il letto era disfatto. Si tolse l'impermeabile inzuppato d'acqua e si buttò sulle lenzuola scomposte. Sentì come una presenza sul cuscino profumato. Non ebbe il tempo di riflettere. Cominciò a piangere a singhiozzi. Il buio lo circondò. La nausea lo prese allo stomaco. Stese la mano e toccò qualcosa di umido. Andò nel bagno e vomitò.

25.

La conobbe davanti al profumo di una pizza. Da Fiore, gli italiani, il sabato sera, si incontravano per stare insieme, parlare del loro lavoro in quel paese straniero difficile e poco ospitale, di cose di casa, delle loro famiglie, dei loro figli, delle loro mogli lasciate ad aspettare e sperare. Incontrandosi potevano conoscere gli ultimi arrivati in cerca di fortuna o di avventure, o di tutte e due. Prima di rinchiudersi in quel ristorante erano andati a passeggiare per qualche ora nel grande atrio della stazione. Su e giù a respirare l'aria di casa. Sì, era quasi come se la vista di quei cartelli che avevano scritto su i nomi di Milano, Roma o Napoli potesse farli sentire a casa. E poi, quella grande insegna luminosa della reclame dell'olio di oliva Sasso era come il salotto di casa. Per ore ed ore, su e giù, a conversare, chiedersi, confidarsi, a piccoli gruppi di tre o quattro. Avanti e indietro, fino allo sfinimento. Ma faceva freddo. C'era la neve fuori ed allora era meglio andare al chiuso, al caldo, a sedersi davanti al profumo di una pizza, in compagnia degli altri. In quelle occasioni si raccontavano le cose più incredibili, si incontravano le persone più imprevedibili, i personaggi più impossibili.

Gran parte di loro erano meridionali, scuri di pelle, neri negli occhi e nei capelli. Alcuni, ossuti e alti. Altri, bassi e tarchiati. Una cosa avevano in comune: la parlata veloce, tagliente, aggressiva, scattante, a volte incomprensibile anche a molti di loro. Spesso erano taciturni, come sospettosi e diffidenti. Solo con la donna al loro fianco si lasciavano andare a parlare. Ma sì! Riuscivano a parlare anche senza conoscere la lingua di lei, e lei quella di lui. Raramente ad essi si univano amici del posto. Erano più le donne, infatti, che si accompagnavano a questi compatrioti di Alvano. Alte, bionde, quasi sempre ben formate e formose, alla ricerca dell'avventura proibita col tanghero meridionale. Conoscevano poco, anzi quasi niente, della lingua del partner che si erano scelto o dal quale erano state scelte. Ma avevano apprese le parole forti, i doppi sensi, le invettive. Erano tenute come belve in libertà, portate in giro per dimostrare le doti e le qualità di maschi ai quali si erano concesse. Le gonne corte, i tacchi a spillo, mettevano bene in mostra le gambe e i fianchi ondulati. Dalle generose scollature delle magliette colorate emergevano rigogliosi seni che allietavano la vista ma che dovevano essere rigorosamente ignorati dagli altri se non volevano passare guai. I lunghi capelli biondi della maggior parte di esse ben si combinavano con gli altri colori quali il nero corvino e il rosso metallico.

Fu appunto da quest'ultimo colore che Alvano venne attratto. La musica aveva appena smesso di suonare. Claudio aveva cantato l'ennesimo tango italiano riscaldando l'ambiente. Visto che fuori c'era la neve. Quando si sedettero, dopo il giro affannoso di ballo che era riuscito a fare dietro di lei, gli rimase nella mano e nelle narici quel profumo. Se mai un colore dovesse avere un profumo ed un profumo un colore, ebbene quello fu il caso. Renate aveva la pelle delicata e piena di lentiggini rosa. I capelli rossi, simili al metallo quando è infuocato, erano corti ed ondulati. Lo sguardo aveva un non so che di felino. Il colore degli occhi ricordava il verde di una foresta tropicale, anche se lui, Alvano, una foresta tropicale, non l'aveva mai vista. Quando sedeva, Renate, teneva le gambe sempre unite. La stretta minigonna le fasciava i fianchi mettendo in mostra due ginocchia tonde e nervose. Le lentiggini le ricoprivano la pelle che aveva il candore del latte. Alvano si sarebbe ricordato di quelle forme, recuperando quelle sensazioni, molti anni dopo quando avrebbe visto e toccato con stupore alcune statue di marmo di Canova in un museo di Copenhagen. Fu di più il profumo, però, che allora lo colpì e gli fece capire che quella donna avrebbe significato per lui l'evento.

26.

Camminammo a lungo sotto la pioggia, tenendoci per mano, fermandoci di tanto in tanto sotto i portoni per ripararci e riprendere fiato. Lei mi aveva fatto capire che potevamo andare su. L'evento stava per avere luogo. Nel suo imprevedibile italiano mi disse che era stanca di andare ogni sera nel parco sul quale si affacciava quel grande hotel. Diventava, infatti, sempre più difficile trovare la panchina giusta, libera e strategicamente posizionata. Varcammo con passo svelto la porta d'ingresso, facendo un cenno di saluto al portiere che non si curò di noi. Aprii la porta e la rinchiusi dietro di me velocemente. Avevo il cuore che mi batteva forte in petto, temevo che mi salisse in gola, e mi mozzasse il respiro. Tirai le tende delle due finestre separate dalla striscia di mobile che faceva da piccola libreria. Un'improvvisa penombra cadde sulla piccola stanza. Filtravano solo le luci a neon che provenivano dalla strada ai fianchi delle tende. In un momento me la trovai davanti senza niente addosso. Mi costrinse a fare lo stesso, graffiandomi con le sue lunghe unghie sulla pelle diventata improvvisamente fragile ed indifesa. Sentii un lungo, prolungato brivido scorrere lungo la schiena mentre lei mi spingeva con forza sul letto. Non ricordo esattamente cosa accadde, né quanto durò. Potrei a questo punto inventarmi una bellissima scena erotica. Sarebbe tutto falso. Senza dubbio eravamo su quella strada. Lei mi aveva intrappolato e non avevo scelta. Anche a distanza di tanto tempo, mi resta, però, un solo ricordo che mi fa gelare ancora la mente. Quel bastardo bussò con violenza alla porta e disse che voleva entrare. Doveva prendere delle carte da portare via con urgenza. Lo pregai di aspettare, lui sapeva che ero con lei. Sapeva quello che stavo facendo. Sapeva che per me era un evento importante. Sapeva che dovevo farlo. Sapeva che volevo farlo. Sapeva che potevo farlo. Lui sapeva, eppure disse che avrebbe chiamato il portiere per farsi aprire. Lei si alzò dal letto di scatto. Corse nel bagno. In un lampo riuscì vestita, portandosi dietro quella scia di profumo. Si fermò davanti a me. Stavo ritto ed impalato, in mezzo al piccolo corridoio che conduceva al cucinino. Nudo come un verme. Scoppiò in una fragorosa risata. Saettò alcune frasi al mio indirizzo. Non capii assolutamente nulla di quello che mi disse. Si aggiustò i capelli guardandosi nello specchio che stava dietro alla porta. Mi guardò di nuovo. Continuò a parlare. Poi, con la mano destra sollevata, il palmo rivolto verso l'alto, indicò il mio centro con un chiaro gesto di scherno. Aprì la porta. Il bastardo stava là pronto ad attenderla. Risero fragorosamente. La beffa era stata completata. La porta si richiuse. Andarono via correndo nella tenue luce del corridoio. Sentii come una coltellata al petto. Mi vestii con calma. Mi sedetti come per riflettere sul letto scompigliato. Non so quanto tempo rimasi lì. Il suono del telefono mi riportò alla realtà. Qualcuno cercava qualcuno e chiese scusa in fretta. Mi guardai intorno. Il ristretto spazio di quella stanza mi sembrò quello di una cella dalla quale però sarei potuto evadere. Raccolsi le mie poche cose e andai via. Uscii dal palazzo che era buio e continuava a piovere. Incurante dell'acqua mi misi a camminare senza scegliere una direzione precisa. Avevo voglia soltanto di andare. Passi rapidi guidavano la mia mente. Ma la mente non sentiva i miei passi. Passi perduti, passi dolorosi, passi solitari, passi senza ritorno, passi ritrovati, passi inutili, passi misteriosi, passi nella notte, passi bagnati, passi senza tempo, passi stranieri, i passi dell'oca.

27.

Il grande album di fotografie aperto sul tavolo era come una finestra aperta su di un mondo che Alvano non conosceva ma di cui aveva sentito parlare. Avevano finito il pranzo quando il padre di Annemarie tirò fuori da un cassettone, sistemato nell'angolo della grande stanza da pranzo, un pezzo della loro storia. La storia di quel paese straordinario dove Alvano si trovava. Era venuto per studiare la lingua, ma era anche venuto a lavorare. Sulla prima pagina appena aperta c'era una grande fotografia di una parata fatta durante una manifestazione militare. Presa dall'alto, l'immagine riproduceva, in bianco e nero, la scena di un battaglione di soldati in sfilata al passo dell'oca. Col dito puntato sul libro, la moglie al suo fianco, l'uomo fissava me e la sua figliola in maniera quasi ipnotica. La sua voce era tagliente, chiara, articolata in maniera precisa, quasi scandita con una certa lentezza, per aiutarmi nella comprensione. Voltava le pagine lentamente, dopo avere descritto con precisione ogni foto. Impiegava lo stesso numero di frasi e di parole. Foto di gruppo, individuali, grandi e piccole. Non erano solo immagini militari, ma anche di persone riprese durante la loro quotidianità, messe lì davanti al fotografo per trasmettere agli altri i loro momenti di vita, fissando sulla carta attimi fuggenti sconosciuti ad Alvano. Erano ben noti a chi in quel momento ascoltava la voce di quell'uomo, in quella casa, in quel palazzo che dava sul parco, nel cuore della città vecchia. C'era come qualcosa di solenne in quella descrizione che aveva un non so che di narrazione. Le due donne che gli erano accanto ogni tanto annuivano ma non profferivano parola.
La stessa Annemarie appariva diversa da come avevo avuto modo di conoscerla. Ci eravamo scritti per molti mesi prima che io andassi a visitarla nel suo paese, nella sua città, nella sua casa. Il suo italiano approssimato era andato a poco a poco migliorando. La sua scrittura era diventata sempre più chiara e precisa. Ora che potevamo parlarci, comunicavamo in maniera semplice, tenendoci per mano, guardandoci negli occhi come due innamorati, ma innamorati non eravamo affatto. I suoi grandi occhi azzurri mi attivano ma avevano qualcosa di freddo, come soltanto il ghiaccio può essere freddo. Taglienti su quel sorriso espresso da un volto che sapeva diventare improvvisamente rosso. Quegli occhi mi confondevano le idee. Ma ora erano le parole del padre che mi risuonavano nelle orecchie a confondermi. Pregavo Dio che la serie di fotografie finisse presto perché ne avevo troppo. Ma l'uomo non sembrava avvertire il mio disagio. La testa mi risuonava di parole e di suoni diventati assolutamente incomprensibili. Ad un certo punto si fermò. Tacque per alcuni secondi che mi sembrarono interminabili. Mi accorsi da uno sguardo che diedi alla pagina del catalogo che era apparsa una grande foto di un uomo in piedi su di una grossa jeep. Il braccio teso a salutare la folla e i soldati in parata. Improvvisamente scattò in piedi facendo cenno alle due donne. Come un idiota rimasi a sedere e li guardai dal basso verso l'alto. Avevo le gambe e la testa paralizzate. Dopo pochi, interminabili attimi, si sedettero. Non so perché, io mi alzai. Loro mi guardarono con sorpresa e la donna si limitò a dire un impercettibile "*bitte!*". Annemarie e sua madre si guardavano. L'uomo mi osservò negli occhi e spinse verso di me il grande album, indicandomi una foto. Come in *trance* la guardai cercando di capire. Una grande folla faceva da ala al passaggio dell'uomo in jeep. Persone plaudenti, volti irrigiditi di una folla che sembrava in delirio, braccia levate in segno di saluto. Cose che avevo visto altrove, altre volte in altre fotografie o in filmati. Cercavano di farmi capire qualcosa, ma io non sapevo cosa. Alla fine Annemarie mise un dito sulla foto indicando l'uomo alla guida della jeep. Guardò il padre. Allora capii. Sorrisi compiaciuto e meravigliato guardando meglio la foto come per complimentarmi con lui. Un lungo silenzio cadde nella stanza e mi accorsi che per una seconda volta avevo fatto una figura da idiota. Insomma, io non sapevo se dovevo complimentarmi oppure sentirmi colpevole. Complimentarmi con lui che aveva avuto l'onore, il piacere, la fortuna di essere stato l'autista del *Fuhrer*, almeno in quella occasione. Oppure dovevo maledire il fatto che quell'uomo era stato al servizio dello stesso *Fuhrer*, complice del suo potere, dei suoi delitti, della sua follia. Allora sapevo ben poco di storia, di politica, della guerra. Non che adesso Alvano ne sapesse di più. E' che, allora, a lui interessava viaggiare, studiare la lingua, conoscere le ragazze. In quel paese i suoi connazionali avevano trovato il lavoro, le belle donne, mandavano i soldi a casa. Sapeva poco o nulla di patti d'acciaio, dell'asse, di tradimenti, della resistenza, dei partigiani, dell'olocausto. Insomma aveva le idee confuse. E poi si sentiva addosso la spiacevole condizione di emigrato e di emigrante. "*Magliaro*" era la parola del tempo. Venditore di tappeti, amante latino a caccia di sesso e di marchi. Insomma quel paese non gli piaceva. Non gli piaceva perché non lo

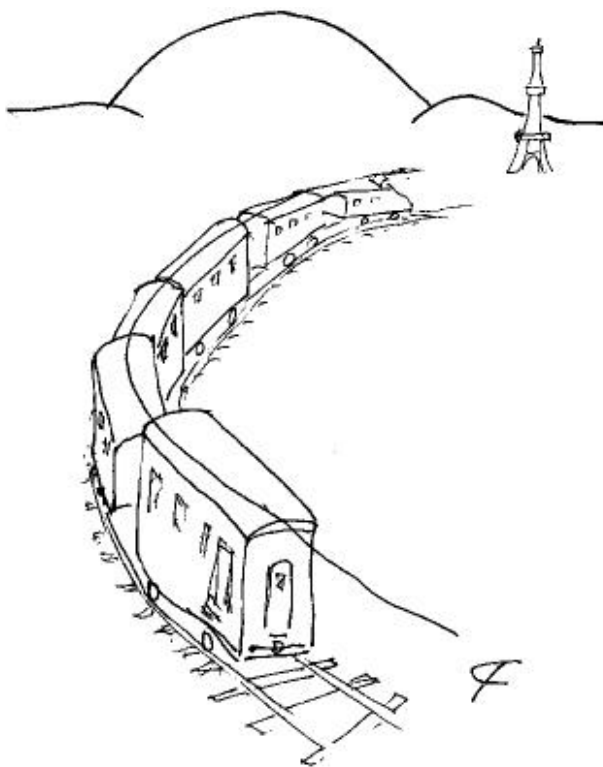
capiva. Una lingua troppo difficile, la gente troppo concreta, sempre disciplinata, rinchiusa in schemi incomprensibili. Troppa filosofia, troppa musica, troppi teoremi, troppo ordine. Ritornò a casa ma non per restare.

28.

Erano gli anni del cosiddetto boom economico, i favolosi anni sessanta. Con quel nome sono passati alla storia. Favolosi, cioè da favola. Incredibili, irreali, inventati, artificiali, irrepetibili. Sarà poi vero? La parola d'ordine era: muoversi, andare, partire verso il nord, verso quei posti dove il benessere economico stava per cambiare la vita di molti cittadini. Alvano, invece, ritornava. Ma era consapevole che sarebbe partito presto di nuovo. Restare o partire. L'eterno dilemma di chi si sente tirato prima da una parte e poi dall'altra. Un continuo conflitto, prima con sé stessi e poi con gli altri. Chi parte per lavoro, chi per amore, chi per dolore. Chi per dimenticare, chi per ritrovare. Un tempo, appunto, gli anni sessanta, si andava là dove l'economia era in crescita, dove si poteva avere lavoro. Il lavoro lo si trovava al nord, di solito solo nel nord, chissà perché. E' evidente che al sud non c'è. Sarà perché fa caldo. E quando fa caldo, non si ha voglia di lavorare. Al sud non si lavora, si fatica. E la fatica è diversa dal lavoro. La fatica è azione forzata, continua, snervante, mal sopportata, subìta, non gradita. A volte, imposta con la forza, quasi mai scelta o accettata. Ma allora al sud non vogliono lavorare? Ma sì! E' solo perché il sole picchia, a volte picchia duro. Bisogna ripararsi all'ombra, evitare le ore di punta. Il solleone. Quando senti l'aria ferma, immobile, come in attesa di qualcosa che dovrà accadere e che non accadrà. Le cicale insistono nel loro ossessivo richiamo che non avrà mai una risposta. Nessuno risponderà perché tutti dormono, sfiniti, assetati, in attesa della sera.

La gola secca, la bocca asciutta, la pelle umida, le tempie che scoppiano. Ma allora chi lavora al sud? Da un po' di tempo lavora chi viene dal sud più del sud. Che significa? Semplice. Come per il nord c'è sempre un sud, anche per un sud c'è un sud che è nord per un altro che è sud. Lavorerà allora il marocchino, l'algerino, il tanganicano. Loro sono più a sud, dove fa più caldo. Arrivano a ondate, a barche piene sulle coste. Ne arriveranno sempre di più. Ma questa volta non solo dal sud. Gli arrivi sono previsti anche dall'est. Ed allora la vecchia storia del restare e partire continuerà non più secondo gli schemi tradizionali, ma in maniera nuova, diversa, imprevista. Parleranno lingue nuove, strane, mai sentite prima da queste parti. Non certamente le lingue di Alvano appartenenti al cuore dell'Europa, la vecchia cara Europa. Capitalista, liberale, comunista, socialista, fascista, nazista, rivoluzionaria, conservatrice, reazionaria, imperiale, qualunquista, papalina, cattolica, cristiana. Alvano guardava la cartina dell'Europa, osservava i confini delle nazioni, la loro grandezza, le capitali, i fiumi, i monti. Leggeva dei loro governi, le costituzioni, i costumi, i commerci, le scuole, le università, i partiti. L'Europa, un continente della mente prima che dello spazio. Grande, importante, straordinario. Ma i libri di suo padre gli dicevano che esistevano anche altri sterminati, straordinari, misteriosi continenti, dalle mille e mille lingue che lui non avrebbe mai potuto visitare. Eppure avrebbe potuto farlo se avesse conosciuto una particolare lingua, parlata nel nord del continente, in un gruppo di isole. Da quelle isole la lingua si sarebbe poi diffusa negli altri continenti e sarebbe diventata la lingua della comunicazione universale. Londra era la sua prossima destinazione. Doveva, però, prima incontrare Barbara.

29.

A distanza di tanti anni, diventati tempo tangibile in termini di ricordi, date, facce, incontri, accadimenti, intercorsi tra quello che fu ieri e quello che è l'oggi, resta solo un nome nella mente di Alvano: Barbara. Il treno era risalito lungo la penisola con il suo solito carico umano, viaggiando nella notte verso Parigi. Solito carico, ma sempre diverso, come soliti e diversi i passeggeri dei treni possono essere. Dopo un paio di ore di sosta, ed un cambio di stazione, era prevista la partenza per Calais. Le vetture andarono su e giù per un bel po' prima di ripartire. Alvano non si mosse dallo scompartimento. Scese solo per comprare delle riviste dal carrello dei giornali e ritornò nello scompartimento tutto infreddolito. Pochi attimi prima che il treno si muovesse, salì quella che sarebbe diventata la sua compagna di viaggio fino a Londra. Erano da poco passate le nove del mattino ed il cielo era ancora scuro. Le vetrate della grande tettoia della stazione facevano filtrare un'atmosfera di greve malinconia sulla grande folla che correva in tutte le direzioni lungo le strette piattaforme tra i treni. Alvano guardava attraverso il finestrino dello scompartimento e aveva quasi timore di volgere lo sguardo dall'altro lato, verso quella giovane figura di donna che era improvvisamente apparsa sulla soglia dello scompartimento. Senza profferire parola, aveva agilmente sistemata la grossa borsa sulla rete in testa alla poltroncina d'angolo, accanto alla porta scorrevole dello scompartimento, e si era messa a sedere.

Non era molta la gente che passava nel corridoio alla ricerca di un posto. Qualcuno dava uno sguardo dentro, verso di noi. Avvertivo la sua presenza soprattutto a causa della leggera ma penetrante onda di profumo che proveniva dal suo corpo. Era vestita di rosso. Rossi erano anche i suoi lunghi capelli che le ricoprivano le spalle lungo i fianchi. Con la coda dell'occhio riuscivo a vedere le sue gambe accavallate. Scendevano sinuose verso le caviglie, giù fino ai piedi racchiusi in un paio di scarpe dagli alti tacchi a spillo. La gonna, piuttosto corta, le fasciava la vita fino a mezzo coscia lasciandole scoperte le tornite e

nervose ginocchia. Alternava l'accavallamento delle gambe, la destra sulla sinistra, la sinistra sulla destra, in maniera piuttosto cadenzata, sempre con gli stessi movimenti. Li accompagnava con un morbido gesto della mano destra o sinistra lungo i fianchi. Aveva tirato fuori un piccolo libro da una borsa lasciandola semiaperta. Non avevo fatto caso a questo particolare. Solamente quando il treno, dopo tanto andare su e giù, si mise in movimento, notai che da quella borsetta semichiusa fuoriusciva qualcosa che per un bel tratto del viaggio non riuscii a capire cosa fosse. Il nostro silenzio fu rotto dal passaggio del ragazzo del vagone ristorante che ci invitava a fare colazione o a prenotare il pranzo. Io non risposi, lei mormorò un flebile ma deciso: '*merci*'. I nostri sguardi si incrociarono per un attimo ed io mi accorsi che era davvero bellissima. Mi chiese, in un perfetto italiano, se ero di Napoli. Risposi subito di sì, come un idiota, senza nemmeno chiederle o chiedermi come faceva a saperlo. Non avevo proferito parola, non avevo alcunché di caratteristicamente napoletano per quanto riguardava l'aspetto fisico, eppure la sua era una domanda che voleva solo la conferma. Ed infatti, come un ebete, risposi di sì. Lei soggiunse:

"*Di Salerno. Forse della provincia"*.

Allora mi resi conto che la situazione si stava facendo interessante. Anzi, molto più che interessante, quando, ad uno scarto della vettura in rapido movimento verso destra, provocò lo scivolamento della borsetta semiaperta o semichiusa dalla quale fuoriuscì qualcosa che potetti finalmente identificare subito come la canna di una pistola.

"*Mi chiamo Barbara"* disse ancora in italiano "*Vado a Londra con te*".

Oh, Dio mio. Era chiaro che quelle vetture andavano a Calais, ma era altrettanto chiaro che sarei potuto andare altrove, che so, fermarmi a Dover, prendere un treno per Plymouth, insomma viaggiare non verso Londra, ma andare verso est o ovest.

"*Potremmo prendere un taxi insieme per Verulamium, se vuoi*".

A quelle parole, stavo quasi per lanciarmi dal finestrino. Come faceva questa bella creatura a sapere che io non solo venivo dalla provincia di Salerno, che andavo a Londra, ma ero diretto a Verulamium. Cioè, io non sapevo che St. Albans, nella contea dell'Hertsfordshire, fosse chiamata dai Romani Verulamium. Infatti risposi dapprima di no, che non andavo a Verulamium. Lei si scusò e disse che avevo ragione, che non lo potevo ancora sapere, lo avrei saputo mesi dopo, che sarei andato a St Albans, la romana Verulamium.

"*Hai ragione. Tu vai a St Albans. Anche io ci vado"*.

Dopo un attimo soggiunse:

"*Would you like to come with me? We can share a taxi*".

Parlava ora in un inglese che più inglese non poteva essere.

"*Non ti stupire,* continuò*, I love languages. I work as an interpreter in Paris. "Verstanden, meine Liebe?"*

E quattro! Quattro lingue. La canna di una pistola in un borsetta semichiusa o semiaperta. La mia origine e la mia destinazione. Verulamium e St. Albans, due posti che non conoscevo affatto, (ma che avrei conosciuto poi). Avevo di che essere perplesso. E scioccato rimasi quando lo scompartimento finì nel buio più completo. Il treno improvvisamente si era infilato in un tunnel senza fine ed io restai immobile, attaccato al sedile, con la parola troncata in bocca. A dire il vero non saprei in che lingua l'avrei pronunciata. Non potetti fare altro che farla restare in gola a tenere compagnia al cuore che dalla paura era salito da quelle parti. Non so se sapete qual è la differenza tra un attimo e l'eternità. Io posso dirvi che non c'è differenza. Sono la stessa cosa quando la paura ti prende e ti schiaccia senza farti sentire dolore. Qualcosa peggio del dolore. Senti il gelo che ti scorre nelle vene perché il sangue non è più caldo, non scorre più, non è più rosso. Già, il sangue blu. Che senso ha? Lei aveva detto non solo Verulamium. Aveva detto: "*La romana blu Verulamium"*. Quel blu mi era sfuggito perché non aveva senso. Ora sapevo che il mio sangue era diventato blu, freddo, fermo nelle vene. In quel tunnel che non finiva mai. Finalmente riapparve la luce, prima soffusa, poi sempre più forte. Il treno correva veloce ma silenzioso ed io cercai di aprire gli occhi alla luce ma mi resi conto che non li avevo mai chiusi. Ero rimasto lì inchiodato dalle sue ultime parole dette in tedesco. Mi guardai in giro nello scompartimento. Mi accorsi che non c'era nessuno. Allora davvero chiusi gli occhi per cercare di riprendere le immagini lasciate nella mente prima dell'entrata nel tunnel. Tutto vano. Ero solo nello scompartimento. Ebbi paura e mi misi ad urlare. Ovvero, cercai di farlo, ma non ci riuscii. Qualcosa, comunque, riuscì a farmi recuperare la memoria e la coscienza. Era il controllore francese che,

scuotendomi il braccio, mi chiedeva il biglietto. Mi ero addormentato poco dopo l'arrivo a Parigi ed essere sceso per i giornali e non me ne ero accorto. Tirai fuori a fatica il biglietto e chiesi all'uomo se aveva visto una ragazza di nome Barbara, dai lunghi capelli rossi, la minigonna ed i tacchi a spillo, con una grossa borsa ed una borsetta. Non potevo dirgli della pistola, e non glielo dissi. Dovetti dirglielo tanto velocemente ed in maniera concitata in lingua italiana che lui non capì nulla e si limitò a dire: "*Oui, monsieur. Certainment*". E andò via. Mi lasciò solo nello scompartimento. Guardai fuori dal finestrino. Il treno correva veloce in un mare di nebbia compatta.

30.

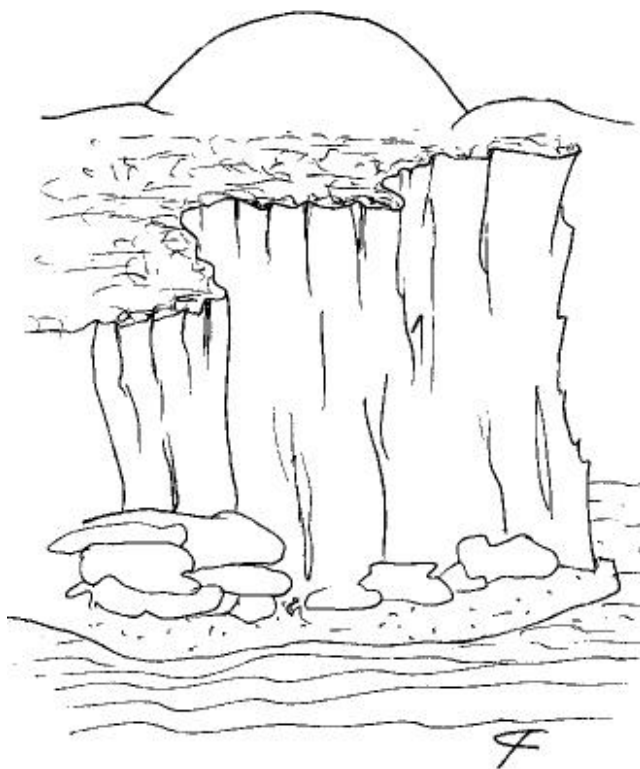
Non poté vedere molto di quella parte della regione che portava verso nord, verso Calais. Una fitta coltre di nebbia avvolgeva tutto. Il treno correva veloce e sembrava come tagliare quella grande massa bianca che paralizzava la vista ma soprattutto l'anima. Non aveva mai veduto uno spettacolo del genere tranne quando dall'alto del sottotetto della sua casa, ai piedi di Alvano, guardava a valle, verso il mare, verso Capri e Vesevo. Ma quella non era vera e propria nebbia. Erano soltanto nuvole basse, foschia spesso mista a vapori di umidità, condense atmosferiche industriali provenienti dalle tante fabbriche che lavoravano negli spazi verdi e coltivati. Lui stesso, Alvano, gigante e monte allo stesso tempo, dominatore assoluto della catena appenninica che percorreva da nord a sud quella parte del territorio, era spesso accarezzato da soffici nuvole che si poggiavano teneramente fin sulle terrazze delle prime case dell'Episcopio. Bianche, a volte scure, cariche d'acqua. Sempre in movimento, portate dai venti del nord o sospinte dallo scirocco del sud. Non era nebbia quella. Alvano fissava in silenzio il vetro del finestrino come un lenzuolo bianco sul quale la pioggia faceva scorrere le sue gocce imperlandolo di una ragnatela come fatta di microbi in fuga dal vetrino di un analista in laboratorio. Cercava di tenere gli occhi aperti per non riaddormentarsi. Non voleva ricominciare l'incubo del sogno fatto prima. Gli sarebbe piaciuto incontrare di nuovo Barbara, vedere come la vicenda sarebbe finita. Avrebbero fatto la traversata insieme sul battello verso l'isola di Britannia. Ma non si fidava di quella nebbia. Troppo soffocante, troppo bianca, troppo densa. Durante una breve sosta del treno, ad un segnale rosso, aveva cercato di aprire il finestrino ma lo aveva subito rinchiuso a causa dell'aria esterna umida, pesante, vischiosa. Aveva, infatti, tentato subito di insinuarsi nello scompartimento prendendo la forma di lunghe lingue costringendo Alvano a richiudere il vetro. Si affacciò allora sul corridoio e sentì che qualcuno fumava la pipa appoggiato alla porta in fondo. Dall'altra parte del corridoio intravide l'alta figura di un uomo che aveva in testa qualcosa come un turbante. Un uomo di colore, anzi dalla pelle olivastra, con una lunga barba bianca. Alto, asciutto, con una giacca nera su di un pantalone bianco arrotondato verso il basso, come alla zuava. Non ispirava affatto sicurezza, anche se, accanto a lui c'era una ragazza dai capelli lunghi e corvini. Alvano rientrò nello scompartimento, rinchiuse dietro di sé la porta scorrevole e sperò che nessuno sarebbe venuto a sedersi con lui. Mancava ancora tempo per arrivare all'imbarco a Calais sul battello per Dover e non riusciva ad immaginare come sarebbe stata la traversata. Probabilmente il battello non sarebbe salpato con quella nebbia così densa. Il mare sarebbe stato agitato. Il capitano non avrebbe lasciato il porto.

Ricordava ben poco, a distanza di tanti anni, di quel passaggio dal treno al battello. Per quanto si sforzasse, scavando nella memoria, doveva fare appello alla sua fantasia per ricostruire il suo percorso. Aveva conservato nella mente, in qualche modo, una serie di immagini: una rampa di scale a bordo; dei corrimano di corda umidi e nodosi; dei piccoli canali di scorrimento sul pavimento che servivano a raccogliere i disagi liquidi dei malcapitati che durante la traversata si fossero trovati a soffrire il mar di mare; un grande salone con tante poltrone e divani sui quali i viaggiatori sedevano soffrendo o dormendo durante la traversata. Già, perché il passaggio per Dover avvenne lo stesso nonostante la densa nebbia, il mare grosso, la scarsa visibilità, il forte vento del nord e la paura di tutti.

Dopo che il grosso battello ebbe lasciato gli ormeggi mi resi conto che ero davvero solo con me stesso, su una barca in rotta verso un'isola di cui sapevo molto poco, su di un mare quanto mai procelloso, tra passeggeri compagni di viaggio sconosciuti e indifferenti. Tutti, comunque, eravamo come avvolti, imprigionati, condizionati, paralizzati sia nei pensieri che nelle azioni, da quella coltre bianca che si infilava dappertutto. Salii sul ponte nel tentativo di lanciare uno sguardo oltre un invisibile ed improbabile orizzonte ma non vi riuscii perché gli occhi erano come smarriti nella coltre bianca, fredda, ostile, umida, maleodorante, con un pesante sapore di sale e di mare. Mi fermai sul ponte coperto cercando di penetrare con gli occhi in quella cortina. Mi affacciai appoggiandomi alla ringhiera del corridoio illuminato a malapena dalle luci del salone interno. La nebbia veniva incontro alla barca rompendosi in blocchi, a forma di grosse frange, che lasciavano appena intravedere il percorso sull'acqua. Il rumore assordante del vento e dei motori mi trasmettevano come un senso di sfida ad un destino che era da venire. Ero solo, come sola era quella barca nella nebbia in un mare sconosciuto. Improvvisamente mi accorsi che la grande cosa bianca stava come per sfaldarsi e in lontananza potevo cominciare e vedere una parte della costa inglese. Bianco su

bianco, le bianche scogliere di Dover cominciarono ad apparire alla mia vista. Erano illuminate dal sole che splendeva da quella parte in lontananza. Ero come attanagliato dalla bellezza di quel paesaggio fatto di mare, di nebbia, di rocce e di luci che non mi accorsi che qualcuno si era affiancato a me sulla balconata della passeggiata di destra. Poggiava i gomiti accanto ai miei e disse:
"*Dov'è l'albatross? Chi l'ha ucciso?*"
Risposi, ammiccando un mezzo sorriso, e risposi:
"*Samuel*", pensando a Coleridge e al suo "*Vecchio Marinaio*".
Chi mi aveva fatto la domanda era un'alta figura di donna, tutta avvolta in un lungo impermeabile di colore rosso intenso che fortemente contrastava in quello scenario in cui dominavano i colori bianco e verde. La testa nascosta in un ampio cappuccio dal quale fuoriuscivano lunghi capelli rossi. Un brivido mi percorse lungo la schiena. Avvertii una strana sensazione che era mista a piacere ed angoscia. Come un automa sussurrai a bassa voce:
"*Barbara*!".
"*Ciao! Come va?*" mi rispose e si allontanò a passi veloci verso il salone del bar. Restai raggelato ed immobile ancora per qualche attimo mentre il sole faceva brillare di una luce viva le grandi scogliere. Mi avviai anch'io verso il bar quasi correndo. La cercai dappertutto. Scesi al piano disotto, a poppa e a prua. Percorsi le due lunghe passeggiate laterali. Andai sul belvedere, ritornai al bar e chiesi ad un cameriere se avesse visto una donna con un lungo impermeabile rosso addosso. Non poteva non essere stata notata un'apparizione del genere. Ormai tutti i viaggiatori erano fuori a godersi la vista delle scogliere abbagliate dal sole. Correvo da una parte all'altra, chiedendo sia in italiano che in francese ed inglese.
"A young, blond woman, wearing a long, red mackintosh". "Una giovane donna bionda con addosso un lungo impermeabile rosso".
Nessuno seppe darmi una risposta. Il mio evidente stato di agitazione attirò l'attenzione di un marinaio il quale avvertì un poliziotto. Anzi due, uno francese ed uno inglese. Ad essi chiesi di Barbara, del suo impermeabile rosso, dei suoi capelli, delle sue lunghe gambe… In italiano, in francese, in inglese, in tedesco. Mi portarono di sotto. Mi fecero sedere. Mi offrirono un tè caldo e mi dissero che a bordo nessuno aveva visto una donna del genere. Dissero di prepararmi per lo sbarco. Dover era vicina. Tra poco il battello avrebbe attraccato. La nebbia era svanita. La grande isola verde era davanti a me, tutta da esplorare.

31.

A dire il vero, Alvano, di verde, ne vide ben poco quando mise piede a Dover. Era quasi sera, ma già buio profondo, quando salì su quel treno che lo avrebbe portato alla stazione Vittoria. L'apparizione delle bianche scogliere dal battello era rimasta tale, uno squarcio improvviso ed accecante su di una natura che avrebbe ritrovata ferma sulla tela solo nei quadri di Turner e di Constable. La nebbia, fitta ed opprimente, era di nuovo calata. Il treno inglese sembrava correre più veloce di quello francese, quasi come se sapesse meglio la strada, come se fosse di casa in quel paesaggio davanti al quale Alvano sarebbe rimasto incantato. Erano da poco passate le nove sul grande orologio della stazione quando scese dal treno con le sue grosse valige e si mise alla ricerca di Alfred. L'aveva conosciuto un'estate, in costiera, dopo quella sfuriata che aveva avuto col padre. Aveva piantato tutto e tutti in quel dannato paese dell'ippogrifo e dell'Episcopio e se n'era andato tra i monti. Aveva deciso di vivere nei boschi, da solo, di fronte ai fatti essenziali della vita, la sua vita. Voleva vedere se riusciva a conoscere quello che fino ad allora non era riuscito ad apprendere. Voleva farlo in quel modo e in quel momento e non quando e come volevano gli altri. Non si sentiva di vivere un'esistenza che si sarebbe trascinata così chissà per quanto tempo. La vita era altrove, doveva essere un'altra cosa. Non voleva rassegnarsi. Voleva succhiarne il midollo, voleva che fosse essenziale, spartana, libera da inutili orpelli e pesi, da cerimonie e da inganni, da finzioni e da tradizioni. Voleva conoscere l'esperienza delle cose perché le cose vivono di vita, e la vita di cose.

Lo aveva incontrato per caso laggiù, in quella gola della valle che portava al mare. Seduto sul muretto accanto alla piccola sorgente trasformata in fontanella. Un tempo l'acqua sgorgava direttamente dalla roccia. Poi qualcuno aveva avuto l'idea di imprigionarla in un blocco di cemento. Quel sentiero in fondo al vallone, tra quella natura verde e selvaggia, tracciato dal piccolo torrente a secco, era il posto preferito di Alvano. Gli alti e vecchi castagni lasciavano a stento filtrare i raggi del sole. Si fermò per bere e per riposare. Si rammaricò un poco quando vide che c'era qualcuno.
"*Salve!*", sussurrò Alvano.
"*Hi!*" rispose l'altro.

Era alto e segaligno Alfred. Non si parlarono subito, quasi diffidenti l'uno dell'altro. Poi Alvano si rese conto che quell'uomo non doveva essere del posto. Aveva il naso a punta e delle comiche orecchie a sventola. Un paio di occhiali rotondi e minuscoli erano fermi a metà naso. Aveva la pelle rosa come si poteva vedere dalle lunghe braccia che fuoriuscivano da una camicia dalle maniche corte e troppo ampia. Si era accorciato il pantalone e tolto i sandali. Aveva messo i suoi lunghi piedi a bagnomaria nella pozza d'acqua che si era formata venendo fuori dal becco della sorgente. Sembrava una persona innocua e spaesata. Mi rimproverai di avere pensato male di lui quando l'avevo visto.
"*Bella giornata, ma fa caldo*" dissi.
Lui mi guardò ma non rispose. Si tolse gli occhiali dal naso, li posò sul muretto di cemento e tirò dalla tasca qualcosa che sembrava un libretto. Erano dei fogli di mappa ripiegati con cura per farli entrare in tasca. Li dispiegò facendoli diventare un grosso foglio, lo poggiò sul ciglio del terreno circostante e cominciò a scrutarlo in silenzio. Con un lungo filo d'erba sembrava tracciare un percorso, come se andasse alla ricerca di qualcosa. Avvicinava sempre di più il suo volto alla carta e mi resi conto che era miope. Mi chiedevo cosa potesse cercare in quel posto e chi fosse. All'improvviso tolse lo sguardo da quel foglio , si rimise gli occhiali, e mi disse:
"*Paisà! Mi aiuti a trovare dove è morto mio padre?*".
Rimasi come di sasso per un momento. Guardandolo poi in volto mi resi conto che diceva sul serio.
"*Era un fuciliere del reggimento del Galles* 'continuò' *e faceva parte dei reparti speciali che sbarcarono sulla costa con gli alleati durante l'ultima guerra. In questo posto alcuni tedeschi in ritirata tesero un'imboscata e a colpi di mortaio fecero fuori anche mio padre*".
"*Ma non è possibile*" risposi. "*In questo vallone non c'è niente. Il letto del torrente è secco durante l'estate. Solo alcuni corsi d'acqua provenienti da sorgenti d'acqua lo percorrono e non riescono nemmeno ad arrivare al mare. Un tempo l'acqua era molto di più, le sorgenti più abbondanti, più rigogliose. Tanto da diventare torrenti a monte che alimentavano le fabbriche di ferriere a qualche chilometro più giù verso la costa, verso il mare. Qui c'è solo il verde degli alberi, gli uccelli e qualche pecora sperduta. Ci vivo da qualche settimana*".
Alfred scosse la testa e disse che se l'avessi aiutato nella ricerca mi avrebbe fatto un regalo. Mi mostrò la mappa e mi indicò una croce. Stava a segnare evidentemente la presenza di una chiesa nei paraggi. Mi ricordai allora della vecchia chiesa sconsacrata sul fianco della montagna, su in alto verso sud.
Erano passati diversi anni da quando vi ero salito l'ultima volta. La mulattiera che portava ad essa era quasi scomparsa e lo stesso edificio era ricoperto da un fitto fogliame e da alti alberi. Vi avevano ammazzato un prete, tanti anni prima. Almeno così dicevano i vecchi nelle antiche storie del paese. Un prete morto sull'altare per una storia d'amore impossibile. Adesso se ne aggiungeva un'altra con questa di Alfred. Non gli dissi nulla allora. Fui preso dalla frenesia di portarlo alla chiesa come se avessi trovato la via per risolvere il suo problema. Gli dissi di seguirmi. Cominciai ad inerpicarmi su per un percorso che sembrava un sentiero aggrappandomi ai giovani alberi di castagno. Temevo di perdermi in quel mare di verde senza un riferimento preciso. Solo alberi e sottobosco. In salita, col cuore in gola. Alfred aveva le gambe lunghe. Il suo passo era come un uncino sul terreno. Non sbuffava, non si lamentava, non parlava, non si fermava per prendere fiato, non faceva domande. Quando ero io a fermarmi, lui procedeva e non mi chiedeva nemmeno se era la direzione giusta. Ero costretto allora a non fermarmi per non fare strada in più.
Finalmente ci trovammo di fronte ad una muraglia nascosta nel verde. Riconobbi il contrafforte posteriore della chiesa con il deposito nel quale anni prima noi ragazzi avevamo trovato un volpino. Il sentiero verso destra era scomparso ricoperto dalla folta vegetazione. Dovetti allora cercare un accesso alle scale che erano rimaste isolate. Una frana aveva cancellato il lungo viale che un tempo dalla strada pedonale portava alla chiesa. Alfred si fermò, si sedette sul primo gradino. Tirò fuori di nuovo la mappa, la stese con cura passandovi sopra la mano per leggerla meglio. Avvicinai anch'io lo sguardo al foglio.
Ero ormai curioso di vedere come sarebbe finita quella storia. Quasi ridevo di Alfred.
"*Quanti sono i gradini che portano su?*".
Non lo sapevo. Dovevo contarli. Li contai. Erano 27. Lui disse di trovargli il gradino che corrispondeva al numero 13. Li contai e mi fermai al numero 13. Corse verso di me.

"*Dobbiamo scavare. Trova una pala!*".
"*Una pala? E dove vuoi che la trovi? Qui non c'è niente, non ci vive nessuno. Non ci viene nessuno da anni. E' un posto maledetto*".
"Dobbiamo scavare nella roccia, qui al numero 13, allo scalino che corrisponde a questo numero".
Cominciavo ad innervosirmi ma non avevo via di scampo. Salii di corsa verso quello che un tempo era l'ingresso del tempio. Trovai un lungo tubo di ferro corroso dal tempo e lo portai giù. Cominciò a battere, picchiare, scavare come un forsennato a quell'altezza nel terreno e nella roccia. Sbancava e scavava terreno verso l'alto e verso il basso, dando colpi secchi senza fermarsi. Ad un certo momento sentimmo che i colpi facevano un rumore diverso da quello che fino ad allora avevamo udito. Era come se là sotto ci fosse davvero qualcosa, una scatola, una cassa. Alfred continuava a scavare tutto il terreno intorno. Ormai avevamo capito che c'era qualcosa in quella parte della parete del monte. Dopo tanto scavare cominciò ad apparire la forma di una cassa. Con fatica la tirammo fuori. Era quadrata, di ferro, lunga circa un metro. Non aveva catenacci, non sembrava chiusa. Tolse il terreno con cura. L'aprì con una certa facilità. Già pensavo a qualcosa di terribile. Girai la faccia per poi guardare direttamente ad Alfred. Piangeva. Aveva trovato le cose di suo padre: una divisa, un berretto, un cinturone, delle carte. Tra le mani una lettera che stava leggendo. L'aveva scritta il genitore prima di morire, prima che fosse poi seppellito là intorno, da qualche parte dai suoi compagni. Alcuni di loro gli avevano descritto la vicenda e gli avevano tracciato quella specie di mappa che lo aveva portato a quel posto. I commilitoni del padre avevano raccolto in quella scatola di ferro le sue cose e gli avevano promesso di farlo sapere al figlio. Alfred le raccolse senza dire parola. Rinchiuse lo scatolone di ferro, lo ricoprì di terreno e cominciò a scendere i gradini. Mi attese sullo spiazzo e mi disse:
"*Verrai a casa mia e sarai mio ospite fino a quando vorrai*".
Dopo circa due anni lo avevo di nuovo davanti, avvolto in un lungo cappotto, ancora più segaligno di prima, sorridente ad abbracciarmi e darmi il benvenuto a Londra. La mamma stava ad aspettarci a casa. Disse che aveva preparato "*pasta 'e fasule*".

32.

Gli diedero la stanza al piano di sopra. Quella matrimoniale che lei non usava più dalla morte del marito. O meglio, da quando lui non era più tornato a casa dall'Italia. Era una stanza a semicerchio che dava sul laghetto del parco attrezzato costruito ai limiti del bosco. Il grande letto al centro aveva di fronte a sé tre finestre i cui vetri erano ricoperti da tendine bianche ricamate. Altre pesanti tende gialle, lunghe fino a terra, le ricoprivano fino a toccare il pavimento. Servivano non solo per proteggere dalla luce ma anche dal freddo. Dopo la veloce corsa in tassì Alvano era finalmente arrivato a destinazione. Quel lungo ed avventuroso viaggio che lo aveva portato sull'isola del Bardo. Lo accolsero facendogli una festa semplice ma sincera. Alex, il fratello di Alfred, e Margherita la loro madre. Non si trattennero a lungo nel salotto di sotto e dopo avere consumato una rapida cena, andarono a letto perché, dissero, l'indomani dovevano andare tutti a lavorare. Margherita, nel suo divertente linguaggio fatto di parole napoletane, termini obsoleti italiani e un inglese poco oxfordiano, disse che avrebbe cucinato *"pasta 'e fasule"* con le cotiche perché faceva già freddo e si potevano mangiare sia i fagioli che le cotiche. Il freddo di novembre si faceva già sentire. Alvano si addormentò quasi subito in quel letto matrimoniale, ricoperto da un soffice piumone al quale non era abituato. Il silenzio era quasi assoluto. Poca luce filtrava dalle tende. Tentò di dare uno sguardo all'esterno scostando la tenda della finestra laterale. Non potette vedere nulla a causa della fitta e scura nebbia che era calata sulla zona. L'illuminazione pubblica a neon di colore giallo rendeva l'atmosfera quanto mai irreale in uno scenario che sembrava fatto apposta di mistero e di solitudine. Usciti dal centro di Londra, il taxi aveva imbroccato una superstrada, superando tutta una serie di ponti e di tunnel. Prima che arrivassero a destinazione, aveva intravisto nel riverbero dell'illuminazione lunghe ed ordinate file di case a schiera, sia a destra che a sinistra. Alfred, smesso l'entusiasmo col quale lo aveva accolto pochi minuti prima, se ne stava silenzioso a pensare. Improvvisamente disse:

"E' un nuovo distretto. L'hanno inaugurato pochi mesi fa. Abbiamo atteso cinque anni per avere questa casa dal Comune".

Ora c'ero anch'io. Mi addormentai di un sonno profondo. Così profondo che mi sembrò brevissimo. Mi risvegliai che erano da poco passate le otto. La casa era vuota e silenziosa. Perfettamente in ordine, tutti gli spazi erano sapientemente utilizzati ed arredati. In un'atmosfera di superficie solo in apparenza piccolo-inglese, si respirava un'aria italiana. La gondola di Venezia, la torre di Pisa, il duomo di Milano, il golfo di Napoli, il Vesuvio, Paestum, la valle dei Templi. Quadretti, ninnoli, statuette, disegni. Segni, tracce e simboli di radici lontane che ritrovavo e riconoscevo. In cucina vidi delle pentole sistemate sui fornelli spenti. Ne scoperchiai una. Conteneva fagioli con le cotiche già pronti e cucinati in un sugo quanto mai invitante. In un contenitore di vetro, al centro della tavola già preparata, troneggiava la pasta mista pronta per essere cotta e mescolata ai fagioli e alle cotiche. Quattro posti per quattro persone che di lì a qualche ora, avrebbero consumato un pasto come celebrando un rito. Il rito della memoria, delle radici, delle origini. In mio onore. In ricordo di un fuciliere di sua Maestà Britannica caduto da nemico, in una terra che amava quanto la propria. In difesa della libertà. Mania per l'Italia – Italiamania. E mania per l'Inghilterra - Anglomania, capitoli di un libro sempre aperto per la stesura della storia di un amore consumato nel tempo e nello spazio da tanti che hanno fatto dei due Paesi punti di riferimento e di convergenza, alla ricerca di tutto ciò che è bello, giusto, nuovo. *"Pasta 'e fasule"* rappresentavano per Margherita, Alfred e Alex il richiamo delle origini, la consacrazione dei ricordi, la continuazione dell'ideale, la celebrazione di una assenza fattasi presenza con la mia visita in quella casa.

In quel profondo vallone solitario di un piccolo paese sulla costa del sud, fitto di vecchi castagni a solitarie querce, Alvano aveva segnato definitivamente il tempo della vita di Arthur aiutando suo figlio Alfred a ritrovare in quei luoghi dell'amata Italia i segni della sua esistenza perduta per la sua patria inglese e per la nostra libertà. In un piccolo armadietto di vetro erano esposti, in bella mostra, con orgoglio, gli oggetti ritrovati in quella cassa rettangolare, scavando sulle scale di quella chiesa sconsacrata, al 13° scalino: un berretto con visiera, una lettera, un paio di guanti, un cinturone, una scatola di latta per il tabacco, un accendino, una macchinetta per arrotolare le sigarette. Per loro, ricordi. Per Alvano, Anglofilia.

33.

L’anglofilia è una forma di fantasia accentuata come tutte le parole che contengono il suffisso ‘filia’. Spesso il significato che si dà a queste parole degenera in un eccesso alterando la realtà. Quando Alvano decise di partire per Britannia non sapeva molto né dell’isola né dei suoi abitanti. Se penso a quello che sia io che lui crediamo di sapere di tutto ciò che è “inglese” riferito alla cultura e alla storia di quelle isole, a distanza di mezzo secolo, è piuttosto difficile pensare a ciò che Alvano aveva in testa a quel tempo. Ancora una volta i ricordi vanno alla biblioteca di mio padre, a quella piccola libreria dalle porte di vetro opaco giallo che conteneva su diversi scaffali un tesoro inestimabile andato poi perduto. Dio mio, perduto proprio no! Nel senso che quei libri si sono come dissolti o diluiti in nuove edizioni, curate da altri editori, con diverse collane, in moderne traduzioni. Quelli erano libri prodotti da un mondo editoriale che aveva ancora un non so che di artigianale, personale, locale, amatoriale, individuale.

Nel piccolo paese di provincia, in quei giorni, erano relativamente pochi quelli che, come il padre di Alvano, sapevano leggere, che potevano leggere libri come quelli, che li collezionavano, li allineavano su scaffali di piccole librerie gelosamente conservate. Il padre, è vero, ne stampava anche qualcuno. E questo lo rendeva informato, esposto alle novità provenienti dalla grande città, Napoli, distante solo qualche ora di treno. Non tutti potevano permettersi di leggere autori come Walter Scott, Lord Byron, Charles Dickens, Thomas Hardy, Henry James, E. A. Poe, D. H. Lawrence, o di personaggi come *Enrico VIII*, *Anna Bolena*, *Lawrence d’Arabia*, *Gandhi*. Su queste letture spontanee e autodidatte, dirette o indirette, veloci o approfondite, confuse o esaurienti, Alvano si era inoltrato nei sentieri dell’anglofilia vista come evasione, sogno, esplorazione, fuga, costruzione di un progetto di vita. Su di esso, a sua volta, il padre, autonomamente, da semplice operaio autodidatta, aveva realizzato in parte le sue aspirazioni. Prima lavoratore in fabbrica all’età di 12 anni, poi collaudatore di cannoni in una grande fabbrica di guerra, era approdato insieme ai fratelli alla tipografia paterna, vero e proprio esempio di scalata sociale. Erano gli anni della grande depressione. Una sorella, abile ricamatrice, era emigrata negli USA e di là non sarebbe più tornata. Alvano, a distanza di due o tre generazioni, sentiva che in quegli anni si decideva il suo destino. Ascoltava alla radio alle prime ore del mattino le lezioni in inglese, francese e tedesco. Venti minuti di conversazione prima del giornale radio delle sette. Quello era l’unico modo, a quel tempo, di imparare una lingua straniera. A Firenze una gloriosa casa editrice pubblicava una rivista che egli conservava gelosamente e che aveva per titolo “*Le lingue del mondo*”. Un romantico professore inglese, affetto da “italofilia”, pubblicava a puntate una grammatica dallo stesso titolo anticipatore “*L’inglese lingua del mondo*”. Non era ancora la lingua del mondo, l’inglese, ma si apprestava a diventarlo. Tutti studiavano il francese. A scuola, il francese era stata una delle poche cose che aveva veramente amato e studiato. La casa discografica “*Linguaphone*” vendeva corsi su dischi per mezzo di coupons che apparivano su “*Selezione*” e sul “*Radiocorriere*”. Alvano aveva comprato con i suoi risparmi il corso di inglese e se l’era portato addirittura con sè sull’isola di smeraldo. Strumento didattico quanto mai utile che poi avrebbe rivenduto al suo compatriota Saponaro, infermiere come lui in quella casa di matti in cui sarebbe finito a lavorare per oltre due anni.

Stavano per arrivare gli anni sessanta. Sarebbero comparsi i *Beatles*, gli *Who*, i *Rolling Stones*. Sull’Europa, e sul mondo, davvero, si sarebbe abbattuta una seconda specie di liberazione. La prima si era manifestata subito dopo la seconda guerra mondiale ed era stata anglo-americana, venuta d’oltre oceano con la musica di *Glenn Miller* e le *Lucky Strikes*. Ma ora era diverso. Questa volta erano i giovani britannici, figli della classe operaia, i protagonisti. Essi contestavano e minacciavano la noia, l’autocompiacimento, la sufficienza della media borghesia, il suo potere e le sue idee. La rispettabilità britannica, la bandiera nazionale, il *King’s English*, le cravatte delle vecchie ‘*public schools*’ erano diventati oggetto di scherzi. Si sentiva che qualcosa di diverso stava accadendo. Alvano si ritrovava in testa il berretto dei *Beatles* che avrebbe comprato a *King’s Road* durante una escursione turistica di lì a qualche giorno. Un nuovo *gadget* ne il era simbolo che entrava nel libro dell’anglofilia. Esso rappresentava, in un certo modo, una nuova cultura, non più quella dell’impero ma quella della ribellione. Per oltre tre secoli, dalla ‘*Gloriosa Rivoluzione*’ di Oliver Cromwell, Britannia era stata il faro della libertà per tutte le nazioni d’Europa. Aveva attirato personaggi di tutti i tipi perché sapeva conciliare civiltà e libertà pur restando un paese di grande diversità sociale, con un codice

penale crudele, uno spiccato filisteismo culturale, delle masse umane sostanzialmente barbare con atteggiamenti insulari verso il mondo esterno ritenuto barbaro ed ostile. Eppure rimaneva un paese con una stampa veramente indipendente, con la libertà di parola e con un governo sempre eletto liberamente dal popolo. Ma tutto ciò stava cambiando. E stava cambiando l'anglofilia. Gli USA si stavano sostituendo alla vecchia Britannia. Le fonti di ispirazione stavano mutando. Alvano non poteva avvertirlo in quei giorni, in quegli anni che si apprestava a trascorrere su quell'isola. Aveva bisogno di un lavoro per mantenersi. Lo trovò in un posto in cui non avrebbe mai immaginato sarebbe finito: un manicomio.

34.

A dire il vero, il posto, allora, era denominato "*Hospital for Physically & Mentally Handicapped People*" - "*Ospedale per persone con problemi fisici e mentali*". Insomma, un vero e proprio "*manicomio*". C'era, di aggravante, il fatto che quei pazienti, oltre ad avere disordini mentali, avevano anche problemi fisici. Spesso questi erano alla base di quelli, oppure, quelli avevano provocato gli altri. Un grande ospedale con circa duemila ospiti tra maschi, femmine e bambini. Un insediamento umano straordinario. Anzi, più insediamenti, uno dopo l'altro, quasi uno sull'altro. A nord di Londra, nella valle attraversata dal fiume Ver, appena fuori della città fondata dai Romani nel primo secolo dopo Cristo, la misteriosa Verulamium. Mai come in questo caso Alvano si sentiva completamente dissociato quando gli veniva da pensare a quei tempi. Anni, decenni, secoli. Quanti? Tanti. Centinaia e centinaia di anni che gli passavano per la mente, davanti agli occhi come in un film. Non uno, ma due millenni. Scene di lunghe distese di terreni verdi e ondulati, di color del grano. Strade strette, lunghe, serpeggianti attraverso sentieri di boschi fitti ed ampie, scoscese valli. Fiumi e laghi, acque ed invasi, naturali o artificiali. Nuvole basse all'orizzonte, bianche e grigie, sempre in movimento. Case sparse, che appaiono e scompaiono, fattorie deserte, solitarie, circondate da lunghi recinti di pietra e da interminabili siepi di rovi. Grandi campi squadrati battuti da animali in libertà. Cavalli, pecore, mucche ferme ad aspettare l'arrivo del tempo. Frotte di uccelli in rapidi spostamenti accompagnati dai venti leggeri che curvano il grano alto e giallo. Balle di fieno arrotolato che decorano gli sfondi gialli su di un orizzonte macchiato da boschi sparsi con alberi secolari le cui sagome disegnano scheletri e fantasmi su di un cielo mutevole eppure immobile.

Alvano tendeva l'orecchio e sentiva le voci. Ma non erano ancora voci. Era solo come un sussurro, poi uno strascinamento lento e costante, come di una marcia lunga, faticosa, penetrante, cadenzata, ritmata dal vento che ne addolciva i suoni. A tutto si affiancava e si sovrapponevano altri suoni, secchi, asciutti, fermi, lucidi. Ecco, le voci. Arrivavano marciando, in ordine, come solo con gli ordini gli uomini sanno andare avanti. Cantavano, brandendo le armi. Alvano li riconosceva. Erano i suoi connazionali. Romani dell'impero in trasferimento verso Verulamium. Erano migliaia, a piedi, a cavallo, sui carri. Truppe fresche arrivate da Dover destinate a quella stazione imperiale famosa per essere una città di prima classe. Alvano era fermo ai limiti del bosco, all'ombra della grande quercia. Li guardava dall'alto di quel promontorio naturale tenendosi lontano dalla strada che scendeva dolcemente lungo la collina ricoperta di grano maturo. Vista da lassù l'interminabile fila dei legionari sembrava un lungo serpente in movimento sotto quello strano, caldo sole britannico. I suoi raggi si riflettevano sulle corazze e sulle armi inviando bagliori saettanti verso il cielo. Non voleva farsi vedere. Sapeva quanto sospettosi fossero quegli uomini che venivano nel nome di Roma. La terra delle sue origini. Ma loro, in gran parte, non erano romani. Appartenevano a Roma. La città eterna li aveva raccolti dovunque arrivava la sua spada, li aveva accettati qualunque fosse la loro origine. Li aveva sfamati, vestiti, istruiti, addestrati, arruolati. Aveva dato ad essi un destino al quale non avevano mai aspirato. Avevano ora una missione da compiere. Lui ne aveva un'altra. Era una missione che non prevedeva l'uso delle armi. Alvano doveva usare la parola, le idee, le relazioni, gli incontri, i contatti. Non era un ruolo politico e nemmeno commerciale. Erano le due cose insieme. Per chi, lui lo sapeva bene. Poteva essere al servizio del governo, delle legazioni commerciali, delle istituzioni, dei rappresentanti della giustizia, dei sacerdoti. Insomma di chiunque potesse avere degli interessi da quelle parti. Leciti ed illeciti. Verulamium era un centro di grande interesse commerciale e culturale. Importante anche la sua posizione strategica in quella parte del paese. La maggiore tribù locale era costituita dai Catuvellani, gente di buone capacità agricole, emigrati dai Paesi Bassi. Usavano attrezzi di metallo e la loro agricoltura era molto avanzata ed abbastanza ricca. Avevano grandi allevamenti di animali in quelle '*enclosure*' dette recinzioni che tanta importanza avrebbero avuto nella storia futura del paese. Erano bravi nel conio delle monete che avevano appreso dai greci e perfezionato con gli stessi romani.

Dal nord della Gallia e dall'antica Arretium, la moderna Arezzo, alcuni amici di Alvano, suoi concorrenti nei traffici con quella gente, avevano esportato anfore speciali per la conservazione del vino e dell'olio. Quei legionari, che egli ora stava ad osservare e che di lì a qualche chilometro avrebbero varcato i cancelli delle grandi mura che recingevano la città di Verulamium, facevano parte della seconda spedizione che Giulio Cesare stava portando a termine. Era l'anno 54 a. C. Egli proveniva dalla valle del Tamigi dove, a Londinium, aveva sconfitto Cassivellano, un importante capo tribù del luogo che si era dimenticato di pagare i tributi dovuti a Roma per una precedente sconfitta subita. Cesare lo aveva annientato mozzandogli la testa, lasciandola infilata sulla punta di una lancia per essere mangiata dai corvi, in una notte di luna chiara, sugli spalti della fortezza imperiale sul Tamigi. Destino di morte violenta e crudele, ma inevitabile, riservato a chi osava ribellarsi al potere ed alla forza di Roma. Lo stesso destino che toccò alla bella Boadicea, regina della tribù degli Iceni, che Alvano aveva conosciuto qualche anno prima quando aveva dovuto regolare alcune faccende legate ai traffici di suo marito, il re Prasatago, alleato ed amico di Roma.

35.

L’imperatore Claudio era riuscito a sottomettere le tribù ribelli che erano diventate turbolenti dopo l’assassinio di Caligola e lo sbandamento del potere centrale di Roma. Gli Iceni avevano acconsentito a sottomettersi negoziando la gestione del loro regno. Erano seguiti diversi anni di tranquillità caratterizzati da scambi commerciali con Roma la quale inviava sempre più spesso suoi emissari con il compito di gestire la realtà locale nel modo più conveniente prima per sé e poi eventualmente per l’altra parte. La protezione romana si concretizzava, di fatto, nella vita di ogni giorno anche in forma di traffici che prevedevano finanziamenti, prestiti, istruzione, attività commerciali ed impiegatizie le più svariate, da quello degli schiavi a quello delle merci. Alvano, in quegli anni di apparente benessere, aveva avuto modo di entrare in contatto sia con il re che con la regina. I due si erano sposati qualche anno prima proprio in quella regione. Lei non aveva nemmeno venti anni e subito dopo diede alla luce due figlie. Quando Prasatago morì, circa dieci anni più tardi, Boadicea divenne regina del suo popolo e custode delle figlie. Il sovrano, malato da tempo, aveva provveduto a lasciare una parte dei suoi beni anche alla regina ed alle sue figliole. A Roma, questa decisione non andò a genio. Nerone, che era subentrato al potere, non poteva accettare l’idea che la moglie di un suddito barbaro, anche se re di una potente tribù dei Celti, potesse succedere al marito sul trono, non avendo eredi maschi . Svetonio Paolino venne nominato subito governatore della regione e pensò bene di usare le maniere forti per costringere Boadicea e la sua gente a cedere quei beni che il marito aveva lasciato al suo popolo. Fu catturata, venne frustata pubblicamente, le sue figliole violentate dai soldati. Gli anni di calma e di prosperità che Alvano aveva vissuto finirono con la morte del re. Aveva goduto dei grandi favori per la sua straordinaria abilità nel commercio delle stoffe, dei gioielli e delle spezie. Non aveva mai voluto occuparsi di schiavi perché non riteneva morale quella attività. Un giorno, la bellissima Boadicea, dovendo pagarlo per delle stoffe che le aveva fatto venire da Roma, gli propose tre splendide fanciulle in pagamento. Alvano non potette non accettare l’offerta della regina fattagli da un suo emissario. Ma pochi giorni dopo le lasciò libere al loro destino. La cosa venne saputa da Boadicea che lo mandò a chiamare. Era la prima volta che l’aveva davanti a sé in un contatto diretto. Alvano ne riportò una impressione indimenticabile. Lo storico greco Cassio Dione, suo amico, così la descrisse:

“Alta, di statura enorme, aveva un aspetto davvero terrificante nello sguardo dei suoi occhi; la voce rauca, una grande massa di capelli le scendevano fino ai fianchi; intorno al collo aveva una collana d’oro; indossava una tunica colorata su di un mantello che era legato da una grande spilla”.

Gli chiese perché aveva liberato le schiave. Lo accusò di essere avido di beni e di ricchezze come tutti i romani. Gli domandò se anche lui considerava le donne degli esseri inferiori rispetto agli uomini. Gli urlò in faccia che Roma ed il suo impero rappresentavano l’oppressione e lo sfruttamento. Ma avevano i giorni contati. Anche lui, Alvano, aveva i giorni contati. Avrebbe mangiato il suo cuore. Ogni membro del suo popolo avrebbe mangiato il cuore di un romano. Ben presto si sarebbe abbattuto su di loro la maledizione e la vendetta di tutte le tribù dei Celti dell’isola. Lei avrebbe organizzato la rivolta e avrebbe ricacciato in mare i Romani dall’isola.

La sua voce era alta, forte, possente. A volte rauca, nasale, spesso come strozzata. Aveva in sé un’eco di ritorno che amplificava i toni e i suoni. Gli occhi accesi simili a due tizzoni ardenti diretti sull’interlocutore che restava come ipnotizzato. La sua gesticolazione continua trasmetteva ai presenti una sorta di frenesia, come una energia misteriosa. Parlava e camminava in ampi cerchi concentrici che si restringevano e si allargavano costringendo chi le stava intorno a spostarsi all’indietro per darle spazio. Ritornava sempre al punto di partenza immaginario al centro della spirale. La sua lingua era un miscuglio di latino e di celtico, alternato a parole ed espressioni mutuate da altre tribù. Voada e Voadicia, le sue due figliole, la ascoltavano in silenzio, con gli occhi a terra:

"*Non come donna di nobili origini, ma come una del popolo che lotta per la sua libertà perduta, per il suo corpo violato, per la castità oltraggiata delle sue figlie. La corruzione dei Romani si è spinta tanto lontana da non preoccuparsi più nemmeno delle nostre persone, dell'età, della verginità. Ma il cielo è al fianco di una giusta vendetta. Una legione che ha osato lottare è stata distrutta. Il resto si nasconde negli accampamenti e essi pensano di riprendere la lotta. Non potranno fronteggiare gli attacchi, le urla di guerra di tante migliaia. Se considerate la forza delle armate e le cause della guerra vi renderete conto che in questa guerra o si conquista o si muore. Questa è la decisione di una donna. Gli uomini possono anche decidere di continuare a vivere da schiavi*".

Alvano aveva assistito a quello che sarebbe diventato nel tempo, nei secoli a venire, un mito, una leggenda, un simbolo della libertà britannica. Anglofilia, insomma, fatta di realtà ed illusioni, leggende, ricordi, memorie, miti, fantasie, metafore che si scontrano e quasi mai si incontrano con la realtà. Ma una realtà ci fu ed è quella che Boadicea vendicò le offese subite saccheggiando e distruggendo tutto quanto Roma aveva costruito in quegli anni in quella parte della Britannia. Anche Verulamium sarebbe stata saccheggiata e data alle fiamme da lei stessa, per poi rinascere proprio dove Alvano era arrivato per studiare la lingua. Il latino, allora lingua franca. L'inglese, oggi, lingua del mondo. Su quello stesso suolo sul quale, adesso, vedeva marciare i legionari, avrebbe trascorso gli anni fondamentali della sua vita quasi due millenni più tardi.
Un improvviso rumore in fondo alla chiesa lo fece trasalire distogliendolo dall'ascolto di quella sonata per organo di Bach. Si rese conto di essere nella cattedrale dedicata alla memoria di Albano, il primo martire cristiano di Britannia. Albano e Alvano, due nomi diversi, due grafie diverse, una stessa metafora.

36.

Era entrato nella cattedrale dedicata ad Albano seguendo come di istinto un percorso che sembrava conoscere bene. Dal centro della città, al semaforo, giù lungo quella stradina acciottolata, a destra. Si era fermato per un attimo sotto la volta di ingresso. Aveva dato uno sguardo in direzione del parco senza poter vedere nulla né del lago né delle mura romane. Aveva varcato il portone d'ingresso quasi furtivamente, sfuggendo alla densa e fitta nebbia che era calata improvvisa in quel primo pomeriggio di dicembre. La pesante porta si era richiusa dietro di sé lentamente, facendo così entrare delle lunghe lingue di nebbia subito svanite nella pesante atmosfera interna. I suoni dell'organo l'avevano assorbita facendola decantare in una ventata di note.
Alvano era venuto a fare visita ad un suo quasi omonimo. Albano, il primo martire cristiano di Britannia al quale era dedicato quella straordinaria chiesa che era cattedrale ed abbazia. Un cittadino romano di Verulamium, condannato a morte, al quale era stato dato l'onore di morire col taglio della testa piuttosto che essere ucciso con qualche altro sistema barbaro del posto. Si sedette su una delle ultime panche. Il grande organo a lunghe canne dorate, collocato in alto sulla navata dell'ingresso, faceva ricadere alle sue spalle una cascata di note che si succedevano l'una dopo l'altra, come ventagli aperti, e si diffondevano su per le alte volte ricadendo nelle cappelle laterali. La scarsa illuminazione era data da quattro grossi candelieri accesi lungo la navata centrale strategicamente collocati ai quattro angoli formati dalla intersezione della croce da cui prendeva forma la chiesa.
Non era musica quella che qualcuno stava suonando. Era qualcosa di più di una semplice musica per organo. Uno scorrere continuo, costante, infinito di armonie, ora forti, ora lievi, a volte lente, altre volte come impazzite. Sempre, comunque, possenti, vigorose, spigolose nelle tonalità, squadrate, precise e coerenti. Non c'erano tempi intermedi, stacchi o interruzioni. Quel flusso sembrava non essere guidato da mano umana. Alvano sedeva come impietrito sul freddo scanno, riavvolto in quel suo impermeabile grigio che aveva portato con sé da casa, dal sud, e che non gli dava alcun calore. Buono laggiù, non per questi posti, pensò. Aveva le mani fredde. Se le portò alle labbra soffiandoci sopra nel tentativo di scaldarle, ma inutilmente. Si accorse che il vapore che gli usciva dai polmoni non aveva consistenza. Cercava di non farsi prendere dalla strana atmosfera che quella musica cominciava a creargli dentro. Voleva tenersi alla concretezza del suo corpo, dei suoi pensieri, delle sue azioni. Doveva restare presente a sé stesso. Non desiderava lasciarsi andare a quella strana voglia di malinconia, di sogno, di fuga, di sospensione del tempo, di soppressione dello spazio. Doveva sapere chi stava suonando. Perché lo faceva. Per chi suonava. Chi era l'autore di quella musica. Quando avrebbe smesso. Difficile trovare qualcuno che gli potesse dare quelle risposte.
Perché gliele avrebbero dovute dare, poi, dopo tutto? E chi era lui? Da dove veniva? Perché era venuto in quel posto? Che cosa aveva in mente di fare? Doveva incontrare qualcuno? Chi? Perché? Si guardò intorno. Era assolutamente solo. Avrebbe voluto alzarsi, andare verso l'altare maggiore in completa penombra, quasi al buio. Degli strani bagliori penetravano dalle ampie vetrate in fondo. Si creavano come delle sagome improbabili fatte di colori a forma di ombre riflesse dalle grandi vetrate e dagli enormi rosoni. Non sapeva dare un tempo preciso a quel suo essere là, come in attesa di qualcosa che forse non sarebbe mai accaduto, ma che sapeva doveva accadere. Glielo faceva capire la sua stessa inquietudine, la sua volontà di restare e di scappare. Alzò lo sguardo verso l'alto alla sua destra e notò come una specie di baldacchino in legno ricoperto da un panno di colore rosso. Si protendeva nella navata centrale immediatamente prima dell'incrocio centrale. Uno strano riverbero di luce attirò la sua attenzione. Si ricordò che quello doveva essere il sepolcro di Albano.
All'improvviso l'organo smise di suonare. Sul luogo cadde un silenzio assordante che durò per diverso tempo. Venne rotto da una serie di domande e di risposte improvvisamente piovute come dall'alto:
-*"Di che famiglia e di che razza sei?"*-
- *"Perché ti interessa tutto questo? Che ti importa della mia famiglia e della mia razza? Se intendi sapere qual è la mia religione, ti risponderò che sono un cristiano e sono tenuto ad osservare le regole cristiane".-*
"Dimmi subito come ti chiami!"- l'altro obbiettò.
-*"Mi chiamo Albano, sono un soldato romano, e faccio parte dell'esercito di Roma di stanza in città".-*

-*“Che cosa ci fai in un posto come questo? Perché non sei a celebrare i sacrifici agli dei nel tempio sulla collina? Non lo sai che rischi la pena più grande anche per un cittadino romano ed un soldato se ti rifiuti di adorare gli dei di Roma?”*-
-*“Mi chiamo Albano. Venero e adoro solo il vero ed eterno Dio che creò tutte le cose”*-
-*“Ascoltami. Se vuoi la vita eterna, dovrai offrire sacrifici agli dei immortali”*.-
-*“I sacrifici che tu mi chiedi sono offerti ai demoni e sono da evitare. L’inferno sarà la pena per chi offre sacrifici del genere”*.-
- *“Tu sarai frustato così potrai avere la possibilità di pentirti, altrimenti ti verrà tagliata la testa. Ti sarà risparmiata la vergogna di una morte barbara, come per i barbari di queste terre, perché sei un cittadino ed un soldato di Roma”*-.
A questo punto l’organo riprese a suonare inaspettatamente rincorrendo una sequenza improvvisa di armonie incontrollate, di sinfonie impazzite ed irrepetibili. Alvano si era appisolato ed in sonno aveva assistito all’interrogatorio di Albano fatto dal gran sacerdote che lo condannò a morte molti secoli prima, proprio in quei luoghi. Si ricordò che aveva l’appuntamento con Puck alle sei per andare al cinema Odeon. Si alzò di scatto. Si riavvolse nel suo impermeabile, andò verso l’uscita. Aprì rapidamente la porta dell’abbazia. Svoltò su per la stradina laterale, entrò nella nebbia inseguito dal suono dell’organo che sfumava dietro di lui.

37.

Puck era una reminiscenza del Bardo. A distanza di tanti anni, Alvano non ricordava più come l'aveva conosciuta. Forse si erano incontrati davanti ad un piatto di spaghetti alla bolognese in Church Street, in quel piccolo ristorante italiano. Oppure al parco, il sabato pomeriggio, quando tutti andavano a dare da mangiare ai cigni ed alle anitre. Avevano passeggiato spesso e a lungo intorno alle mura romane. Avevano visitato il museo, avevano giocato a tennis sul campo dietro il teatro romano. Era piccola, si può dire graziosa, coi capelli corti, tanto da sembrare un maschio, su di una faccia squadrata e regolare. Le labbra piccole, gli occhi neri, le ciglia folte ornavano un volto che diventava fortemente espressivo quando si infervorava in interminabili discussioni che la facevano diventare polemica, aggressiva, spesso dura e provocatoria. Parlava un inglese molto fluente e scorrevole. Le piacevano la letteratura, l'arte, la musica. Indossava attillati blu jeans sotto abbondanti, colorati maglioni maschili che la facevano aumentare di volume. Spesso si presentava in ardite minigonne che la stessa Mary Quant non si sarebbe mai sognata di consigliare alle sue clienti. A volte, alle gambe, aveva delle lunghe calze colorate, un colore diverso per gamba. Oppure, non indossava nulla, lasciando brillare alla luce del sole il colore rosa della sua pelle per il godimento di chi se la portava a fianco nel parco, al cinema, al college, al ristorante o a ballare.
Oltre all'inglese, parlava il francese e il tedesco. Era una olandese del nord. Diceva che la sua famiglia era di Groningen e che sarebbe diventata famosa nel mondo del teatro. Al momento faceva la baby sitter a casa di una famiglia molto nota in città. Si era iscritta anche ad un corso di teatro su Shakespeare e andava matta per quel personaggio mezzo elfo mezzo uomo che portava il suo stesso nome e che era il giullare-attendente del re Oberon. Un personaggio difficile, in grado di cambiare forma alla sua persona ed agli oggetti. Spesso giocava e imbrogliava chi aveva a che fare con lui.

Io non sapevo molto di Puck a quel tempo, voglio dire del personaggio shakespeariano e perciò un nome valeva l'altro. Mi interessava uscire con una ragazza. Tutti avevano una ragazza da quelle parti, in quegli anni. Verulamium era piena di immigrati provenienti in gran parte dal continente: francesi, tedeschi, portoghesi, spagnoli. Non mancavano gli italiani. Li trovi dappertutto. Anche in Alaska a vendere gelati agli

esquimesi! Molti erano quelli che si qualificavano come studenti i quali pur di lavorare si prestavano a fare qualunque cosa. Alvano era uno di questi e aveva trovato un lavoro in un ospedale fuori del paese proprio là dove, circa duemila anni prima, aveva incontrato Boadicea ascoltando quel famoso discorso ai suoi guerrieri, prima di sferrare l'attacco vendicativo contro le legioni romane.
Pensandoci bene, forse, si erano incontrati ad una delle tante feste che si organizzavano al *'social club'* dell'ospedale. Si giocava a *bingo*, a tennis, a *bowling*, a carte. Si guardava la TV, si ballava, si andava in piscina. Insomma, una struttura d'avanguardia per una comunità di quasi duemila pazienti in gran parte residenti. Non pazienti comuni, ma casi mentali: neonati, bambini, adolescenti, giovani, adulti, anziani. Maschi e femmine. Una umanità tutta speciale di cui mi occuperò dettagliatamente in seguito, se ne avrò l'estro e la voglia. Per ora vi basti sapere che, quasi certamente, Puck l'agganciai proprio qui. Non poteva che essere in quel posto. E mi spiego.
Il personaggio Puck ha una lunga vita nella storia del folklore inglese: *faerie, goblin, devil, imp, robin goodfellow, hobbit, pan, elf, hobs, sprite*, termini variamente tradotti con fata, gnomo, diavoletto, elfo, spiritello. Nel caso di Puck, il personaggio assume, nel tempo, molte forme. Di volta in volta un cavallo, un'aquila, un asino oppure anche un bambino innocente. Nella cultura popolare moderna diversi personaggi sono stati creati per il cinema, il teatro, i fumetti. Scrittori e creativi di comunicazione si sono ispirati a questo tipo di spiritello. La sua natura non è né maschile né femminile. Di fatto *'puck'* vuole essere la metafora dell'imprevedibilità nell'esistenza umana. E Puck, l'olandese, era imprevedibile. La ricordo, ancora come fosse oggi, quando una sera avevo deciso che, dopo tanto corteggiare, ronzarle intorno, prenderla per mano, dovevo tentare un approccio più concreto. Che so, un bacio a cinema, o una stretta sotto le mura romane. Quella sera mi sarei spinto oltre. Usciti dalla festa del *social club*, decidemmo di andarcene per il parco sul quale si snodavano una dopo l'altra le ville che ospitavano i pazienti. Esso era attraversato da ampie strade asfaltate, grandi alberi, con attrezzature per giochi per i pazienti. Non saprei dire quanti ettari di terreno fossero, abbastanza, comunque, per una comunità autosufficiente. C'era di tutto: cucine, centro di formazione del personale, biblioteca, fattoria con gli animali, il circolo, i campi da tennis, di *bowling*, la piscina, il palazzo degli infermieri, maschi e femmine, e poi decine e decine di ville che ospitavano in media ognuna 50-60 pazienti. Ogni villa, tipico *cottage* inglese, aveva del personale prestabilito fatto da infermieri, pazienti lavoratori, lavoratori esterni, sia di notte che di giorno. C'erano pazienti residenti e pazienti giornalieri. Pazienti abili o disabili dal punto di vista fisico e mentale. Comunque, tutti avevano problemi di testa, in breve: insufficienza mentale.
Io, Alvano, ero finito a lavorare lì. Anzi, ci abitavo anche, nella palazzina dello *staff*. Il posto lo conoscevo bene, allora. Avevo deciso che quella sera mi sarei portata Puck su alla fattoria, in cima al parco. Un posto isolato sempre frequentato da chi voleva restare in pace anche per tutta la notte. D'inverno ci potevi andare in auto. D'estate, nei campi, in mezzo alle messi sotto le stelle o sotto la copertura delle rotonde in legno. Quella era una sera d'inverno. Faceva freddo, ed aveva nevicato in maniera leggera, ricoprendo i campi di un lieve strato bianco. Uscimmo dal circolo che era tardi ed avevamo bevuto. Puck era venuta in bicicletta, ma l'aveva lasciata al parcheggio dell'ospedale perché le strade erano ghiacciate. Sarebbe ritornata in città con un passaggio in auto di una amica. La luna splendeva alta nel cielo e cominciammo a camminare mano nella mano. Avevamo davanti una lunga distesa di campi coltivati a verzure e patate. Intravidi una delle tante rotonde di legno con sedili e mi ci diressi. Quelle rotonde erano comodi riferimenti sia di giorno che di notte. Accanto a questa c'era anche una casetta in legno che il giardiniere usava per custodirvi gli attrezzi di lavoro. Ci sedemmo. Mi feci coraggio e iniziai le grandi manovre. D'un tratto, come presa da un *raptus*, saltò in piedi e si mise a recitare prima in francese.

"Alla luna, la luna bruna, la luna chiara. Alle stelle, le stelle d'oro, le stelle nere. Alla neve, la neve bianca, la neve stanca…".

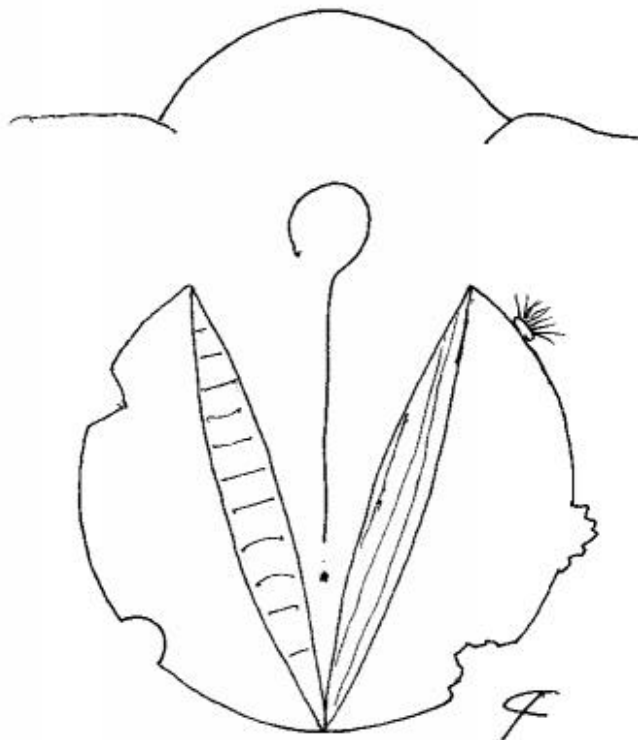
Continuò così per un bel po’. Indicava la luna, le stelle, i campi. Improvvisamente, indicò me e disse declamando ad alta voce:

“Il leon rugge bramoso,
va de’ lupi urlando il branco;
dopo un giorno faticoso,
il villano russa stanco.
Il tizzone ormai rosseggia,
e, se mai chi giace in duolo
strider oda coccoveggia,
pensa al funebre lenzuolo.
A quest’ora, aperte e sgombre
Son per tutti i cimiteri
Fosse e tombe, e vagan l’ombre
Del sagrato pei sentieri.
E noi spirti che, bramando
Come un sogno il buio, e ‘l cocchio
Della trivia dea scortando,
evitiam di Febo l’occhio, esultiamo:
il topolino non s’attenti qui vicino
alla casa consacrata,
ove porto la granata
mia, venendovi a mondare
dalla polve il limitare”.[5]

Alla fine della recitazione corse verso la porta della casetta tirò fuori una grossa balla di paglia secca. Accese dei fiammiferi e li buttò sulla paglia che prese immediatamente fuoco. Afferrò una lattina con del petrolio che il giardiniere usava mettere nella macchina per tagliare l’erba, versò il liquido sollevando alte fiammate di fuoco e fumo.
“Il tizzone, il tizzone, il tizzone…” urlava come invasata.
Cominciò una sorta di danza intorno al fuoco che mi fece gelare il sangue. Mi guardai intorno. I campi imbiancati brillavano alla luna. Eravamo all’aperto ma non avevo via d’uscita. Ero fregato se mi avessero visto quelli della vigilanza. Mi avrebbero espulso col foglio di via e mi avrebbero accusato di violenza o stregoneria. Misi le gambe in aria e me la filai senza mai voltarmi indietro. Raggiunsi la palazzina dello staff. Nel salottino della televisione Shabu stava guardando le notizie. Mi disse che il suo paese, il Tanganica, si sarebbe chiamato Tanzania.

38.

La prima volta che lo vidi era mentre apriva la porta del lungo corridoio che portava alla *dispensary*, la farmacia. Si chiamava Shabudin. L'ho sempre chiamato Shabu. Aveva poggiato la bicicletta davanti all'ingresso. Ci salutammo. Mi sorrise mettendo in mostra la sua bianchissima dentatura. Rilucevano i denti in maniera evidente sulla sua carnagione nera oscurata ancora di più dall'uniforme grigia, con camicia bianca e cravatta. Ogni infermiere era tenuto ad indossarla. Veniva dal Tanganica ed eravamo stati assunti quasi contemporaneamente all'ospedale, come assistenti. Lavorava nel reparto farmacia. Il suo compito era quello di fare il giro quotidiano di tutti reparti per distribuire i medicinali ordinati. Usava una bicicletta con due cestini collocati uno davanti ed uno indietro ripieni di consegne da fare ai *cottages* che ospitavano i pazienti. Un compito delicato e di responsabilità perché si aveva a che fare con cartelle cliniche, prescrizioni e terapie. Lui lo poteva fare, aveva padronanza della lingua avendo frequentato le scuole inglesi a Daar es Salam capitale dell'allora Tanganica. Dall'unione con l'isola di Zanzibar sarebbe nato lo stato della Tanzania.
Shabu era un personaggio straordinario al quale Alvano fu legato per molti anni anche dopo che ebbe lasciato Verulamium. Attraverso di lui ebbe modo di conoscere da vicino molte cose diverse e lontane dalla sua cultura, dalla sua lingua, dalla sua storia. Alvano si sentiva un europeo nel senso letterale del termine. Forse un sud-europeo più che un mitteleuropeo, ma solo per ragioni di posizionamento fisico della sua nascita. Il piccolo paese dove era nato, appartenente ad una delle Repubbliche Marinare, gli aveva trasmesso il senso della scoperta e della ricerca. Era stato verso il Mediterraneo e verso l'Oriente per la Repubblica, verso il Nord per Alvano.
Da Shabu apprese l'importanza del viaggio da est verso ovest e poi verso nord. Di origine indiana ma mussulmano di religione, seguace dell'Aga Khan, i suoi lontani antenati si erano trasferiti dal subcontinente indiano verso il continente africano. Quella gente aveva fatto dell'Africa orientale il suo punto di riferimento per quanto riguardava le attività commerciali. Gente versata nei traffici, negli scambi e nelle transazioni aveva subìto pacificamente la legge del colonialismo britannico particolarmente forte sul continente africano. Nato da una famiglia di commercianti a Daar er Salam, Shabu volle trasferirsi in Britannia dopo avere ultimato gli studi secondari.
Aveva la stessa età di Alvano quando cominciarono a lavorare insieme in quella "*madhouse*" come chiamavamo quel posto. Erano gli anni quelli in cui il sistema sanitario nazionale britannico seppe forse dare il meglio in termini sanitari e di solidarietà umana, sociale a tanti cittadini bisognosi. In quella parte della contea di Verulamium c'erano diversi ospedali, sia generali che speciali, che davano la possibilità di trovare un lavoro a tanti immigrati provenienti dal continente, o da altre parti del Regno Unito come la Scozia, l'Irlanda o il Galles.
In quello "*staff block*", la palazzina del personale, si ritrovavano giovani studenti di quasi tutte le nazionalità europee. Shabu era l'unico ad avere la pelle scura, non di un colore nero africano, ma indiano. Diventammo subito amici. Questa amicizia mi costò uno scontro violento con alcuni connazionali i quali mi accusarono di preferire di essere "*amico di un negro*" piuttosto che loro. Lui lo seppe e si mise a ridere divertito dicendo che era abituato a queste discriminazioni nei confronti della sua pelle. Soggiunse anche, forse per fare una battuta, che gli era capitata la stessa cosa quando frequentava la scuola inglese in patria. C'erano anche degli studenti bianchi con i quali lui era amico e gli dissero che era un "*amico dei bianchi*". Credetti poco alla sua storia. Col tempo capii che era vera. Quella frase aveva una rilevanza ancora più forte nel caso suo. In paesi a maggioranza nera, come potevano essere l'India o l'Africa, in pieno colonialismo, essere chiamati "*amico dei bianchi*", dal punto di vista dei nativi, poteva avere conseguenze gravi. Il razzismo ha sempre due facce. Negro, bianco, giallo, sono, comunque, riflessi di colori diversi sulla pelle umana. Ascessi della fantasia, simboli e metafore che condizionano e bloccano il cervello senza mai costruire. Anche in quei luoghi estremi della mente umana e della realtà, come poteva essere l'ospedale di Verulamium, c'era chi giocava con la pelle degli altri. Alvano dovette faticare non poco per adattarsi a quei giochi. In quel posto poi dove ci si confrontava ogni momento con la domanda finale sempre alla ricerca di una impossibile risposta: perché?

39.
Già la domanda ha in sé la risposta. Voglio dire: se chiedo il perché di qualcosa è proprio perché ho bisogno di una risposta che non posseggo. Se alla domanda del perché della mia vita non riesco a trovare una risposta, mi sarà ancora più impossibile dare una risposta al perché di una vita fisica e mentale anormale, cioè diversa, deviata dalla norma, dalle abitudini, dalla realtà scientifica, da quella morale, politica, religiosa, sociale. Mi sto chiedendo, e lo chiedo a te, lettore, perché esiste questa deviazione dalla norma che è la malattia fisica e mentale. Oddio, il termine ‘malattia’ è ragionevolmente improprio ma aiuta, almeno, a dare un metodo al nostro ragionamento.
Alvano era finito in un manicomio del tipo di quelli che, al tempo, nella letteratura medica veniva classificato come "*mental deficiency hospital*". Qui è bene andare direttamente al cuore del problema che ruota intorno alla domanda: perché? Perché la maggior parte di questi pazienti hanno un cervello imperfettamente sviluppato sin dalla nascita? Solamente pochi di essi hanno un cervello normale che viene poi in seguito danneggiato per varie ragioni. Tutti, comunque, sono destinati a rimanere in questa condizione per tutta la vita. Non potranno mai migliorare, sono destinati anzi a peggiorare. Secondo statistiche recenti, su cento bambini, cinque presentano queste deficienze. C'è tutta una gamma di variabili sia per quanto riguarda la classificazione dei tipi di patologie che i sistemi d'accertamento del livello mentale, come ad esempio l'intelligenza, il temperamento, la salute fisica, l'ambiente, il lavoro, la scuola e molti altri. Le cause di queste condizioni possono essere diverse: fattori ereditari trasmessi attraverso le cellule sessuali dei genitori; influenze negative esterne traumatiche come ferite o malattie contratte dopo il concepimento; oppure una combinazione di entrambi. Quello che si intendeva, allora, in psichiatria col termine di "*deficienza mentale*" lo si intende ancora oggi anche se i termini sono mutati. Chiamatela come volete, questa esistenza da deficienti, cretini, imbecilli, idioti, ritardati, subnormali resta ancora senza una ragione, senza una risposta alla domanda iniziale.

Alvano se la pose dopo il primo giorno di lavoro in quel posto. Aveva ricevuto il battesimo di lavoro, per così dire, nel reparto più infame di tutto l'ospedale: "*Ward M6*". Avrebbe imparato col tempo che essere di servizio lì era come essere puniti. Ci entravi fresco di voglia di lavorare, dopo una colazione all'inglese nella sala da pranzo dello "*staff block*". Ne uscivi che puzzavi di escrementi dalla testa ai piedi. Sessanta pazienti, sessanta incontinenti, sessanta bagni. Sessanta barbe da fare, un solo rasoio elettrico, tante gillette. Sessanta terapie, sessanta diete. Un infermiere di servizio anziano, responsabile del reparto. Uno *staff nurse* diplomato, uno studente infermiere, due assistenti ordinari. Due pazienti lavoratori aiutanti. Ogni reparto aveva più o meno questo tipo di struttura e di gestione. La cucina era centralizzata anche se era possibile usare strutture del reparto. Visite mediche in reparto o in infermeria. Visite ispettive sia di mattino che di pomeriggio. I pasti arrivavano dalle cucine centrali. Le prescrizioni mediche, le terapie occupazionali e quelle ambulatoriali venivano effettuate due volte al giorno. Ogni reparto era dotato di un salone, di un dormitorio, di TV e di servizi di lavanderia locale o centrale. Telefono interno ed esterno via centralino. Tre erano i turni di lavoro: 07.00-13.30; 13.30-20.00; 20.00-07.00. Un giorno libero, un giorno lungo di servizio a settimana. Ogni sei settimane, un fine settimana libero, un fine settimana di servizio. Ogni sei settimane si cambiava turno di mattina o di pomeriggio. C'era chi preferiva lavorare di notte e guadagnava di più. Quattro notti di servizio a settimana. Tre, se durante il *weekend*. Due o tre giorni liberi. Quattro settimane di vacanze pagate l'anno. Turni di straordinario possibili e ben pagati. I reparti erano circa una trentina. Maschi e femmine alloggiati in villette separate, *cottages*, e aree distinte.
Una comunità autonoma e indipendente dalla città che distava circa dieci minuti in autobus pubblico. Un esempio di gestione sanitaria avanzata che non dava, comunque, una risposta alla domanda che Alvano si era posto quel primo giorno di lavoro. Quella notte non era riuscito a dormire nonostante la doccia ed un bagno. Aveva nelle narici quel puzzo che lo avrebbe accompagnato per molto tempo. Perché quegli esseri umani non avevano avuto un cervello normale? Perché erano stati condannati a restare fuori della sfera di comprensione della condizione umana? Ma siamo proprio sicuri che avrebbero poi avuto la possibilità di capire quello che noi non abbiamo ancora capito? Siamo proprio sicuri che Peter, quando prendeva in mano il carbone coke dal camino acceso e tentava di mangiarselo, eludendo la vigilanza dell'infermiere, non sapeva quello che faceva? Lui non aveva alcuna percezione del dolore. Lui si divertiva, ci giocava col fuoco, è il caso di dire. La pelle si bruciava e si staccava, d'accordo, ma lui rideva, e noi poveri infermieri finivamo davanti al superintendente per omesso servizio ed assistenza. E poi dovevi spiegare ai genitori, durante la visita del weekend come era successo, perché Peter non era stato sotto controllo, quali le terapie in atto, perché il lucchetto della grata del camino non era chiuso, perché non erano stati avvisati prima, perché lo avevano fasciato in quel modo… tanti perché ai quali bisognava trovare una risposta che fosse plausibile, chiara, responsabile.
Ma il perché originario restava inevaso. Nessuno provava a darti una risposta. Nemmeno quello scienziato del dottor Shapiro sapeva dartela. Eppure lui aveva la parola facile. Il cervello umano lo conosceva come le sue tasche, come le buche del vicino campo di golf nel quale andava a giocare spesso coi noi studenti infermieri. Prima di battere il colpo con la mazza contro la pallina verso la buca successiva, a volte si fermava col braccio a mezz'aria e diceva:
-"*Vedete, giovanotti. Il cervello è fatto di tante buche che devono essere riempite, ogni momento, giorno dopo giorno, anno dopo anno. Chi le riempie in un modo, chi in un altro. Non puoi sfuggire. Se poi improvvisamente ti accorgi che non ce ne sono più di buche, allora vuol dire che la partita è finita*".-
Una volta, qualcuno tra di noi che seguivamo le sue lezioni, gli chiese:
-"*Ma perché dobbiamo giocare?*"-.
-"*Non hai scelta, amico mio. O continui a giocare oppure ti tolgono la mazza oltre che le palline!*"-.
E rideva, rideva, rideva. Per rispetto e per timore, ridevamo anche noi, ma non avevamo capito il senso. Ancora oggi Alvano continua a chiedersi il significato di quella battuta. Lui, Shapiro, ormai la partita l'ha finita da tempo. Qualcuno gli ha tolto sia la mazza che le palline e lo ha visto vagare per i campi di golf del cielo sempre verdi, alla ricerca delle buche…

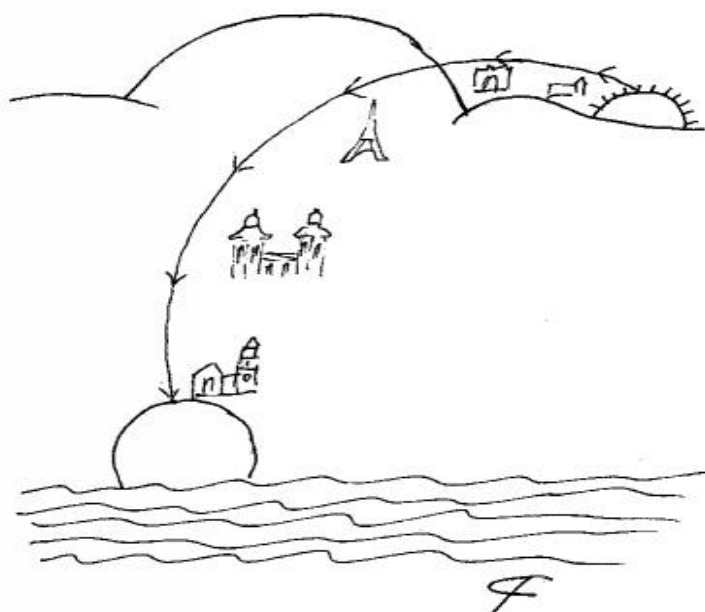
40.

Il tempo sembrava trascorrere sempre allo stesso modo ma in maniera diversa all'interno delle ville sparse su quella vasta ed aperta pianura appena fuori Verulamium. Ogni villa aveva una storia a sé nell'arco della giornata. Persone e personaggi, ruoli e funzioni si alternavano e si intrecciavano in percorsi intrigati, complessi, imprevedibili. Tutti gli spazi esistenziali venivano occupati su vari livelli, spesso comunicanti e convergenti tra di loro, altre volte conflittuali e contrastanti, altre, ancora, inconciliabili ed estranei. Chi comunque tesseva i fili dei collegamenti era il personale, in particolare gli infermieri. In gran parte giovani continentali venuti per imparare la lingua, portavano in maniera diversa il loro contributo e la loro partecipazione ad una esperienza comunitaria che aveva certamente delle caratteristiche uniche. Non tutti restavano a lungo in un posto del genere. Alcuni scappavano via dopo solo una settimana, altri vi avevano messo radici e lì avrebbero concluso la loro vita lavorativa prima del pensionamento.
Intorno all'insediamento ospedaliero si potevano incontrare gruppi di case, villaggi formati da serie di *cottages* abitati da personale con le loro famiglie. Venivano al lavoro in bicicletta e condividevano con i pazienti e la loro realtà almeno tre quarti della loro vita. Un *charge nurse* di origine irlandese aveva lavorato in quel posto, sempre nello stesso reparto, per oltre venti anni. Altri avevano preso per marito o per moglie un collega e facevano di una esperienza di lavoro una ragione di vita. Non era una vita facile avere a che fare con malati di mente di quel genere. Voglio dire, quella era gente che non sarebbe mai guarita, che non sarebbe mai uscita dal tunnel della malattia, che non aveva speranza. Che dico, non sapeva nemmeno di essere malata, che cosa fosse la speranza, cosa ci fosse dall'altra parte, cioè la nostra parte, di noi normali. Tutta la loro vita era solo routine, una monotona, ripetitiva, assillante, ossessiva, allucinante ripetizione di atti, azioni, gesti, comportamenti imposti dalle procedure di assistenza.
L'infermiere di turno di notte consegnava il reparto all'incaricato del mattino e gli passava le consegne nel consueto rapporto sia scritto che orale. Medicine, terapie, diete, comportamenti di ogni singolo paziente fin nei minimi dettagli. Si apriva così la giornata per l'assistenza del mattino. Tutti in piedi fuori dal dormitorio e qui cominciavano i veri problemi. Trenta, quaranta, cinquanta ed oltre pazienti, allineati in lunghi dormitori con letti su due fila. Solo a percorrerli avevi un senso di angoscia nel vedere quei corpi immobili, paralizzati, o quasi. Oppure agitati, oscillanti, saltellanti, pendolanti, vaganti, imploranti, violenti e quindi da legare con la camicia bloccante. Da cambiare, allineare e portare nei bagni per la razione di tempo aggiuntiva o preventiva di svuotamento dell'intestino. Procedere quindi ai bagni, raderli, vestirli, prepararli per la colazione, quindi le medicine e le terapie. La musica in sottofondo degli altoparlanti collocati in ogni soggiorno allietava il lavoro ed accompagnava le ore cadenzando la azioni e i movimenti.
Ricordo Jimmy, dal fisico di boxer, con il passo claudicante, la testa di macrocefalo, con una forza incredibile. Ti avrebbe potuto stendere con un pugno, soltanto se se ne fosse reso conto. Ricoperto, spesso, soltanto da un'ampia e lunga camicia, non potevamo vestirlo perché avrebbe strappato tutto e si sarebbe infuriato. Era diventato amico di Alvano. Verso le dieci di ogni mattina se lo portava a spasso per i viali del grande parco, con la neve o con il sole, con la pioggia o con il vento, per fargli sbollire la carica di violenza che aveva accumulato durante la notte. Alvano aveva cura di fare percorsi isolati per non avere guai con gli automobilisti che passavano. Era un giovane di circa venti anni, simile ad un grosso scimmione. Se lo portava in giro così. Cantavano a squarciagola e saltavano come potevano rotolandosi sul prato. Una volta accadde che in un'auto di passaggio ci fosse la *matron*, la dirigente delle infermiere. Rimase scandalizzata dalla scena e corse a protestare con il suo collega capo degli infermieri maschi. Erano stati gli straordinari attributi virili di Jimmy ad impressionarla. E Jimmy era in piena estensione proprio quando l'auto della *matron* aveva percorso i viali dell'ospedale.
D'altra parte aveva le sue buone ragioni la *matron*. Non era raro il caso, infatti, che si verificassero fughe dall'ospedale di pazienti lavoratori maschi e femmine. Non esistevano mura o cancelli che ne ostacolassero l'uscita e pertanto era facile allontanarsi senza salutare e senza chiedere il permesso a nessuno. Quando accadeva una cosa del genere, in un ospedale mentale cosi detto 'aperto', non si faceva altro che chiamare la polizia e segnalare la mancanza del paziente. Sarebbero ritornati da soli o accompagnati qualche giorno dopo. Difficile che non ritornassero.

Non ritornarono mai più, invece, due giovani gemelle francesi venute a lavorare per imparare l'inglese. Dopo i primi giorni ebbero una crisi nervosa e vennero ricoverate per una forte depressione. Quando furono dimesse fecero i bagagli e non misero mai più piede in quel posto.
Il tempo aveva segnato ancora una volta la sua misura ridimensionando i pensieri e le azioni degli uomini. Senza dare una risposta agli interrogativi che continuavano a gravare su di loro. Oggi, a distanza di molti anni, quel posto non esiste più, esiste ed esisterà soltanto nella memoria di chi l'ha vissuto. Non c'è più traccia di quella comunità ospedaliera, di quella struttura, di quelle persone. Scomparsi tutti, come scomparsi sono i legionari di Roma. Alvano resta con i suoi ricordi ed i ricordi sono ombre troppo lunghe del nostro breve corpo.

41.

Scrivere la propria autobiografia è un'impresa difficile e rischiosa. C'è il rischio di essere accettati o respinti prima da se stessi e poi dagli altri. Difficile perché non sempre si può dire la verità. Come sul lettino del terapista, o ai piedi del confessore, o nelle braccia protettive della mamma, chi scrive implora l'assoluzione, la consolazione, la benedizione e anche l'amore del lettore. Scrivere di se stessi è sempre un atto di autostima per realizzare non solo un progetto personale ma soprattutto per trasmetterlo a chi legge. Bisogna sapere scavare in aree che si preferirebbe lasciare così come sono.

Alvano sapeva che aveva bisogno di fare un'operazione di questo tipo: scoprire, esemplificare, glorificare, purificare, ricostruire, reinventare, forse tradire, usando materiali reperibili solamente a lui stesso. Sapeva che non avrebbe detto la verità, non avrebbe potuto dirla, per la semplice ragione che non la conosceva. L'avrebbe ricercata, intuita, rincorsa nel fondo della sua memoria, cercando di relazionarla a quella che lui credeva fosse la verità, alle bugie, all'immaginazione, alla fantasia. Ma sapeva che non avrebbe potuto dire tutto. Non poteva fidarsi della sua memoria, né di quella degli altri.

"Chi sei tu, o memoria? Un giorno una cosa, un altro, un'altra cosa. Ti vedo come un astuto, sfuggente affarista, dai molti commerci. Studi i comportamenti dei tuoi clienti. Sai cosa offrire loro. Essi non sanno cosa prendere".

Il poeta forse sa come viaggiare nella memoria, almeno ci prova:

"…I giorni andati ritornano a me
dall'alba della vita;
i luoghi nascosti della mia forza
sembrano aprirsi,
mi avvicino ad essi ed essi si richiudono.
Vedo squarci ora;
quando gli anni corrono
a stento riesci a vederli tutti.
Vorrei se fosse possibile,
e se ci riuscissi con le parole,
dare vita e sostanza a quello che sento;
vorrei riabbracciare lo spirito del passato per restaurare il futuro".[6]

E’ impossibile anche per il poeta, richiamare alla memoria il passato perché non si può sfuggire a quello che siamo oggi. La mente ha un colore diverso nel presente mentre si riflette sul passato. Ecco perché Alvano, pur di avanzare verso il futuro, tra nuvole del presente che si dissolvono, tenta di ricreare il passato, almeno una parte del suo passato. Guarda una vecchia foto scattata a Verulamium, in uno di quei reparti, tra i bambini del CW1. Osserva la giacca bianca dell’uniforme che indossa, al fianco del suo capo, l’irlandese sempre sorridente. A sinistra un altro infermiere. Non ricorda più il nome. Un suo connazionale, forse. Tutt’intorno i ragazzi-pazienti, sorridenti, eccitati, gesticolanti, irrequieti. Sul prato, davanti alla villa, in una giornata di sole. Il sole d’estate inglese, che scotta e brucia la pelle.
Le componenti della foto sono elementi storici, per così dire. Non esistono più. Il carrello con le medicine, la sedia a rotelle, il pallone, l’altalena per i giochi, la panchina. La mano di Alvano sulla spalla di Peter. Egli si sente come congelato nel tempo, in una sorta di imparzialità che è diventata mortalità nella fissità della scena. Ma lui non è morto, è ancora sé stesso. La sua forza gli viene dal ricordo, dalla memoria. E’ come morto e vivo allo stesso tempo. Vive e muore nel ricordo. Proprio quando tenta di riscrivere la sua storia, attraverso il ricordo, Alvano cerca di narrare. Egli, allora, vive in maniera diversa. Storia e biografia si incrociano. L’imprecisione della memoria fa confluire il ricordo nella narrazione, nella finzione. Ecco perché ciò che racconta non è vero, non può essere vero. L’immaginazione si trasfigura in metafora. Tutto ciò lo aiuta a dimenticare e a costruire il futuro, ricostruendo il passato. Ed è questa, forse, la ragione della sua scrittura. Alvano vuole crearsi un suo mondo in cui possa ritrovarsi quando è sfinito dal suo stesso vivere.

42.

Ma perché mai dovrebbe ricordare per vivere? Che senso ha ricordare il passato se poi ti sfugge il presente? I pensieri ed i fatti di un tempo si ripresentano oggi sotto altre forme e tu li affronti, ti lasci condurre da loro. Tu credi di dominarli, di viverli, ma ti tradiscono, ti illudono, ti lusingano, ti sfibrano. Proprio come ora che Alvano non sa come procedere. Il grande caldo sotto la montagna lo opprime, lo paralizza, lo condiziona. La montagna maledetta, sempre più arida, desolata, marcata dai lunghi canali di cemento che segnano i percorsi di future acque ancora lontane ma che non tarderanno a venire. Torneranno a scorrere giù per quei valloni segnati dalla natura, nella notte della catastrofe, nella pelle del monte. Ma ora la gente non sa, non se ne cura, non se ne preoccupa. E' lontana, sulle spiagge, in crociera, in cielo, in terra, in mezzo al mare. Se ne frega, non ricorda, non vuole ricordare.
Giorni fa, in un'agenzia di viaggio, Alvano ha sentito gente della sua città che prenotava per San Francisco, le Seychelles, l'Egitto, i Caraibi, le Maldive.

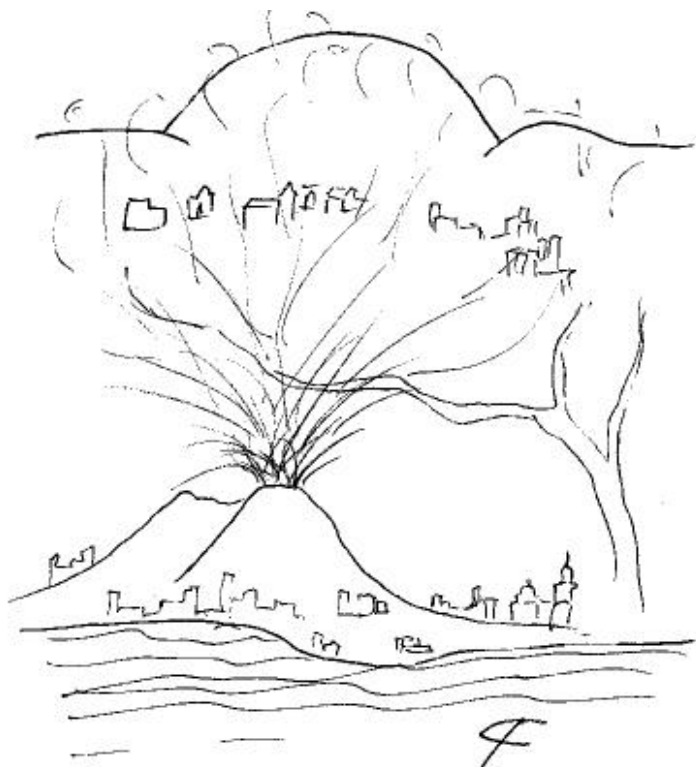
"*Com'è il clima a Luxor? Conviene fare un viaggio sul Nilo?*" gli chiedeva quello che Alvano pensava fosse un poveraccio, in quel piccolo bar, dietro il bancone, mentre beveva il caffè. *Luxor, Axum, le Piramidi, il Nilo?* In ciò che restava di quel posto che il fango aveva risparmiato in quella terribile notte del 5 maggio? Questa è gente che se ricorda, vuole solo sapere come fare per avere i soldi dal governo. Gente che pensa gli spetta di diritto, per ricostruirsi la casa perduta, scomparsa nel fango, quella notte. Abusivismo, camorra, corruzione, inondazione, colpevoli, calamità, ambiente, regi lagni, volontari, emergenza, pre-allarme, zona rossa…chiacchiere!

Eh, adesso, con la nuova amministrazione finalmente si potrà ottenere ciò che hanno sempre preteso ed ottenuto. Ricordate le tre effe? Festa, Farina, Forca. Oddio, intendiamoci, non è che la nuova amministrazione pratica questa antica forma di politica. E' solo che questa gente vive di questa politica. Sono loro che la vogliono: la festa del patrono, della patrona, del santo locale, del protettore. La madonna bianca, la madonna nera, quella delle lagrime, quella del pianto, quella del velo, quella del monte, quella del fiume, quella del bambino. Il patrono, poi. Con la spada e con la corazza. Con il serpente, con il piede sul mondo. Legato al palo, trafitto con le frecce. Con le piaghe, con l'aureola. Senza le piaghe, senza l'aureola. Monaco, prete, frate, barbuto e sorridente. Suora, vergine, orfanella, candida, ispirata, vestita di nero. Di tutte le sembianze, le origini, le provenienze, per tutti i gusti.
Una mescolanza secolare di sacro e di profano. Una profanazione ricevuta, un inganno continuato, allietato e confortato dalla ipocrisia di ciascuno e di tutti. Di chi sa e di chi non sa. Tutto fatto per vivere, per guadagnarsi da vivere. Con il mito e l'illusione. La bancarella del piede di porco. La carne di vacca al sale e al limone. Il torrone e il gelato. Le noccioline e il melone. I ceci e i panzarotti. Le zeppole e i palloncini. Bancarelle, bancarelle e poi ancora bancarelle. Le campane che suonano, le mille luminarie infuocate che sciolgono le anime e i peccati. Si scatena la musica. *Rock, metal, disco dance, country, folk, punk.* Rumori e parole strane, estranee ai luoghi ed alla gente. Si mescolano alla tradizione. Nemmeno quella locale. Neppure quella napoletana che non appartiene a questa gente. Imbastardimento progressivo, in un fragore di suoni ed un lampeggiare di luci. Tutto sotto la montagna che arde di fuochi estivi e il terreno inaridisce e si sbriciola.

Le prudenti autorità stanno costruendo gli argini, perché i fiumi sono in secca, ma i fiumi di miliardi sono in piena. Sanno dove andare. Scorrono, anche se non si vedono. Questo è il tempo giusto. Le piogge poi verranno. Vedremo cosa accadrà. Questa nuova amministrazione, o quella precedente, o quella prossima, fa lo stesso. Un nuovo governo centrale di colore opposto a quello locale. Ma che importa. Tanto questa è gente dalle molte vite. Che si adatta, pronta a saltare sul carro del prossimo vincitore. Questa è gente che vuole vivere, mangiare, ballare, suonare, ridere. Bisogna stare attenti a chiedere loro di battersi il petto dal dolore. Per le colpe del passato. Non troppo forte. Ci si può fare male.
E poi, passa la banda. Si, c'è anche la banda. Non poteva mancare. Fa il giro. Quest'anno, poi, lo fa più lungo. Passa anche per là dove il fango ha lasciato le sue tracce più violente. Anzi, di tracce non ce ne sono

più. Là dove c'era quel gruppo di case ora c'è solo l'erba e le piantine messe a dimora da poco. I canaloni di cemento scendono rapidi a valle e brillano al sole di luglio. Tutto intorno la campagna appare pulita ed ordinata. I confini delle proprietà devastate dalle frane ristabiliti. Hanno rimesso a nuovo anche i cancelli. Svolazzi e ghirigori d'arte artigianale di mastri fabbri locali. Passa la processione. Volti stanchi sotto il sole implacabile del tramonto. Botti sparati a festa tanto per avvisare la gente che il santo è uscito. Stasera si suona, si mangia, si passeggia in piazza. Le campane a stormo fanno sentire ancora una volta il loro suono ossessivo ed inutile. Di fronte, a valle, si staglia nel crepuscolo infuocato la sagoma di *"sterminator Vesevo"* in attesa di attività.

43.

Lo conosceva bene. Lo aveva proprio di fronte. In diverse occasioni avevano avuto modo di comunicare nel corso dei secoli. Anzi, millenni. Vesevo guardava da un lato verso sud, affacciandosi sul golfo di Neapolis. Dall'altro, alle sue spalle, tra gli ultimi contrafforti dell'Appennino a est e i Monti Lattari a sud est, la grande valle percorsa dal fiume nel mezzo, si levava Alvano. Un territorio straordinariamente ricco non solo da un punto di vista agricolo ma anche storico. Alvano si ricordava dei tempi del neolitico, quattromila anni circa prima di Cristo, allorquando aveva visto sbarcare, per la prima volta, sulle coste di Stabiae, in una notte di plenilunio, quei piccoli navigatori provenienti dal mare aperto. Uomini e donne, bambini ed animali che subito si accorsero della fertilità dei terreni. E vi rimasero.

La ricchezza delle paludi, il percorso di un fiume sempre ricco di acqua e di pesca, l'incrocio delle brezze marine e montane con la loro presenza purificatrice, ma soprattutto la distesa dei terreni ricchi di sali minerali. Vesevo li ricopriva spesso di ceneri e di sabbie durante i suoi periodici ed imprevedibili furori eruttivi. Ancora oggi ai suoi piedi il paesaggio colpisce per il tragico squallore e la malinconica solitudine, una sorta di deserto. Nessuna pianta, nessun fiore, nessuna traccia viva tranne una che Alvano conosce bene. Un fiore innamorato dei luoghi tristi e abbandonati dagli uomini. Una pianta fedele compagna di destini infelici, di grandezze passate, di desolazioni vissute. Quei terreni, cosparsi di sterile cenere e ricoperti di lava indurita, creano oggi un ambiente inospitale.
Eppure affascina il viaggiatore attirato dal pensiero del tempo allorquando quei luoghi erano ricchi di fattorie e di campi coltivati biondeggianti di grano e risuonanti di muggiti di armenti. Vi sorgevano edifici con giardini, dimore di potenti, graditi luoghi di ozi. Vesevo, però, non dava tregua. Ricopriva tutto lanciando fiamme dalla sua bocca eruttante fuoco. I torrenti di lava seminavano distruzione e morte. D'allora, solo quella pianta dal profumo delicato addolciva, ancora addolcisce la desolazione di quel posto tramutato in deserto.
Un profumo che arriva fino ad Alvano percorrendo l'ampia valle. Cenere e lapilli avevano ricoperto la grande pianura fin sotto le pendici del suo corpo dando vita ad una vegetazione ricca, abbondante, profumata. Come profumata è la ginestra. Sul suo corpo non fiorisce solitaria e triste ma insieme a tanti

alberi di frutta e tipi di verzura. Anche ai piedi di Alvano era sorta la città con i villaggi, le frazioni, i casali. Come ai piedi di Vesevo. Gli uomini impunemente avevano continuato a non ascoltare la voce del Poeta della luna. Egli li aveva avvertiti della smisurata potenza della natura nei confronti della debolezza e fragilità del genere umano. Essi avevano continuato nella loro azione distruttrice ed incosciente nei confronti della natura. Il corpo di Alvano era stato martoriato dagli incendi estivi, dalla distruzione dei boschi, dall'occlusione dei valloni, dallo scavo di cave abusive, dallo sfruttamento selvaggio delle sorgenti d'acqua, dai tracciati di strade proibite, dalla costruzione di edifici in posti pericolosi, dalla scomparsa degli invasi naturali, dalla totale disattenzione al territorio. In quella notte del 5 maggio si segnarono i destini di tanti innocenti.

"Come Pompei" titolarono i giornali. Il fango travolse la frazione, le frazioni, i paesi. Oltre quaranta frane fatte di acqua, fango e vegetazione scivolarono giù da quei pendii ricoperti di vegetazioni seminate sul lapillo e sulla cenere che Vesevo aveva fatto arrivare fino ad Alvano. Centinaia le vittime. Potevano essere migliaia, come a Pompei. E chi dice che non potrà accadere ancora? Se la fortuna può essere sfidata, e fu sfidata quella notte, la partita mortale la vinse, a pensarci bene, l'uomo. Le vittime potevano esser molte di più. Se la ragione umana è portata a sostenere che un evento del genere non poteva essere prevedibile in quanto tutti pensavano che madre natura, contrariamente a quanto aveva detto il Poeta della luna, era benigna, allora solamente la prudenza potrà salvarci dalla prossima, imminente, annunciata, prevedibile catastrofe.

44.

Fortuna, ragione e prudenza sono tre categorie mentali sulle quali Alvano aveva spesso riflettuto. Le sue considerazioni nascevano dal voler raccogliere, scegliere e interpretare i comportamenti umani alla luce del mondo. La fortuna è costituita dalla capacità, che diventa realtà nel momento operativo, a ricordare un evento tragico come quello della notte della catastrofe. Nella sua condizione umana Alvano avrebbe potuto essere cancellato dalla faccia della terra ritrovandosi nella lunga lista degli scomparsi.
Chi è scomparso dalla finestra della vita, scompare dalla scena del mondo. Cancellato, annientato, disperso dalla 'cosa' nera e immonda venuta giù dalla montagna senza un perché. Gli 'scomparsi' non sono morti, non appartengono al ciclo naturale nascita-vita-morte. Sono stati ingannati, traditi da 'qualcosa' che si poteva prevedere. Da 'qualcuno' che poteva o doveva fare delle 'cose'. 'Qualcosa', 'qualcuno', da 'qualche parte', nascosti negli angoli della vita, nelle pieghe dell'esistenza, nei labirinti della burocrazia, nei sentieri delle menzogne. Essi potevano, dovevano deliberare 'qualcosa', prendere una iniziativa, spedire una carta, scrivere una relazione, firmare un documento. Cosa che non hanno mai fatto, detto, scritto per fermare l'evento che avrebbe salvato, preservato una vita, un'esistenza, un amore, un ricordo. La pietà non riconobbe gli 'scomparsi'. Li designò solo a finire per le colpe dei loro falsi amici, dei loro indegni governanti, dei loro direttori incapaci, dei loro amministratori corrotti. Finirono così tutti tra lo stupore dei superstiti, per incuria, ignoranza, incapacità. Scomparsi nel nulla. Per nulla.
Alvano era stato fortunato. Pur finendo nella lista dei 'dispersi' si ritrovò 'vivo' alla ricerca di una ragione. Una categoria, quella della ragione, difficile da definire perché sfuggente, ambigua, relativa. La meno 'romantica' delle tre. Alvano, infatti, non sarebbe mai riuscito a trovare una risposta precisa, corretta e razionale del perché di quell'evento che aveva tutto di naturale ma niente di comprensibile. Del resto il Poeta triste l'aveva detto. Alvano lo ricordava bene quando, con Vesevo, dal ricordo della distruzione di Pompei e della di lui costante minaccia, avevano tratto la conclusione che la natura ignora l'uomo, la sua storia, il corso dei secoli e il succedersi delle generazioni. Quelli che per gli uomini sono due lunghissimi millenni, per essa, per la storia degli uomini, sono solo un attimo. Il suo procedere è così lento che sembra immutabile. Cadono regni ed imperi, tramontano le lingue e le nazioni, ma la natura è indifferente a tutto ciò. Eppure l'umanità si attribuisce il vanto di essere destinata a durare in eterno. Si arroga il diritto di riconfermare la sua sfida alla montagna, come se nulla fosse accaduto. Vuole ricostruire, vuole cercare i colpevoli, vuole giustizia. Per alcuni ha il colore della vendetta. Per altri il suono della tromba della giustizia. Per tutti solo il sapore dei soldi. E allora le parole usate per trovare una spiegazione a tutto quanto accade daranno sempre ragioni parziali, umane nella loro limitatezza.
La terza categoria però potrebbe, forse, salvare l'uomo. Alvano sapeva che la fortuna è capricciosa e volubile. La ragione, irrazionale ed illogica. "*Il prudente è colui il quale costruisce argini quando il fiume è in secca*". Ma gli uomini dell' Episcopio, come di tutti i paesi coinvolti, non erano stati 'prudenti', non potevano esserlo per la semplice ragione che non sapevano cosa fosse la prudenza, come si manifesta, come la si gestisce. Alvano aveva piena consapevolezza della sua memoria storica vissuta nell'arco di molti millenni. E sapeva che i suoi concittadini non la conoscevano. Se essi avessero non solo conservato, ma anche letto, ricordato e considerato i documenti dei luoghi interessati dai disastri ambientali, e di quelli del 5 maggio in particolare, forse non avrebbero subito le conseguenze che essi, in quegli stessi luoghi, dovettero subire. Se quei documenti che fanno parte della memoria storica fossero stati conosciuti e studiati e ad essi ci si fosse riferiti prima di prendere decisioni di interesse pubblico, allora, forse, molti disastri, si sarebbero potuti evitare. Fino a quando, invece, quei documenti fossero rimasti gelosamente custoditi negli archivi e costantemente ignorati, sia dalla gente comune che dalle cosiddette autorità, allora essi sarebbero fatalmente ricaduti negli stessi errori.
Alvano sapeva benissimo che la memoria dell'uomo tende a diventare sempre più corta e labile perché sempre più ricca ed abbondante è la cornucopia delle informazioni. Sempre più difficile, quindi, selezionare le notizie di una cronaca esistenziale quotidiana sempre più effimera ed aleatoria. Rimangono in ombra, fino a sparire del tutto dalla scena, gli elementi costitutivi della realtà effettuale, le concretezze sulle quali si possono costruire le certezze per il futuro. Se da un lato, pensa Alvano, è bene che l'oblio cada sulle miserie

umane, da un altro è auspicabile che tutto ciò che serve a costruire concretamente venga recuperato, ricordato, preservato e riutilizzato.
Ma come? Alvano non riesce ancora a spiegarsi cosa accadde quella notte del 5 maggio. L’alluvione di materiali detritici fluitati dai suoi territori e proiettati con violenza improvvisa dalle frane diede una dimensione surreale a quanto accadde. L’alluvione atmosferica generò un’alluvione mediatica che concorse a confondere ancora di più le idee alla gente ed alle autorità. Una memoria che improvvisamente si gonfiò a dismisura e invece di esplodere verso l’esterno, implodeva, annullandosi verso il centro.

45.

L'esistenza di ogni uomo ha un proprio centro, inteso come punto di riferimento necessario ed essenziale per poter prendere parte al gioco della vita. I suoi sentimenti, le sue azioni, i suoi pensieri sono schegge impazzite che vagano nel vuoto più assoluto. A loro volta, senza centro, i pensieri, le azioni, i sentimenti sono destinati ad annullarsi in un *vacuum* senza senso. Tanta è l'importanza del centro nella vita di tutti gli esseri viventi che ogni uomo fa della casa il centro principale. La perdita della casa comporta inevitabilmente le perdita del centro. Alvano, invece, non aveva un centro. Non ne aveva bisogno. Egli era il centro, faceva parte della natura. E la natura era centro. Alvano non aveva casa. Non ne aveva la necessità. Egli era casa. Alvano non aveva pensieri, azioni, sentimenti. Egli era tutto questo: sentimenti, azioni, pensieri.

Per l'uomo comune ritrovarsi senza casa, in un attimo, significa non avere consistenza, identità. Il pensiero si ferma, c'è come un'attesa angosciosa. Il fango scende, sale, inonda, una 'cosa' immonda che sommerge tutto e tutti. Il centro annega, affonda, è livellato, scompare. I pilastri cedono, le mura sono sventrate, la fuga è verso l'alto, come se il centro si fosse spostato: 1° piano, 2° piano, 3° piano, in su, sempre più in su, senza fermarsi, rincorsi dalla 'cosa' nera che ti insegue. Sul tetto. Alvano geme e vomita. Si lamenta, si contorce, si distende, si dilata, si allunga, si rivolta, si gonfia. Esplode. La lava sale, densa, nera, collosa, viscida. All'improvviso uno scoppio, una serie di scoppi, come un susseguirsi di fulmini. La casa di fronte scompare sommersa da un corso di lava impazzito e ruggente. Il corpo di Alvano rimbomba lontano amplificandosi nel buio appena illuminato dal chiarore di un cielo coperto. Si sente arrivare lieve il rumore dell'elicottero col suo occhio aperto e acceso. Volteggia in cerca di un percorso. Si odono urla, imprecazioni, grida di richiami. Gente alla ricerca del centro perduto, per sfuggire al destino in agguato nel buio. C'è chi riuscirà a ritrovarsi, a riprendersi il centro. Chi invece crede di inseguirlo altrove. Corre, ma non sa da cosa fugge. Sta per perderlo. Va incontro ad un altro centro che segna il suo destino definitivo. Allora è meglio non muoversi. Stare immobili, come Alvano che continua a gemere e vomitare..

Restare immobili sembra la soluzione giusta. Il centro è là con te. Ti ci aggrappi. Non corri rischi. E invece la 'cosa' ti afferra e ti fa preda del suo fango, senza pietà. Scompari nel vortice che trascina, nuotando verso la discesa che segnerà la tua salvezza, incontro al centro ritrovato. Oppure scomparire per sempre, nel fango. Senza mai essere ritrovato. Domani i giornali pubblicheranno la lista dei dispersi. Sei in lista d'attesa di morte provvisoria. Può ritornare al suo centro, se lo ritrovano entro tre giorni. Come quel giovane intrappolato e ritrovato vivo, appunto, dopo tre giorni. Murato vivo là sotto. Alvano se lo ricordava bene. Era stato un suo studente. Non aveva mai dato molte risposte. Non lo aveva mai disturbato con troppe domande. Studiava quanto bastava. Faceva quello che poteva. Il massimo col minimo sforzo, per dire. La maturità la prese, comunque. Ora è diventato maturo per la vita. Stampava fotocopie e faceva fotografie per arrotondare. Educato, discreto, disponibile. Uno dei tanti giovani del Sud. Finì addirittura sul *Los Angeles Times* dall'altro capo del mondo. Ha scritto anche un libro sulla frana, uno dei tanti.

46.

-*“Ero a Los Angeles. Un flash alla Tv diceva che da qualche parte in Europa, nel sud dell’Italia, nei pressi del Vesuvio, nella regione della Campania, c’erano centinaia di morti per la caduta di diverse frane, dopo abbondanti piogge. Il paese più colpito era Sarno, in provincia di Salerno. Notizie più approfondite nei successivi notiziari”.*-

-*“Come stai?”* -

-*“Vivo. Grazie a Dio. Poteva andare peggio”. Manca poco alla mezzanotte. Mi hai sorpreso mentre andavo con i miei pensieri sui marciapiedi della città che mi ospita”*-.

Alvano attaccò a parlare con foga al cellulare. E’ strano dirle in un’altra lingua queste cose della frana, dei morti, della montagna che è venuta giù, della speculazione edilizia, della deforestazione, degli incendi, della camorra, della disamministrazione pubblica. E’ come se non ti appartenessero, non ti riguardassero, comune letteratura, finzione, immaginazione. E’ come quando parli o leggi di un libro, della vicenda narrata in un racconto. Oppure della storia di un film, della sua trama, del regista, della tecnica narrativa. Credi di starci dentro, ma in effetti ne sei fuori. Fai le analisi, i confronti, gli approfondimenti. Esamini i personaggi, l’ambiente, la trama, i sentimenti, le connessioni. Ti infervori, riesci a calarti nella vicenda, trasmetti a chi ti ascolta le tue intuizioni, le deduzioni, le valutazioni. Hai studiato, hai seguito aggiornamenti, letto giornali e riviste. Hai consultato volumi. Fatto ricerche. Ma tutto resta un artifizio intellettuale, un’abile messa in scena sul palcoscenico della fantasia, del pensiero, della tua immaginazione o di quella dell’autore che stai leggendo.
Qui è diverso. Dannatamente diverso. Ti viene chiesto dall’altro capo del mondo cosa è accaduto. La persona conosce i posti, la tua casa, le tue cose, la gente. Tu le devi dire il vero, la realtà dei fatti. Allora ti ritrovi a parlare della vita, perché sei stato travolto dalla vita con la sua valanga. L’evento della frana improvvisa venuta giù dalla montagna in una notte di tarda primavera. Il filtro di un’altra lingua rende diversa la descrizione della realtà. Nuove le scelte comunicative da fare nelle situazioni narrative, non come nella tua lingua, nel tuo dialetto. Devi pesare e soppesare, ponderare, definire la latitudine del significato delle parole che usi. Frana, abusivismo, speculazione edilizia, incendi, camorra, canalizzazione, regi lagni, Borbone, termini che hanno una risonanza diversa nella lingua straniera, per una persona estranea. Tutto ciò è estraneo alla sua cultura. Hai bisogno di più parole, di perifrasi, di riferimenti storici e culturali per farti capire. Niente è scontato. Come si fa a spiegare, così su due piedi, al cellulare, a una persona che sta a Los Angeles, chi erano i Borbone a Napoli, perché conoscevano le montagne nel secolo scorso meglio di noi oggi, una nazione tra i paesi più industrializzati del mondo. Come si può far capire a dei sudditi di sua maestà britannica che le città dell’agro non hanno mai avuto un piano regolatore, non hanno mappe del territorio. Che i cittadini non conoscono le regole dell’emergenza. Gli studenti delle nostre scuole vengono storditi con lo studio di autorevoli classici, vecchi di duemila anni, indottrinati in complessi sistemi filosofici e astrusi teoremi matematici, ma non sanno nulla dei luoghi dove sono nati e vivono. Non sanno leggere una cartina della loro città, se mai ne hanno vista una. Non conoscono le regole dell’emergenza, della mobilitazione. Non sanno leggere una bussola, non sanno orientarsi con le stelle. Non sono mai stati in un laboratorio degno di questo nome. Non sanno fronteggiare la quotidianità dell’esistenza. Sono soltanto dei bravi, piccoli intellettuali, restii ad usare una pala, un martello, un tornio.
Eppure sono qui a raccontare al telefonino di alluvioni, frane, eruzioni, incendi, terremoti, distruzioni che periodicamente hanno luogo nel nostro Bel Paese. Un bel paese davvero, forse perciò tanto odiato ed amato. Come si fa ad educare allora un popolo del genere? Educazione all’emergenza, all’autogestione, all’autocontrollo, all’autodisciplina, all’autosufficienza. Quante di queste qualità che formano una vera comunità si può dire che appartengano a quella di Alvano. Ed è per una serie di fortunate coincidenze che quella catastrofe non abbia avuto proporzioni maggiori.

47.

Sulla notte che va tra il 5 ed il 6 maggio 1998, durante la quale Alvano lanciò i suoi messaggi di terrore e di morte alle città ed ai paesi posti ai suoi piedi, aleggia tutta una serie di vicende le quali, per la loro specificità e stranezza nell'accadimento, possono essere studiate alla luce di quella nota teoria elaborata col termine di "coincidenze significative". Ad Alvano interessano ben poco le coincidenze di ordine squisitamente tecnico. La natura resta imprevedibile, inconoscibile, incomprensibile. Sono le coincidenze degli uomini che meritano di essere conosciute, studiate, interpretate. Tanti micromondi fatti di sentimenti, dolori, sofferenze, passioni, delusioni, vittorie, gioie, a volte inspiegabili, altre volte evidenti, sempre sofferte, genuine, spontanee. In una parola: umane. E' un tentativo di analisi poco ortodosso e decisamente controcorrente. Nasce dal bisogno che Alvano, nelle sua realtà umana, sente di trovare risposte e ragioni della catastrofe. Anche se la sua controparte, legata alla natura matrigna, sa che nessuno gli può dare risposte del genere.

Vano è il tentativo di dare una definizione dell'accadimento di fenomeni uniti da relazioni non casuali, altrimenti detti 'coincidenze', 'corrispondenze', 'associazioni', 'simpatie', manifestazioni. Esse restano inspiegabili ma sono importanti ai fini dell'esperienza interiore dell'uomo. Si tratta per lo più di cose delle quali non si parla ad alta voce per non essere derisi. Attraverso queste coincidenze significative si sviluppa un tipo di conoscenza non 'intellettiva', quindi non riportabile all'interno delle culture tradizionali, vale a dire quella della civiltà greca, del cristianesimo istituzionalizzato e della rivoluzione culturale borghese. Durante questi tre momenti cruciali della storia dell'occidente, le culture 'altre' sconfitte, forse, hanno mantenuto un elemento di continuità

Un sistema di indagine aperto ed affascinante, quindi, che porta alla possibile acquisizione di un sistema metodologico per la comprensione di fatti non solo epocali rimasti in gran parte misteriosi, ma anche un metodo per interpretare gli eventi della nostra vita quotidiana, come può essere un evento franoso. Questo è in sé e per sé un fatto semplice e banale, ma di fronte al quale si resta sgomenti quando assume l'aspetto e la forza di una catastrofe inspiegabile, imprevedibile, ingiustificata. E' a quel punto che l'uomo cerca di squarciare le soglie dell'inconoscibile, "*the doors of perception*" le porte della percezione, come le chiamava Aldous Huxley in un suo famoso saggio. Quello stesso sgomento che devono avere provato Amleto e Faust allorquando si trovarono davanti a quella 'soglia' e tentarono di varcarla. L' identica sensazione che provò Alvano e tutti i suoi concittadini, quando, all'alba di quel giorno di maggio, come di tante altre albe 'magiche' di dolori e di bagliori, poterono uscire dalla notte e ritrovarsi vivi sulla soglia di quella 'porta'.

Perché noi, no, e gli altri, sì? Quali sono le coincidenze? Eccole:

1.Il paese di Alvano, pochi giorni prima dell'evento, aveva accolto un gruppo di cittadini del Galles provenienti dalla cittadina gemella di Abergavenny. Molte famiglie di Episcopio li avevano ospitati. C'erano stati concerti e visite nella frazione, e in paese. La pioggia aveva fatto sentire forte la sua presenza in quei giorni sulla terrazza di San Michele. Nessuno ricordava, a quel tempo, che nella regione di Abergavenny, in una cittadina di nome Aberfan, era successo una tragedia simile. Una frana staccatosi da un pozzo di carbone era precipitata da una collina e si era abbattuta sulla scuola della cittadina uccidendo in un colpo 144 persone, di cui oltre 100 bambini. Era l'anno 1966 come le cronache del luogo ricordavano. Alvano lo sapeva, come solo la natura può sapere e ricordare nel suo sistema universale. Dopo il disastro del 5 maggio altri avrebbero riportato alla memoria questo episodio e operato il collegamento.

2. Circa trenta persone di un condominio sono intrappolate dal fango e sono costrette a trascorrere la notte ai piedi della montagna che frana tra fragori indescrivibili. Tra di essi c'è un giovane che parla al cellulare col padre distante qualche centinaia di metri. Il padre gli dice di non muoversi da dove si trova. Qualche ora dopo quest'ultimo viene travolto dal fango.

3. Quel vecchio quasi centenario non aveva mai sofferto di nulla. Improvvisamente tutta una serie di problemi emergono e dopo diversi esami, accertamenti, visite, vicissitudini familiari; dopo le ispezioni dei nuclei antisofisticazioni negli ospedali, il povero paziente è prenotato per un intervento in camera operatoria la mattina del 5 maggio, alle ore 8.00. Il pomeriggio del giorno precedente percorre in auto col figlio le strade che portano alla sua abitazione proprio ai piedi di Alvano. Passa diverse volte davanti all'ospedale

della frazione, minuti prima della discesa della frana. Resta poi assediato nel condominio di casa durante la notte. Rifiuta di essere preso dall'elicottero. Vede l'alba del 6 maggio, capisce che è quasi scoppiata la fine del mondo. Ma lui è salvo. Non andrà in ospedale, perché alle prime luci dell'alba fugge in un'altra città. Il chirurgo lo aspetterà invano. Avrà altro da fare in quell'inferno dopo l'evento. Alvano ha forse concorso a salvare quell'uomo, che è ancora vivo e vegeto, che non ha mai subito quell'intervento. Coincidenza? Cosa sarebbe accaduto se fosse andato in ospedale? Poteva salvarsi con l'elicottero dal fango? Coincidenze? Le pietre nella prostata sono ancora là. Le pietre del fango sono state sgombrate. Alvano sorride.
4. La signora era ricoverata all'ospedale. Doveva essere dimessa il giorno dopo, 5 maggio. Aveva insistito col medico di andare via quel pomeriggio. Fuori diluviava. Verso le sei telefona a suo marito. Gli vuole dire di lasciar perdere. Di non andare a prenderla, perché piove a dirotto. Meglio restare in corsia. Telefona a casa ma il marito non risponde. E' già partito per prenderla. L'uomo a stento riesce a entrare in ospedale. Pochi minuti e poi la 'cosa nera' sventrerà tutto. Non resterà nulla della stanza in cui era ricoverata. Quel medico che non voleva dimetterla sparisce nel mare di fango coi suoi pazienti.
Alvano è convinto che ci sia un filo conduttore in questi episodi. Lui sa come muoverli i fili, ma non poteva prevedere come si sarebbero intrecciati. Può la 'sincronicità' spiegare le 'coincidenze' che lasciano l'amaro in bocca ma anche l'ebbrezza dell'impossibile? Alvano pensa che *Qoèlet*, nell'Antico Testamento, avesse ragione quando diceva di accettare con sofferta serenità di vivere l'esperienza del parziale, del provvisorio e del limitato, senza ignorare il Creatore e senza strumentalizzare le creature:
"Come tu non sai per quale via lo spirito vitale si fa ossa nel seno della donna incinta, così tu non conosci l'opera di Dio che fa tutto".
Cosa fare di fronte al grande mistero della vita e dei suoi eventi? Meraviglia e stupore, ma anche trepidazione e un senso vivissimo di drammatica responsabilità dinanzi ai fatti, siano essi 'coincidenze', 'associazioni', o 'corrispondenze' che in gran parte sono destinati a restare inesplicati se non incomprensibili. Tutto è visto alla luce del mistero. Solo chi riesce a vedere la luce verso Dio potrà accettare di vivere nella gioia, nel dolore e nell'incomprensibile.
Gioia, dolore e incomprensibilità sembrano, essere gli elementi che caratterizzano la terra di Alvano. Da sempre questi luoghi sono stati il riferimento di poeti, scrittori, filosofi, letterati, artisti, avventurieri, sognatori, rivoluzionari, di tutte nazionalità. Il fascino del passato, la malia del presente, la scommessa del futuro per un popolo di santi, dipoeti e di navigatori: il *Grand Tour* di un passato felice per un presente di disastri.

48.
Un tempo non molto lontano, al viaggiatore dei secoli diciassettesimo e diciottesimo proveniente dalla Germania, dalla Francia e dall'Inghilterra, l'Italia doveva sembrare un paese in cui si poteva avere la percezione di un esatto equilibrio tra arte e natura. Questa era stata trasformata in arte. Specialmente da Roma verso sud, il viaggiatore, durante il così detto *Grand Tour*, poteva godere delle visioni più incredibili, sentire le sensazioni più sconvolgenti, cogliere il fine ultimo dell'esistenza. Una sorta di paradiso in terra fatto di fuochi, colori, musiche, sapori, incantamenti. La Campania, in particolare, era la meta preferita e la Valle tra Vesevo e Alvano aveva sedimentato, sia materialmente che spiritualmente, questa condizione esistenziale.
Da millenni Vesevo ha cosparso la valle di cenere e di lapilli. Si sono depositati a strati rendendo fertili i campi. Sulle alture il calcare è stato ricoperto riempiendo le spaccature e le fessure nel terreno, facendo in modo che la vegetazione mettesse radici profonde. Vesevo ricordava che nel 79 d.C. le sue ceneri non fecero in tempo a diventare solide lungo le discese del vulcano e precipitarono, diventate lava, con violenza, sugli abitanti alle sue falde ritornati durante una pausa dell'eruzione. Ci furono colate dello spessore di oltre trenta metri. Ancora oggi, a distanza di due millenni, quando piove, quelle lave scendono a valle e inondano case, strade e paesi costruiti impunemente, come se nulla fosse accaduto. Nessuno ha mai pensato che il disastro ambientale è causato sempre dalla costituzione geologica del terreno. Tutte le alterazioni successive apportate dalla mano dell'uomo non fanno altro che aumentare i rischi. Ciò è accaduto tante volte con Vesevo; è successo con Alvano: montagne che franano, si tormentano, vibrano, si rivoltano, tracimano, scivolano, si deformano, si trasformano, esplodono. Piogge continue per diversi giorni. Nuvole cariche d'acqua sulle cime. Fulmini illuminano cielo e terra. La terra vibra sotto la città che improvvisamente si sveglia, si allarma e si preoccupa. Ma la città non sa cosa fare. Ma chi potrebbe dirglielo? E poi: come evacuare tante persone senza anticipare danni? Si limitano ad aspettare. Alcuni decidono di andare via. Altri restano. Quelli che erano tranquilli rivoli di acqua, di cielo e di terra, all'improvviso, diventano violente colate che precipitano abbattendo tutto sul loro percorso. Tra chi resta e chi riesce a scappare, una trentina di persone sono intrappolate in una colata di fango alta oltre dieci metri. In pochi attimi e la 'cosa nera' si solidifica, diventa dura come la roccia. Seppellisce quella parte della città in un miscuglio di ceneri di vario spessore e calore. Avvolge i corpi, riempie i volumi, occupa gli spazi. Ferma i momenti di quelle persone e di quelle cose, nel tempo universale, facendoli arrivare fino a noi ad Herculaneum. Vesevo aveva ancora una volta fatto il suo lavoro, lanciando il suo messaggio rimasto incompreso ed inascoltato.
Anche Alvano ai suoi piedi aveva, ed ha ancora, le città, i paesi e i villaggi. Il suo corpo è ricoperto delle stesse ceneri e lapilli lanciati da Vesevo. Avrebbe fatto la stessa cosa. In una notte, dal suo così detto 'pizzo', avrebbe fatto esplodere in decine e decine di punti la sua rabbia, la sua collera, i suoi tormenti, seminando lutti e distruzione, affogando la gente in un mare di fango e di parole. Terreno instabile, perché fatto di cenere e di lapilli, facile al distacco ed allo scivolamento. Lo sapevate. Perché avete costruito, incendiato, saccheggiato, scavato là dove non avreste dovuto? Perché avete dimenticato come è fatta la mia pelle? Cenere e lapilli di Vesevo. Lo sapevate. Perché avete alterato gli equilibri interni del mio sistema idrico? Perché avete scavato pozzi a monte e a valle? Perché avete pompato milioni di metri cubi di acqua? Perché avete portato via le mie acque? Perché avete lanciato nel mio ventre tonnellate di cemento per costruire le strade? Perché avete incendiato estate dopo estate il mio corpo? Perché avete continuato a suonare le campane della cattedrale come se fosse sempre festa? Perché avete continuato a recitare rosari e litanie di riti, celebrazioni, convegni, assemblee, conferenze, impregnati di finto dolore e di falsa solidarietà? Perché avete lasciato costruire ai miei piedi case, ville, piscine, campi da tennis, ospedali, fabbriche, come se questi terreni, queste montagne, questi valloni, questo mio corpo martoriato fosse sicuro, affidabile, idoneo, adeguato? Perché avete illuso tanti cittadini che avevano bisogno di una casa, di un tetto, di un centro di riferimento per la loro vita facendo costruire case prima ritenute abusive, poi condonate, poi legali, dopo lauti condoni? Perché avete inventato e lasciato comandare per decenni personaggi della politica, dell'economia, della cultura legati al malaffare, alle speculazioni, all'imbroglio, alla malafede, alla vecchia politica delle tre effe? Basta che il popolo avesse, e continuasse ad avere, le feste. Basta che la gente avesse la possibilità di mangiare ed abbuffarsi alle bancarelle in piazza davanti alla chiesa mescolando il

sacro ed il profano. Che affogasse i suoi bisogni negli impasti della farina miracolosa di una politica ingannatrice, di una cultura ipocrita, di una falsa socialità, di una religiosità diventata pagana. La presunta cultura di una scuola diventata appendice parassitaria di una società che non aveva più nulla di civile, morale, ideale. Basta che ci fosse il timore di una forca giudiziaria, mai, però, portata avanti fino in fondo per stroncare e punire le ingiustizie. Una giustizia che nella valle, per decenni, ha visto sfumare la sua funzione, il suo valore, la sua capacità di essere libera dagli agguati di chi ha sempre tentato di strumentalizzarla, riuscendo spesso a rinchiuderla in un isolamento dorato fatto di adulazione, di burocrazia, di compromessi, di pressioni, di condizionamenti.
Alvano sapeva e sa che la gente ha bisogno di sogni, ma anche di un centro, di riferimenti precisi, certi, solidi, concreti. Non può affrontare la quotidianità dell'esistenza senza esserne coinvolti. E perciò è disposta ad accettare anche i compromessi, le deviazioni, le ambiguità pur di mantenersi in vita. Escogita tutti i mezzi per conquistarsi spazi e credibilità. La storia della casa di Alvano è una prova diretta di tutto questo. La metafora esemplare di una condizione comune di tanta gente la quale, pur di averne una, ha dovuto subire sulla sua pelle le conseguenze di un sistema amministrativo a dir poco scellerato. La furia della natura nella notte del 5 maggio ha poi fatto il resto. Vediamo come.

49.

Quando cominciarono a fare le carte per costruire la casa, le chiamarono cooperative, sorte nella valle per fare fronte alla richiesta di case di proprietà che liberasse gli inquilini dall'usura di un canone insopportabile. Vennero realizzate anche nella frazione dell'Episcopio. Appartamenti suddivisi in edifici ubicati su terreni espropriati per delega del Comune della città, con regolare atto di convenzione secondo tutte le normative vigenti. Ebbero finanziamenti con mutui per miliardi a tassi di interesse da veri usurai per la durata di 25 anni.

Queste le condizioni per avere una casa, allora e forse ancora oggi. Tipico linguaggio in ipocrito burocratese per descrivere il naturale bisogno di un tetto sicuro nel villaggio ai piedi di Alvano, all'Episcopio come a Milano, a Calcutta come a Pechino o a Città del Capo. Farsi una casa per la gente che non ha molte disponibilità economiche è sempre difficile, specialmente se deve procedere all'acquisto del terreno su cui edificare. Ma non solo il terreno. Bisogna trovare i soldi, il tempo per espletare le pratiche, bisogna possedere le abilità necessarie per districarsi nella selva della burocrazia. Tutte variabili che influiscono ed avviliscono anche gli spiriti più volenterosi e volitivi. L'antica primaria esigenza dell'uomo ad avere una casa, che sia una capanna o una tenda, in pianura o in montagna, una residenza in campagna circondata da un parco, oppure su di una barca di giunchi sul fiume, fatta di legno o di guano, di cemento o di mattoni, all'ombra del vulcano o sotto la montagna, nella valle o in riva al mare. L'idea è sempre la stessa: la sicurezza, la famiglia, il conforto.

Il terreno prescelto dagli amministratori era quello che si diceva destinato allo sviluppo cooperativistico. Edilizia di insediamento popolare, economica, agevolata, per chi non aveva disponibilità, per le classi meno fortunate, la classe operaia, come si sentiva dire allora. Bisognava avere un reddito fisso, possibilmente in coppia, con due stipendi, per affrontare le difficoltà. Non bisognava essere proprietari già di un'altra abitazione. Tutto doveva essere legale. La ricerca del terreno, l'assistenza tecnica della lega delle cooperative, la posizione dei soci. Nei confronti del comune, nei confronti dell'ente finanziatore, nei confronti del tribunale, nei confronti dei proprietari dei terreni.

Già. Il terreno. I proprietari non volevano mollare. Alvano e i suoi amici condomini si insediarono con la presenza dei carabinieri, dopo di avere occupato la sede del Comune. L'esproprio era necessario, la legge era loro favorevole. Avevano diritto alla casa. Anche i proprietari avevano diritto alla loro terra. Loro, però, volevano più soldi. Un terreno agricolo venduto per terreno edilizio. Antiche battaglie dietro vecchie bandiere portatrici di ideali dimenticati, ormai, a distanza di circa venti anni. Richiami alla rivoluzione francese diventata marxista e al *latinorum* catto-comunista, parole dense di storia e di significati, per le quali gli aderenti erano pronti a combattere, rincorrendo idee, ideali ed ideologie. Sulla pelle di chi aveva bisogno di una casa. C'era, di fatto, anche chi ne aveva già una. Si usava l'occasione per fare un investimento, una speculazione, a buon prezzo. Tutti abbiamo famiglia: una figlia da sposare, un figlio da sistemare, una somma da investire. La solita storia all'italiana. Il cuore a sinistra, il portafoglio a destra.

I condomini di Alvano poterono insediarsi su quei terreni osservando ogni legge scritta, seguendo l'azione di un presidente che era un pazzo perché credeva in quello che faceva. I soci si impegnarono così, a tassi di usura, a pagare per venticinque anni, fino al terzo millennio, per un insediamento edilizio in un ambiente, in luoghi che poi a distanza di qualche anno si sarebbero rivelati insicuri, i meno adatti a costruire case. Cenere e lapilli ovunque. Ai piedi di Alvano, di fronte a Vesevo. Cose da pazzi. Le frane sarebbero scese proprio di lì. Per quei valloni bloccati, cancellati, dimenticati. Quei regi lagni trasformati in campi di calcio o terreni agricoli. Quelle strade alberate con tante villette, un tempo canali percorsi da acque che scendevano dalla montagna.

Ma l'aria era buona, fina, pulita. Un panorama incredibile sulla valle più bella del mondo. Si poteva sentire il respiro degli antichi popoli italici della vicina Foce. Un vento vigoroso e purificatore faceva compagnia, ai piedi della montagna di Alvano. Una natura che era un piacere imparare a leggere nelle sue infinite varietà di colori e di stagioni. Anche gli antichi popoli italici avevano scelto quei posti per erigere le loro case e le loro necropoli scomparse ai piedi del monte, come ai piedi di Vesevo. Emerse oggi dopo millenni, per caso. Terre e terreni che sarebbero stati ricoperti da mille frane e mille lave. Fango fatto di cenere e di lapilli di Vesevo verso Alvano. E poi, dopo la catastrofe, giù accuse agli abitanti di abusivismo, speculazione edilizia,

infiltrazioni camorristiche. Ma dove sono i giudici, dove sono i magistrati? Quando ci diranno chi li fece insediare in quei luoghi? Quando ci diranno che il rischio è ancora là, incombente, imminente, presente. Quando ci diranno che solo il 50% dei materiali è venuto giù in quella notte del 5 maggio? Quando ci diranno qualcosa del nuovo business che si va consolidando nei giorni di pioggia e che va sotto il nome di "*allarme continuo straordinario assicurato*" (A.C.S.A). Quando ci diranno come si fa a distinguere un allarme vero da uno falso? Quando conosceremo i bilanci definitivi del danaro investito nella ricostruzione? Quando verranno pubblicati gli elenchi ufficiali coi nomi di chi ha ricevuto sussidi, o comunque danaro, a causa della frana? Nessuno sarà mai in grado di rispondere a queste semplici domande. Ma allora aveva ragione quel maledetto toscano a dire che non si doveva ricostruire in quei luoghi. Vesevo e Alvano restano spettatori e attori di una tragedia che continua ad essere annunciata come tutte le tragedie che accadono in Italia.

50.

Tragedie annunciate, mai evitate. Alvano ricorda che il maledetto toscano lo aveva detto:

"In italia non ci sono mai i responsabili dei tanti disastri annunciati. A rischio di passare per 'cattivo': non si deve ricostruire, ma distruggere le case rimaste. Credo che dovranno approfittare di questa nuova tragedia non già per invocare ed esigere, come al solito, nuove 'regole' che proteggano meglio il territorio e mettano gli abitanti e le singole costruzioni al riparo degli incerti della meteorologia e bla, bla, bla. Li hai mai visti dal cielo, passandoci sopra in aereo, quegli abitati e quelle costruzioni? Sembrano siepi di funghi cresciuti su forme di formaggio gruviera tanto quei terreni appaiono friabili e pieni di buche. Guardando quel paesaggio di formicai umani, mi veniva fatto di chiedermi con rabbia quali pubblici uffizi ed ufficiali avevano concesso la licenza di costruzione; quali palazzinari, pur rendendosi conto dei pericoli insiti in terreni di quel genere, ne avevano approfittato; se c'erano e come erano state disegnate le mappe della zona e così via. Un giorno andai a parlarne, per rendermi conto della spensieratezza con cui quei formicai erano cresciuti, con prefetti, sindaci, intendenti. E dovetti constatare che 'sulla carta', tutto era in ordine e anzi regolato da norme precise che sottoponevano ogni licenza di costruzione a una tale miriade di controlli, di carte da bollo e di rinvii da un ufficio all'altro che qualsiasi richiesta avrebbe dovuto, per essere accolta, fare un'anticamera di almeno 15-20 anni. Una sola cosa cercai invano in quella montagna di carte "regole": l'indicazione di qualche ufficio ed ufficiale che fosse in definitiva responsabile della concessione della licenza e delle sue conseguenze. Ognuna di esse poteva riversarne la colpa su qualche ufficio o ufficiale il che, in un processo come quelli italiani, avrebbe reso impossibile arrivare prima di 20-30 anni alla precisazione e quindi alla punizione di una responsabilità. Senza contare la parte avuta dai committenti (inquilini e acquirenti) armati del loro "diritto a un tetto", convalidato, sottoscritto e riecheggiato a pieni polmoni da partiti e autorità locali e nazionali nonché dalla stampa locale e nazionale. Forse non è con la tragedia in atto e i morti che le ruspe cercano sotto la colata di fango, il momento di dirlo. Ma io lo dico ugualmente: questa tragedia noi ce la meritiamo, non per mancanza di 'regole', di mappe e altre scartoffie. Ma per mancanza di una coscienza civile che imponga a ciascuno (compresi gli utenti che oggi pagano il fio di queste spensieratezze) il dovere di fare il proprio dovere nell'interesse della collettività. E sempre per fare i 'cattivi' e i 'senza cuore', come certamente saremo qualificati, aggiungo che il problema secondo me, non è quello di ricostruire le case distrutte dagli smottamenti, ma di distruggere quelle che per caso e miracolo vi sono sfuggite, ma che da un giorno all'altro, dato il modo e il terreno sul quale sono state costruite potrebbero subire la stessa sorte. Quello che manca, per raddrizzare il paesaggio urbano di tante plaghe (o piaghe) italiane e non soltanto del Sud, non è il cemento ma la dinamite…".

E invece, appunto, stanno ricostruendo, o meglio restaurando, come se niente fosse successo. Al cemento di prima hanno aggiunto altro cemento. Ai valloni naturali di deflusso delle acque di un tempo sono stati sostituiti enormi, imponenti, biancheggianti canali di cemento imbottito di ferro degno delle migliori fortificazioni germaniche. Tutt'intorno il corpo di Alvano è nudo, la superficie esposta al sole, inaridita, priva di ogni vegetazione. Lapilli e ceneri inviati da Vesevo nei millenni che attendono avidamente le piogge. Tardano a venire. Ma verranno, e come, se verranno! E allora si gonfieranno, si impregneranno, si inebrieranno, impazziranno per l'acqua. Si trasformeranno in fango, raderanno a vivo ancora una volta il corpo martoriato di Alvano, staccheranno rocce, sradicheranno i pochi alberi rimasti, tracimeranno a valle. Il cemento dei canaloni saprà accogliere quelle acque prima che ridiventino fango? Nessuna casa è stata abbattuta lungo quei canaloni. Anzi forse solamente una manca all'appello: quella che aveva camminato per una ventina di metri con una trentina di persone dentro durante quella notte. Per il resto tutto come prima. O quasi. In attesa degli eventi. Chi vivrà, vedrà. Que sera, sera. Resterà Alvano, il Testimone.

MONOLOGO

Sono Alvano, il testimone. Testimone dei cambiamenti di questa valle. Cambiamenti importanti, degni di essere studiati, analizzati, ricostruiti. Attualità e realtà di un clima che cambia e con esso la gente. Qui come altrove. Gli ultimi dieci anni in questa parte del mondo, nel cuore dell'Europa, nel meridione della penisola, ho visto salire la temperatura in estate per la gioia di tanti. Sole, mare, calore, amore, sapori che possono, però, portare ad improvvisi furori della natura. Anche dei piccoli cambiamenti nel comportamento del clima, un trascurabile aumento di qualche mezzo grado nel termometro, possono avere un grave impatto sulle nostre vite. Negli anni scorsi si sono verificate grosse catastrofi naturali nel nostro paese. Dall'altra parte del mondo improvvisi e devastanti uragani hanno ucciso decine di migliaia di esseri umani. Qui in Europa ci sono state valanghe, alluvioni, frane, sia di inverno che d'estate. Tutti sembrano concordare sul fatto che questi non sono fenomeni slegati tra di loro, ma sono collegati al surriscaldamento del pianeta. Ad esso sono da riportare i fatti di cui ho deciso di parlare, da testimone. Gli scienziati ritengono che se le temperature continuano a salire ci saranno altre forti perturbazioni atmosferiche che prenderanno varie forme a seconda dei posti dove avranno luogo. Avvengono spesso in zone montagnose, poco distanti dal mare, o sul mare stesso. Possono essere considerate eccezionali quando accadono per la prima volta. La seconda volta non lo sono più. Se commettete l'errore, allora, di costruire un campeggio ai piedi di una collina da dove si sa che verrà giù acqua, c'è il rischio che il debole sistema di canali per il deflusso delle acque, non basterà, se ci saranno piogge abbondanti.
Le variazioni climatiche sono uno dei fattori importanti da prendere in considerazione quando accadono disastri di questo tipo. Fino a dieci, venti anni fa i cambiamenti della temperatura ambientale non venivano presi in considerazione. Molti ritenevano che bastavano le norme e le direttive in uso per secoli per difendere l'ambiente. Si riteneva che se accadeva qualcosa di grosso in termini di alluvioni, frane, inondazioni era per cause naturali e il capitolo era chiuso. Difficilmente la cosa si sarebbe ripetuta. Ora, dopo alcuni tragici eventi succeduti in sequenza, in circostanze simili ed in posti diversi, non è più possibile ragionare in questo modo. Se il clima continua a cambiare, avrete estati sempre più calde, incendi più frequenti, piogge più abbondanti che non potete più considerare impreviste. Le parti più vulnerabili del sistema sono destinate a crollare. Come è successo quella notte. Vi avevo avvisato. Vi avevo inviato messaggi premonitori rimasti inascoltati. La mia valle l'avete trasformata in una pattumiera. Il mio fiume l'avete ridotto ad una cloaca. Vesevo , che ha un carattere diverso dal mio, preferisce le maniere forti e mi rimprovera spesso di essere troppo tenero con voi. Dice che quanto prima farà sentire di nuovo la sua voce e per voi non ci sarà scampo. Io invece sono vostro amico. Amo l'atmosfera magica della mia valle. I ricchi e fertili campi arati e coltivati, i frutti rigogliosi, la gente laboriosa, i villaggi sparsi e diversi. Per migliaia e migliaia di anni vi ho osservato, amato, protetti. Ho favorito le vostre attività, i vostri commerci, i vostri traffici. Ho gioito nel partecipare alle vostre feste, nel sentire i vostri canti, nell'ammirare i vostri fuochi nelle notti stellate di agosto. Ho apprezzato il vostro lavoro, la costruzione delle grandi opere, le strade, le autostrade, le ferrovie, le grandi fabbriche. Da quassù non potevo non ammirare il vostro ingegno, la vostra voglia di vivere, il vostro amore per la vita. Ma quello che accadde quella notte non sarebbe accaduto se voi non aveste abusato, se voi aveste capito i segnali che in più di una occasione vi ho inviato. Quanti incendi sul mio corpo. Quanti maltrattamenti alla mia vegetazione. Quante violenze alle mie sorgenti. Quanti sentieri e valloni distrutti o trasformati in strade. Quante cave abusive. Quante discariche clandestine. Quante case costruite là dove solo le acque avrebbero dovuto scorrere libere verso il fiume. Quanti pozzi avete scavato succhiando acque dal mio corpo. Quante fogne avete costruito dirigendole nel mio amato fiume.
Tutta quella gente non sarebbe morta, non avrebbe perso la casa, non avrebbe subito i danni e le beffe di un potere scellerato, le ambizioni e le superficialità di politici inadeguati ed inetti, l'arroganza di un sistema che non conosce umanità. Quando sfondai le pareti di quell'ospedale sapevo che medici e infermieri stavano lavorando alacremente e con coraggio a dare aiuto e conforto a chi era lì ricoverato e chi tra quelle mura era riparato in cerca di una via di scampo. Ma il mio corpo ormai stava cedendo, i miei fianchi sfiniti ed appesantiti dalle piogge, dovevano tracimare. E dentro di me sentivo la pressione delle acque salire. Ecco perché quando la frana scese aveva quella velocità. Nessuno avrebbe potuto resistere alla forza che si scatenava dalle mie viscere. Sentii le voci, le grida, le urla, i gemiti, i lamenti, le imprecazioni, i silenzi, le bestemmie, i richiami, le preghiere, le maledizioni di chi non poteva capire, non poteva sapere, non poteva vedere. Le luci si spensero, il cortile fu inondato di fango. I letti dei pazienti travolti, le scale crollate, il fragore dell'inferno, prima del silenzio della morte.
Eh, sì, l'ho sentito quel poveraccio raccontare che c'erano diciassette persone nella sua casa. Nove appartenevano alla sua famiglia e sette erano suoi vicini. Era uscito per vedere cosa stava succedendo fuori. I pompieri che passavano gli dissero cosa fare. Poi all'improvviso sentì un tremendo rumore ed ebbe paura del peggio. Pochi attimi dopo, si ritrovò nel fango. Solo fango. Un mare di fango. Ci volle poco per rendersi conto che la casa era completamente inondata.

Tutti erano scomparsi. Suo figlio di dieci anni. L'altro suo figlio di sedici. E poi un altro di venti. E poi ancora il padre e la madre della moglie. La cognata ed i suoi due figli. Sua moglie. Erano stati insieme per ventidue anni.
La scena che si presentò ai miei occhi da quassù, sui due versanti, la mattina seguente, era davvero devastante. La frazione maledetta semi-sommersa dalle colate di fango. All'alba vidi gli elicotteri arrivare. Uno, ancora col buio, aveva cercato di fendere la notte per capire cosa era successo. Uccello d'acciaio dal rombo amico, apparve tardi ed all'improvviso in quella notte di tregenda di cui fui testimone. L'occhio acceso, falciava il buio di un inferno in diretta, alla ricerca di chi chiedeva aiuto. Ce ne sarebbero voluti molti per portare in salvo tutta quella gente che alle luci dell'alba livida invocava aiuto dai tetti. Ma soltanto uno era abilitato al volo notturno. Sorvolò le nostre case, le nostre teste. Verso di lui si indirizzavano le fioche luci delle torce elettriche della gente. Ai primi giri sembrò individuarci. Pensammo di poter fuggire dalla trappola di fango che ci circondava e che saliva minacciosamente. Nella notte fonda ci lambiva sulla sinistra, verso l'ospedale. Non comprendevamo perché. Sapemmo poi che lì i morti erano molti. Alle prime luci dell'alba apparvero altri uccelli d'acciaio. Di forme varie e di colori diversi, rombavano su di noi come aquile reali. Uno, in particolare, enorme, dalle pale lunghe e vorticanti, cercò di abbassarsi. Alla ricerca di uno spazio in cui fermarsi per poter gettare le corde dell'aggancio. Un grande risucchio d'aria ci avvolse tutti mentre, con le braccia tese al cielo, gli facevamo cenno di scendere. L'uomo in tuta, col portellone spalancato, gesticolava senza che noi potessimo capire quello che diceva. Fuori dalla casa dove ci eravamo raccolti, vecchi, bambini, adulti, imploravamo aiuto. Si fermò in alto, in mezzo al cielo, in posizione di stallo. Un rumore infernale, indescrivibile, l'urlo di cento tempeste, vortici di mille venti. Tutti gli alberi vicini rabbrividivano, piegandosi al vento delle pale. Fuggimmo dentro, tutti. Come avremmo potuto affidare all'uccello d'acciaio i nostri vecchi, i bambini, i gatti, i cani, per andare verso la salvezza? Ma ci saremmo poi davvero salvati? O saremmo piuttosto andati incontro alla morte? Minuti, momenti, attimi per prendere una decisione. Chi doveva salire per primo? Nessuno si decideva. La corda con l'aggancio pendeva, oscillando nel vuoto. Chi per primo? Nessuno si mosse. Ci rinchiudemmo nella casa facendo cenno all'uccello d'acciaio di andare via. Il vento era un ciclone. Il rumore quello dell'inferno. Qualcuno telefonò col cellulare chiedendo di lasciarci al nostro destino. L'uccello si allontanò. Noi eravamo ancora vivi.
Altrove si scavava nel fango. Bisognava fare presto prima che si indurisse. Io li vedevo scavare con le mani freneticamente alla ricerca di un qualche superstite ancora vivo in quel cosa nera e immonda che era il fango. Immagini vive che il tempo non potrà mai cancellare. Chi cercava un fratello, chi una sorella. Il figlio, la figlia. Il padre, la madre. Chi il suo cane, chi il gatto. Quando tirarono fuori dopo tre giorni quel giovane mi resi conto della reale dimensione della tragedia. Le abbondanti, incessanti piogge che erano cadute per tutto il mese di maggio avevano lanciato piccoli segnali che non erano stati presi in considerazione.
Qualche settimana prima, pioveva quella sera sul villaggio. Si erano alternate giornate di pioggia e di sole. L'appuntamento era sulla terrazza della congrega per la visita degli amici stranieri. I bambini avevano preparato cartelloni, disegni e striscioni di benvenuto. Due lunghe fila di ragazzi avrebbero salutato gli ospiti agitando le bandierine. La pioggia, implacabile, continuava a cadere facendo penzolare impietosamente le insegne che avevano perso i colori e le parole. Tutta l'aria intorno alla piazza del duomo era impregnata di un acre odore di terreno umido, fradicio di pioggia e di erba tagliata da poco. Ricordava i campi di *Britannia* e la sua atmosfera: piovosa, umida, nuvole basse ed irregolari, fino ai piedi di Alvano che quasi non si vedeva più. Squarci improvvisi all'orizzonte lasciavano intravedere nella valle i paesi, il percorso sinuoso del fiume, l'azzurro del cielo e sopra tutto e tutti *Vesevo*. Alvano salì rapidamente i gradini insieme a *Jeff*, il giornalista del *Chronicle*. Cercò un ombrello. L'acqua scendeva a fiotti per le scale scivolose. Tutti erano sorpresi dall'atmosfera invernale. Alcuni si rintanarono negli angoli della sala, altri si rifugiarono in chiesa dove don Antonio celebrava la messa. Durante la celebrazione sarebbe scoppiato improvviso, col fragore di una bomba, un fulmine facendo mancare l'energia elettrica. Nessuno si mosse dal suo posto e al lume delle candele la cerimonia si concluse. Quelli erano i segnali che voi non comprendeste. Non potevate immaginare che la mia rabbia stava montando. Nemmeno tu, Alvano, ti rendesti conto di quello che stava per accadere. Mentre correvi con *Jeff* verso l'auto vedesti il terreno sceso dalla montagna. Ti limitasti a dire: *"Non è niente. Non c'è pericolo. Accade spesso quando piove"*.
Sì, era accaduto tante volte, nel corso dei secoli. E' scesa la lava, stanotte. E' piovuto molto, stanotte. Addirittura ti fermasti nella curva, indicando le luci giù nella valle. Proprio in quel punto, una della mie tante frane sarebbe scesa con violenza lungo quello che era una volta un canalone. Ma ti avrei risparmiato, come ho risparmiato gli amici della tua cooperativa. Ottima posizione, quella per una prossima frana mirata. Invece, ti ho risparmiato perché tu possa raccontare. Ed ora tu dici che non vuoi essere un allarmista. Dici che non ti senti sicuro. Che non vi hanno detto cosa è accaduto. Non sai cosa intendono fare di voi che vi ostinate a vivere ancora ai miei piedi. Quali sono i loro piani. Ma a che serve, caro Alvano, predire quello che accadrà se poi non sapete cosa dovrete fare? Altrove sanno cosa fare. Dovreste imparare a conoscere meglio il vostro ambiente. Non dovreste limitarvi a godervelo soltanto. Certo, non è

facile pensare all'acqua quando c'è il sole. Al vento quando non si muove una foglia. Alla neve quando ci sono 35 gradi. Le previsioni su basi scientifiche servono a neutralizzare le catastrofi. L'educazione all'emergenza serve a non fare vittime. L'attenzione al territorio serve per conoscere i cambiamenti e i mutamenti, specialmente quelli secondari. Il mio amico dirimpettaio *Vesevo* non li fa questi discorsi. Lui non ci pensa su due volte. Riprende l'attività quando vuole. Non manda avvisi o preavvisi. Come invece faccio sempre io. Io, i messaggi, i preavvisi, le anticipazioni le avevo fatte. Non avete saputo leggerli. E poi, la vostra memoria tende ad accorciarsi. Dimenticate con facilità. I vostri figli non hanno memoria. Vivono sommersi nel presente. Non conoscono il passato e quindi non sapranno costruire il futuro. Siete ancora in tempo. L'hanno detto anche quelli della BBC quando sono venuti a girare in questi posti, inserendo il 5 maggio nella lunga lista delle catastrofi naturali che hanno colpito il mondo negli ultimi anni. Io sono il testimone del passato, non voglio esserlo per futuro.

NOTE

[1] "*Canto di benvenuto*" di J. Brodsky. Libera traduzione dall'inglese.
[2] Stazio: *"Selve"* I 2,256-265.
[3] A. Cattabiani: "*Volario*", Mondadori, 2000, Milano.
[4] V. Sgarbi: "*Sgarbi quotidiani*", "*Il Giornale*" sabato 2 giugno 2001.
[5] W Shakespeare: "*Sogno d'una notte d'estate*", atto V, scena I.
[6] W. Wordsworth:*"Poems"*
7 I. Montanelli: *Oggi*, 20 maggio, 1998